

## The Project Gutenberg eBook of Poesie inedite vol. I

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: Poesie inedite vol. I

Author: Silvio Pellico

Release date: October 1, 2006 [eBook #19429]

Language: Italian

\*\*\* START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. I \*\*\*

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the

Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net>  
(This file was produced from images generously made  
available by the Bibliothèque nationale de France  
(BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

# **POESIE INEDITE**

**DI**

**SILVIO PELLICO.**

L'Autore intende di godere del privilegio concesso dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo egli adempito quanto esse prescrivono.

# **POESIE INEDITE**

**DI**

**SILVIO PELLICO**

**VOLUME PRIMO.**

**TORINO**

**TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.**

**MDCCCXXXVII.**

# AI LETTORI.

Avendo alquanto coltivato la poesia sin da' giovenili anni, e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla, e di lasciarmi talvolta da essa ispirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m'avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggiano piuttosto in moltiplicare le buone prose, che in arricchire il tesoro della poesia patria, già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pur vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d'impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell'è temerità infatti. M'è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli oggetti nobilissimi che v'ho associato, e segnatamente dal più sublime di tutti—Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui, di Religione, di Virtù, senza tanto a me medesimo por mente, ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomento di sperarlo, sapendo che altra volta già m'è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

## AL MARCHESE TANCREDI FALLETTI DI BAROLO

ED ALLA MARCHESA GIULIETTA NATA COLBERT

SUA CONSORTE OMAGGIO DELL'AUTORE.

## LA MIA GIOVENTÙ.

Cor mundum crea in me, Deus.  
(Ps. 50).

Lamento sui fuggiti anni primieri,  
Che fecondi di speme Iddio mi dava,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,  
Ed incessanti studi, e bramosia  
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udìa  
Che diceami dell'uom sublimi cose,  
Tali che d'esser uomo insuperbia.

Pupille aver credea sì generose  
Il mio intelletto, che dovesser tutte  
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte  
Io mi scagliava indomito; sognante

Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante  
Di scienza e di gloria e di giustizia  
Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,  
Ma quando reo me stesso io scopriva,  
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva  
A propositi elevati ed a preghiere,  
Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere  
Stima non può di se medesimo e pace,  
S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più pareva la face  
Di mia virtù, vi si mescea repente  
D'innato orgoglio il lucicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,  
E a gravi rischi mi traeva baldanza,  
Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,  
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,  
Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,  
Ma da irreligiose ire insanito,  
Parlava audace, ed ascoltava'io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito  
Pur tralucea qualche pregevol lampo,  
Spesso da quelli io mi sentia irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo  
Sciogliea della ragion laudi stupende,  
Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende  
Da labbra eloquentissime e divine,  
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende,

Meditando del secol le dottrine,  
Inclinava i miei sensi alcuna volta  
Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta  
Era sua sapienza, e vidi tardi  
Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi  
Della mia giovinezza, e sovra mille  
Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!  
E si spreca fra inani desidèri  
Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri  
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi  
Delirii miei, pur non sorrisi io mai

Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai  
Del Vangel mi venian racconsolando;  
Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando  
In una chiesa io stava, i dì beati  
Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati  
Dal caro mi venian labbro materno  
I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo  
La incostanza, gli esempi, ed il timore  
Dell'altrui vile e tracotante scherno;

E l'ira tua mertai per tanto errore:  
Ma gl'indelebili anni che passaro  
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo  
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,  
Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

## **A DIO.**

Et anima mea illi vivet.  
(Ps 21).

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu m'ami,  
O tu che per amar mi desti un cuore!  
Son mal fermi quaggiù tutti i legami,  
Tu sei solo immutabile, o Signore!  
S'amo creati cuor, fa ch'io rīami  
In essi te che mi comandi amore:  
Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,  
Sostenga essi con me tuo braccio santo.

Ov'anco intorno a me sien petti cari,  
No, mai bastar non ponno al mio conforto;  
Spesso agitato da cordogli amari  
Lo sguardo mio sui lor sembianti io porto;  
Ma del mio mal tosto li bramo ignari,  
E compongo a letizia il viso smorto,  
E so che anch'essi per affetto eguale  
Celan sovente del dolor lo strale.

E più volte ho provato in petti umani  
D'espandere l'arcana angoscia mia,  
E come a Giobbe i consiglier suoi vani,  
In me quelli accrescean melanconia;  
E chi i gemiti miei diceva insani,  
Chi crollava la testa e non capìa,  
Chi fingeva compatir, mentre in secreto  
Io lo scorgea de' miei tormenti lieto.

Sì ch'or per la pietà che agli uni io deggio,  
Perchè tenera brama han del mio bene,

Ora per non esportili al vil dilleggio  
Dell'alme giubilanti alle mie pene,  
Poco agli uomini parlo, e poco alleggio  
Tra loro il duol che in me dominio tiene;  
Ma sfogar pur sospiro i lutti miei,  
E tu, Signor, mio confidente sei!

Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:  
Troppo la solitudin m'addolora!  
Posar vo' il cor sovra il tuo cor divino  
Voglio dirti i miei sensi a ciascun'ora!  
Traggimi in qual pur sia fiero cammino,  
Purchè teco io respiri, e teco io mora:  
Tutti i dolori a te d'accanto accetto,  
Di viverti discaro io sol rigetto.

Per aver l'amor tuo che far degg'io?  
Pregar soltanto? Ah no, il pregar non basta!  
Debbo immagine in terra esser di Dio,  
Debbo lutar contro a natura guasta,  
Debbo aver di giustizia alto desio,  
Debbo non abborrir chi mi contrasta,  
Debbo amar tutti, anco i più rei nemici,  
Ed, ove il possa, oprar che sien felici.

Donami quell'amor, ma il dona insieme  
A chi meco viaggia sulla terra:  
Fra gl'inamanti cuori il cuor mio geme  
E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;  
Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,  
E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra a guerra  
Fra gli odii altrui l'anima mia è infeconda;  
D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!

Con te, Signor, con te stringo alleanza:  
Perdonerò a' mortali, a me perdona;  
Amerò tutti, perchè han tua sembianza,  
Perch'io son tua fattura, amor mi dona;  
Amerò tutti, ma con più esultanza  
Chi fra le braccia tue più s'abbandona;  
Amerò tutti, ma con più fervore  
Chi più simile al tuo mi mostra il core!

Amar vogl'io, di quell'amor che avvampa  
In te, e ne' tuoi più nobili viventi,  
Di quell'amor che da' rei lacci scampa,  
Di quell'amor che regge infra i tormenti,  
Di quell'amor che all'universo è lampa  
Nella chiesa infallibil de' redenti,  
Di quell'amor sì pio, sì ver, sì forte,  
Che abbellà e vita, e gioie, e strazi, e morte!

## **DIO AMORE.**

Domine, qui amas animas.  
(*Sap.* 11,27.)

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core  
Del mio Diletto, ed era—ah! la tremante  
Lingua osa dirlo appena—era il Signore!

Il Signor che di gloria sfavillante  
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure  
Il picciol uomo in questa valle errante!

Ed attonite il mirano le pure  
Intelligenze scendere ammantato  
A questo erede di colpe e sciagure,

Ed il povero verme lacerato  
Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi  
Ridir sua gioia, se da tale è amato.

Io lo vidi per baratri profondi  
Movermi incontro, e gridar dolcemente:  
«Perchè cotanto al mio desio t'ascondi?»

E più e più appressavasi, e ridente  
Più e più del suo viso era il fulgore,  
E n'arsi ed arderonne eternamente.

Amo, e sopra il cor mio palpitò il core  
Del mio Diletto, ed era—ah sì! il proclamo  
All'universo in faccia—era il Signore!

Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

## MARIA.

Fac ut ardeat cor meum.  
(*Stab.*)

Amo, e sopra il cor mio col nome santo  
Sta del Signor quel d'una Donna impresso  
Quel della Vergin che a Lui siede accanto!

Quel di Colei che gloria è del suo sesso!  
Quel di Colei ch'anima avea sì bella,  
Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!

E bambin s'appendeva a sua mammella,  
Ed ha i merti di lei co' suoi contesti,  
E l'alzò dov'è a noi propizia stella!

Salve, o Maria! Tu con Gesù stringesti  
Fra le tue braccia tutti noi mortali;  
Tu per fratello il Redentor ne desti.

Su me pur, su me pur tue celestiali  
Pupille scintillarono di materna  
Pietà ineffabil, sin da' miei natali.

E a quel Figliuol che terra e ciel governa  
Per me chiedesti e vai chiedendo aita,  
Sì, ch'io pur giunga alla sua pace eterna.

Ne' giorni più infelici di mia vita  
L'invisibil tua man mi terse il pianto;  
Ognor t'han miei rimorsi impietosita.

Amo, e sopra il cor mio porto col santo  
Nome di Dio quel di Maria stampato!  
Quel della Donna che a Lui siede accanto!

Della Madre che il Figlio ha per me dato!

## L'UOMO.

Omnia possum in eo qui me confortat.  
(*Philipp. 4, 13*)

Capir non può l'umano spirto quale  
Fosse dell'uom la prima, alta natura,  
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.

Ma di natia grandezza un resto dura  
Pur d'Adam nel nipote sventurato,  
Che un Dio, piucchè una belva, in sè affigura.

Quel corruciarsi del suo abbietto stato  
È ad un tempo alterigia e sentimento  
Ch'ei pel fango terren non fu creato.

Giocondo del suo pascolo è l'armento,  
E se rugga il leon, rugga per fame,  
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.

Solo il mortal, benchè ogni senso sbrame,  
E si sforzi a letizia, ode una voce  
Che in cor gli grida:—L'ore tue son grame!

Sempre muta pensier, sempre lo cuoce  
Uopo sfrenato di scienza o possa,  
Sempre una spina a sue calcagna nuoce.

Solo fra gli animali ei pur dall'ossa  
De' cari estinti aspetta vita, e crede  
Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.

In ogni secol l'uom si vanta erede  
D'avito senno e cresciutissime arti,  
Ed egualmente sitibondo incede.

Ambisce ragunar tutti i cosparti  
Lumi dell'universo, e farsi Iddio,  
E rifuggongli quei da cento parti.

Agogna fama, e lo ravvolge obbligo,  
Sanità cerca, e infermità l'abbatte,  
Sa di peccare, e vorrebb'esser pio.

Contr'altri, contra sè freme e combatte,  
Vuol parer dignitoso ed assennato,  
E il premon fantasie luride e matte.

Egli è un astro smarrito ed oscurato  
Che di sua prisca gloria un raggio serba,  
E volge a rallumarsi ogni conato.

Egli è una cosa angelica e superba,  
Egli è un Nabucodonosor del cielo,  
Dannato co' giumenti a pascer l'erba.

Sull'intelletto suo s'è steso un velo,  
Ch'ei maledice ed agita, e attraverso  
Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.

Come offes'egli il Re dell'universo?  
Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?  
Sin quando in mezzo a' vermi andrà disperso?

Basti che mentre di giustizia scocca  
L'ineluttabil folgore sull'uomo,  
Sull'uom misericordia anco trabocca.

Basti che sì da colpa ei non è domo,  
Che per mano di Dio non debba pure  
Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.

Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure  
Sta grande e conscio di virtù divine,  
E gli destan rossor vizi e lordure.

Ei molto ignora, ma le sue rovine  
Attestan quella origin ch'egli avea,  
E suda a restaurarle insino al fine;

E abborre l'angiol vil che il seducea,  
L'angiol vil che invano ognor gli grida:  
«Nulla tu sei che argilla stolta e rea!»

Taci, bugiardo spirto! Iddio m'affida:  
Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore:  
Uom si fe' perch'io 'l veda ed abbial guida.

Servo a lui son, ma sono a te signore;  
Mal cangi astutamente e viso e manto,  
Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore.

Mal di filosofia t'usurpi il vanto,  
Per insegnarmi il tuo esecrando scherno  
Sull'alte mire del tre volte Santo!

Io caddi al par di te dal regno eterno,  
Ma non sì basso; e se mi curvo al suolo,  
Non è per invocar fango ed inferno,

Bensì lui, che raddurmi al ciel può solo!

## **LA REDENZIONE.**

Bibite ex eo omnes.  
(*Matth.* 26,27.)

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla  
Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.  
In quel fral maledetto sfavilla  
Una luce che a Dio somigliò.  
Spaventosa e sublime parola!  
Dio nell'uom crea di luce uno spirto,  
Che dovunque Dio s'alzi trasvola,  
Che l'abbraccia, che in lui tutto può.

Antichissima colpa ed oscura  
Dal felice cospetto del Padre  
Quell'altissima un dì creatura  
Discacciò, preda a vermi e dolor.  
Disputar colle belve la terra  
L'uom fu visto, alle belve agguagliato;



Gli elementi gli mossero guerra,  
Nulla il vinse: egli grande era ancor.

Ma più grande il fe' guardo d'amore  
Ch'ei pentito osò volgere al cielo:  
Da quel guardo fu preso il Signore,  
Scese un giorno, e coll'uomo s'unì.

Non fu tolta alla colpa ogni pena  
Per giudizio ineffabil del Santo,  
Ma la *coppa del duol* fu ripiena  
Di quel Dio che coll'uomo patì.

Da quel giorno s'inchina al mortale  
Ogni mente che inchinisi a Dio,  
Perch'entrambe con palpito eguale  
Condivisero gaudio e martir.

Da quel giorno gli spirti del cielo,  
Cui straniera fu sempre sventura,  
Santa invidia portaro all'anelo  
Che per Dio può con gioia morir.

Dal suo abisso l'eterno perduto  
Leva il capo, e con perfido ghigno  
Grida:—Vieni, o tu forte caduto!  
A me vieni, io de' forti son re!

E il fellon nega un Dio salvatore;  
Ma il mortale a quell'empio risponde:  
—Sento ignota virtù nel dolore,  
Ciò mi svela che il Provvido v'è!

Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!  
Fatto l'uom a sua immagine avea:  
Ei dell'uom meritevol di morte  
Fessi immagine, e a sè il riunì.

Oh magnanimo, a tanta bassezza  
Sceso sei per restarne vicino!  
Più non nuoce, no, morte, se spezza  
L'incantesmo che a te ne rapì.

Oh mio Dio! più di morte, crudele  
È il dolor che dividemi il core,  
Ma il dolor convertì l'infedele,  
Anco i giusti migliora il dolor.

Vero è il fatto, innegabil, tremendo:  
Non v'è in terra virtù senza pianto.  
Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!  
Ecco il lacera, il lacera ancor!

Benchè al misero umano intelletto  
Sollevar non sia dato quel velo,  
Onde piace a colui ch'è perfetto  
Di sue vie le cagioni coprir,

Pur traspar sapienza divina,  
Tra la nube dell'alto mistero,  
In quel lutto che l'anime affina,  
In quel Dio che per noi vuol morir;

In quel nobile amor d'un fratello  
Che patisce per empì fratelli;  
In quel gran, di giustizia, modello  
Che ad un tempo è increato e mortal!

In quel senno che sembra follia,  
Ed è stimolo a somme virtùdi,  
Che qual ombra fugò idolatria,  
Che fra tutti i nemici preval!

# LA CROCE.

Confidite: ego vici mundum!  
(*Ioh. c. 16.*)

E chi ingannato non sariasi quando  
All'inesperto giovane intelletto  
Tal si volgea drappello venerando  
Per alta fama ed eloquente affetto,  
Che virtù promettendo, ed appellando  
A sublimanti indagini ogni petto,  
Dicea: «Siam nati a illuminar la terra,  
A tutte ipocrisie movendo guerra!»

Qual età vide mai zelo cotanto  
D'ardenti ingegni, or concitati all'ira  
Contro menzogna, or concitati al pianto  
Sulle stoltezze in che il mortal delira?  
Sì che spesso il lor dir quel grido santo  
Parea che il cielo a' suoi profeti ispira,  
Onde riscosse da letargo indegno,  
Movan le genti di giustizia al regno!

Tonerà in quanti secoli fien dati;  
Alla palestra degli spirti umani,  
Tonerà il giusto contro i danni oprati  
Da' fratelli perversi e dagl'insani;  
E quel tonar perenne i cor bennati  
Da ignobil opra tener può lontani,  
E più li infiamma od infiammar dovria  
A sacrifici, a onore, a cortesia.

Ma sciagura sui popoli e sui regi  
Quando frammisti a nobili pensieri  
Potentissima scuola alza dispregi  
Sovra la fonte degli eterni veri!  
Sciagura sugli stessi animi egregi  
Che allor di luce esser vorrian forieri!  
Del vaneggiar d'illustre scuola tersi  
Arduo a loro medesmi è rimanersi.

Ed in simile tempo io son vissuto!  
Famosi audaci avean deriso l'are,  
E affascinata dallo scherno astuto  
Prendea quelli la turba a idolatrare;  
Bello parve ostentar disdegno arguto  
Verso chi preci a Cristo osasse alzare,  
E più d'un per viltà vituperava  
Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava,

Io dentro al cor portava l'Evangelo,  
Nè bestemmie contr'esso unqua avventai;  
Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,  
Non curanza di Dio spesso mostrai,  
E agguagliato agli immemori del cielo,  
Plausi e piaceri e vanità anelai;  
E pur nell'alma ognor udia una voce,  
Che dicea: «Dove vai? Riedi alla Croce!

«Riedi alla Croce! mi dicea; sì sforza  
Calunnia indarno di tenerla a vile:  
La Croce sol gl'indegni fochi ammorza,  
La Croce sol fa l'uom grande e gentile,  
La Croce sol dà all'intelletto forza

Di diventare all'Uomo Iddio simile;  
Se ipocriti talor stanno a' suoi piedi,  
Non fuggirla perciò: gemine, e riedi!

«La Croce altro non è ch'alta dottrina  
Di generosi e giusti sacrifici;  
La forza d'affrontar doglie e rovina  
Per giovare a' tuoi cari e a' tuoi nemici;  
L'ardir congiunto ad amistà divina;  
La virtù che nel cielo ha sue radici.  
Chi per la Croce, ov'ei non sia demente,  
Meraviglia ed ossequio e amor non sente?

«E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,  
Perchè di lei vilmente arrossirai?  
Perchè, se il traviato empia la chiami,  
All'impudente voce arriderai?  
Di lui spregia e compiangi i ghigni infami,  
Nè incodardir, sotto agli obbrobrii mai:  
Della Croce magnanimo seguace,  
Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.

«Dimostra che la Croce a chi davvero  
Suoi pregi indaghi, scema ogni amarezza;  
Dimostra col tuo oprar, non esser vero  
Ch'ella guidi a torpore ed a fiacchezza;  
Dimostra che alto fa l'uman pensiero,  
Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;  
Dimostra che se ride all'ignorante,  
Pur del nobil sapere è sempre amante!

«Pari ad ogni miglior vantata scuola  
La Croce insegna dignità ed amore;  
Ma in lei sol v'è possanza di parola  
Che inforzi, e persüada, e appuri il cuore;  
Unica le angosciate alme consola,  
Unica abbellir puote anco il dolore:  
Ogni scuola miglior tituba e illude,  
Dubbii ed error la Croce sola esclude».

Tal mi sonava in cor voce gagliarda,  
Or è gran tempo, e s'io non l'obbedìa,  
Del mio spirto esitanza era infingarda,  
E di rapidi, lieti anni malìa;  
La retta via scernendo, io la bugiarda  
Con secreti rimorsi ognor seguìa:  
Mesto or che tanto resistessi al vero,  
Miro la Croce—e in sue promesse io spero!

## GLI ANGELI.

Qui facis angelos tuos spiritus.  
(Ps. 103).

Con un sol cenno, è ver, l'Onnipossente  
Può governar gl'innumerati mondi,  
Scevro d'ausilio di creata mente;

Ma più degno è di lui ch'ami e fecondi  
L'universo d'angelici Intelletti,  
Di cui l'opra sue grandi opre secondi.

Ei così volle, e spirti a lui soggetti  
Adempion suoi decreti in ogni loco,  
Quali a premiar, quali a punire eletti.

L'Angiol del Sol, da quel beante foco  
Ai circostanti globi è fatto legge,  
E della luce incantali col gioco.

Ed ogni astro ha uno spirito che il regge,  
Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello  
Esser vario de' duci il santo gregge.

La nostra terra di sventure ostello,  
Ostello è pur di squadre celestiali,  
Onde scempio non facciane il rubello.

Per fraterna pietà si fean coll'ali  
Agli occhi vel, lunge l'acciar rotando  
Ai cacciati quaggiù primi mortali.

E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando  
Reo lo mirò—«Non disperar! gli disse,  
«L'Eterno puoi placar, te umiliando!»

Poscia ogni volta che la colpa afflisse  
Cuori che si pentiano, il Signor tosto  
Di consolarli ad uno spirto indisse.

Chi al fido Abramo che sul rogo ha posto  
Il caro figlio ed il coltel già snuda,  
La man rattiene? Un Cherubin nascosto.

E quando l'infelice Agar di cruda  
Sete col figlio langue entro il deserto,  
Dio fa che l'acque un Angiolo dischiuda.

De' dolci Genii ognor s'accrebbe il merto  
Di quest'esule argilla a giovamento,  
Per cui sapean che Cristo avria sofferto.

Noi vediam nel soave accorgimento  
Di Rafael (perchè Tobia giungesse  
D'ogni più cara brama al compimento)

L'amor de' nostri Genii: in lor le stesse  
Ardon industri fiamme generose  
Per l'alme peregrine a lor commesse.

E più lieti n'avvampan, dacchè impose  
L'Eterno a Gabriello il gran messaggio,  
E Maria «la tua ancella ecco!» rispose.

In quel bel dì le sfere tutte omaggio  
Le prestaro, e degli Angioli reina  
Brillò una Donna di terren lignaggio!

Qual fu la gioia lor quando in meschina  
Stalla videro nato il Dio lattante  
Al sen della Mortal, fatta Divina!

Oh felice lo stuolo vigilante  
De' pastori che l'inno udiron primi,  
Nuncio alla terra del celeste Infante!

Godo in pensar che allor fra que' sublimi  
Angioli avevi loco, Angiolo mio,  
Tu che guidarmi or degna cura estimi.

Tu l'hai veduto quell'amante Iddio

Pender bambin fra le materne braccia,  
E già per me il pregavi, e t'esaudio!

E poi seguisti di Gesù ogni traccia  
Pel cammin della vita, e poi vedesti  
Sul fero legno sua languente faccia,

E di dolor sui falli miei piangesti!

## II.

L'Angiolo! Oh amabil creatura! Un Ente  
Tutto bellezza, e intelligenza e amore,  
Che tutto legge nell'eternamente!

L'uom qual angiolo saria se affrontatore  
Della sconfitta sua stato non fosse,  
Bandiera alzando contro al suo Fattore.

Ma il reo di sua stoltizia addolorasse,  
E lagrime spargendo si sommise,  
E Dio intese sue preci, e si commosse.

Del mortale a custodia un Angiolo mise,  
Che lo guidi e consoli, e ognor ripeta:  
«Tieni a salute le pupille fise».

Dal giorno poi che nostra afflitta creta  
Iddio venne a vestire ed a noi diessi,  
Dolorando e morendo, esempio e meta,

Portando noi del divin sangue impressi  
Sulla fronte i caratteri possenti,  
Più invidia non ci fan gli Angioli istessi.

Angioli siam noi pur, benchè gementi  
In questo passegger regno di morte:  
Gesù nobilitò nostri tormenti!

Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte  
Fidata venne ad un guerrier del cielo:  
Ei mi regge e difende con man forte.

L'Angiolo che per mio bene arde di zelo  
Amo, e cerco, ed invoco, e benedico,  
E pur di poco amarlo io mi querelo.

Ei fra' creati fu il mio primo amico!  
Il Genio che svolgea ne' miei prim'anni  
Del Bel l'amore, ond'oggi il cor nutrico!

Il confidente de' secreti affanni!  
L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!  
Il braccio che strappommi a crudi inganni!

Oh tutti voi, che da dolor colpiti  
Gemete in questa valle, abbiate spene  
Ne' tutelari Spirti a voi largiti!

Io troppo spesso ad amistà terrene  
Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi  
Che davver s'attristasser di mie pene.

I più m'amavan per sè stessi, e vidi  
Taluni rinnegarmi, e perfid'eco  
Far contra me di vil calunnia a' gridi.

Ed io, folle, piangea!—Ma quand'io meco

Sentia il celeste amico mio verace,  
L'angosciato mio core effondea seco,

Ed ei benigno v'istillava pace!

### III.

Angiol mio, dove sei? Mai dal mio fianco  
Non ti partir, che s'appo me non t'odo,  
Tu sai quanto al ben far divenga io stanco.

Di vane inquietudini mi rodo,  
Se a me incessantemente non favelli,  
E ai vili penso, e d'abborrirli godo.

Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,  
Ed opri ognor secondo te, secondo  
L'orme de' miei più nobili fratelli.

Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo  
Offron nelle guidate anime forti  
D'ardue virtù spettacolo giocondo.

Perchè ne' di lunghissimi che assorti  
Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande  
La dolce carità de' tuoi conforti?

Perchè tratto m'hai poscia infra ammirande  
Anime care, ond'una al guardo mio  
Raggi con te di Paradiso espande?

Perchè in me suscitasti alto desio  
D'obbedire a quell'una, e perchè festi  
Ch'ella a me dir curasse: «Amiamo Iddio»?

Grazie, grazie, Angiol mio, de' manifesti  
Segni di fratellanza! ah sì, tu m'ami!  
Tu vuoi condurmi a giubili celesti!

Tu in guise inenarrabili mi chiami,  
Per me paventi della colpa i lutti,  
E mi sveli d'inferno i lacci infami.

Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti,  
Angioli tutelanti l'universo,  
Perch'egli a Dio suprema gloria frutti!

Quanti siete v'imploro, a fin che immerso  
Non vada alcun d'infra gli amati miei  
Nella voragin dello stuol perverso!

E te precipuo invoco, Angiol, che sei  
Protettor delle belle Itale rive,  
Difendi il popol mio da influssi rei!

Tuoni del Campidoglio in sul declive  
Sì possente la voce della Chiesa,  
Che salvatrice a tutte genti arrive!

E la face crudel della contesa  
Fra le varie contrade Itale spegni,  
E ferva ognuna al comun bene intesa!

E dell'alma Penisola i bei regni  
Di dura signoria non giaccian preda,  
Ne' di plebei sovvertitori ingegni!

Ad ogni alta virtù l'Italo creda!

Ogni grazia da Dio l'Italo sperì!  
E credendo e sperando ami, e proceda

Alla conquista degli eterni veri.

## LE CHIESE.

Altaria tua! Domine virtutum.  
(Ps. 83, p. 4 ).

Oh di preghiera e verità e conforto  
E sublimi pensieri amate case,  
Case di Dio! sin da' primi anni a voi  
Con rispettosa tenerezza il guardo  
Io rivolger godea, come a ricovro  
Di prole addolorata entro riposta  
D'ottimo padre stanza, a' filiali  
Lamenti sempre ascoltator benigno.

Lunghe l'infanzia mia tenner vicende  
D'infermità e mestizia. A me d'intorno  
Giubilavano vispi e saltellanti,  
E di bellezza angelica festosi,  
I pargoletti di que' giorni, ed io,  
Nato robusto al par di lor, caduto  
In rio languor vedeami, ed in secreti  
Indicibili spasmi; e spesse volte  
Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio,  
Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.  
Così che pur ne' dì quando men egro  
Io strascinava il corpicciuolo, e lieta  
La voce uscìa dalle mie smorte labbra,  
Tra i floridi compagni, ascosamente  
Spesso mie brevi gioie interrompea  
La pietà di mia fral, misera forza;  
Ed impeti frequenti allor d'angoscia  
Il petto mi premean, sicch'io fuggiva  
A nasconder mie lagrime solinghe;  
E quei che mi scopriano indi piangente  
Per ignota cagion, mi dicean pazzo.

Salve, o gotici, begli archi del Tempio  
Che di Saluzzo è gloria! Archi, ove m'ebbi  
Alle mistiche fonti il nome caro  
D'un tra i vati gentili, onde graditi  
Sonaron carmi per le patrie valli.  
Palpiti d'esultanza erano i miei  
Quando me tenerello a quell'angusta  
Chiesa portava a' dì festivi il pio  
Braccio materno; e ricordanza vive  
In questo cor della speranza arcana  
Che molcea i mali miei, quando su quelle  
Antiche, venerande are il mio ciglio  
Supplicemente ricercava Iddio.

E salve, o tempio di men nobil foggia,  
Ma parlante a me pur dolci memorie,  
In Pinerol, città seconda, ov'io  
Riposai le mie inferme ossa crescenti!  
Là nelle vespertine ombre, al chiarore  
Della lampada santa, io colla madre  
E col fratel pregava la pietosa

Degli Angioli Regina e degli afflitti,  
Ed in secreto a lei mi cordogliava  
De' malefici influssi, onde a' miei nerbi  
Strazio era dato, ed al mio cor tristezza,  
Ed aïta io chiedeale, ovver la tomba.  
Ma l'infantil querela uscìa con sensi  
D'aumentata fiducia, e alleviarsi  
In me sentia l'affanno, e sentia l'anima  
Di pensier fecondarmisi e d'amore.

Nelle tue, Pinerolo, aure dilette  
L'adolescenza mia fu di soavi,  
Religiosi gaudii confortata;  
E indelebile è in me l'ora solenne,  
Quando, trepido il sen, mossi all'altare  
Tra drappelletto di fanciulli il grande  
Atto a compir, di confermar col proprio  
Conoscimento le promesse auguste,  
Che di virtù magnanima al battesimo  
Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente  
Grazia del Crisma! oh simboli che tanto  
A sublimi desiri alzan la mente!

Con pompa veneranda il Pastor santo  
Presentasi all'altare, e a lui corona  
Fan suoi pii Sacerdoti in aureo ammanto.

Celestiale armonia nel tempio suona  
Di cantici devoti, e di pietate  
Palpita il core a ogni gentil persona;

E più alle madri che nel vel celate  
Delle viscere lor sui cari frutti  
Tengono le pupille innamorate,

Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.

«Re del ciel che noi madri volesti  
Di que' giovani spirti dilette,  
Nel dolore li abbiám benedetti  
Pria che i cigli schiudessero al dì;  
Nel dolore li abbiám allattati,  
Custoditi li abbiám nel dolore:  
Ah, per essi t'offriamo, o Signore,  
Tutto ciò che nostr'anima patì!

Il tuo spirto divino discenda  
In que' teneri ingegni inesperti:  
Li fortifichi, li alzi, li accerti  
Della Croce per l'arduo cammin.  
Oggi intendano e intendan per sempre  
Che non nacquero a ignobile cura,  
Che son enti d'eccelsa natura,  
Che la palma celeste è lor fin!

Il tuo spirto divino addolcisca  
Que' germogli del sesso più forte:  
Non paventin perigli, nè morte,  
Ma li tempri alto senso d'amor!

Il tuo spirto divino sostenga  
Que' germogli del sesso più amante:  
Sieno spose, o sien vergini sante,  
Ma in bell'opre virile abbián cor!

E delle accolte, lagrimose madri



Col tacit'inno pe' figliuoli amati  
Il secreto consuona inno de' padri;

Sebbene i maschi petti ammaestrati  
Da esperienza e fantasie più meste,  
Veggan su que' fanciulli or sì beati

Minacciose adunarsi, atre tempeste.

«Giovin'alme, or v'assecura  
Quella pace che gustate  
E all'Altissimo giurate,  
Immutabil fedeltà:  
Ma non conscii voi tocca l'aurora  
D'un'età di prestigi e di guerra,  
Che vi chiama, vi sprona, v'afferra,  
Vi strascina, a qual meta non sa!

Ah, noi pur dal Crisma santo  
Confermati esultavamo,  
E spogliar l'antico Adamo  
Era saldo in noi desir!  
Ma spuntato quel tempo tremendo  
Che i mortali a cemento conduce,  
Spesse volte falsissima luce  
In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti  
Da invisibili portenti  
Voi non domino i cimenti,  
Voi più traggano a virtù:  
Una stirpe formate di prodi  
Che agli esempi vigliacchi s'invola,  
Che la Chiesa gemente consoli,  
Ch'altre stirpi consacri a Gesù!»!

Mentre de' genitori i voti accesi  
Sorgono per la prole benedetta,  
Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi,

E ciascun d'essi palpitando aspetta  
Lo Spirto Santo e la percossa, donde  
L'alma a patir per nobil opre è eletta.

All'unzìone, al tocco, alle profonde  
Del Vescovo parole, il giovin core  
Con propositi magnanimi risponde.

Mai paventato non avea il Signore,  
Come il paventa in quest'istante, e mai  
Non avea per Lui tanto arso d'amore!

Nessun dica al fanciul: «Tu obblierai  
Questo gran dì»: più non possibil crede  
Volgere a colpa affascinati i rai:

Trasmutato a quel rito in uom si vede;  
Sdegna le vanità, sdegna i piaceri;  
Più non vuol che Speranza e Amore e Fede,

E benefici, puri, alti pensieri,  
E studi gravi, e faticante vita  
Pe' divini del Golgota sentieri!

Ah! benchè poi dopo cotanto ardita  
Dolce fidanza, a tempo non lontano  
Trascorra ov'a lui d'uopo è nova aïta,

Al Crisma santo ei no, non mosse invano:  
Però che in lui ritorna con possanza  
Questa voce secreta: «Io son cristiano»!

E ripiglia la Croce, e al ciel s'avanza.

~~~~~

A me quella secreta, amabil voce  
Più nella giovinezza non diè posa,  
Sì che sovente alla gettata Croce  
Rivolsi la pupilla timorosa;  
E sebben mi paresse incarco atroce,  
La riportai con esultanza ascosa,  
Rammentando mia infanzia, quella Chiesa,  
E quel Crisma, e la possa indi in me scesa.

E qual fu lo splendor d'un altro giorno:  
Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio!  
Ah! non in tempio di gran pompa adorno  
Trarre allor mi fu dato al festin pio:  
Genitori e fratei piangeanmi intorno,  
E venne il Pan celeste al letto mio!  
E l'accolsi agognando inclita sorte  
Dopo la sovrastante ora di morte

Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea,  
Non fu accettata, e lunghi dì ancor vissi!  
Oh! chi può dir con qual d'amore idea  
Morte sperando al Salvator m'unissi?  
Mille fiate poscia a me riedea  
La ricordanza di quel giorno, e dissi:  
«Deh, possa ancor con sì sublime amore,  
Come in quel dì, ricever io il Signore!»

Quindi appena sui piè mi ressi alquanto  
Dopo quel memorando atto divino,  
Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pianto,  
Ivi tornando al sovrumano festino:  
E mi pareva che con dolor più santo  
Io sopportassi l'egro mio destino,  
E che tutto il mio core arder dovesse  
In avvenir di quelle fiamme istesse.

L'ombra del tempio al giovinetto è invito  
A pensieri gentili ed elevati:  
Tacite preci, canto, augusto rito,  
Tutto ivi il trae da' ciechi impeti usati;  
Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito  
Di ragione e d'affetti alti ispirati;  
Santa filosofia quivi il matura  
Sì che in terra egli stampi orma sicura.

Che se ignobile in terra orma sovente  
Stampa il mortal che pio fu giovanetto,  
Non è già perchè sia guida impotente  
Religione a obbediente petto,  
Ma perchè alla celeste Conducente  
Sveltosi l'uom, s'affida a novo affetto,  
E segue il proprio orgoglio e i vili esempi,  
E teme la beffarda ira degli empi.

Oh come lor beffarda ira scagliata  
Contro gli altari l'alma mia percosse!  
Ed, ahi! la prima voce scellerata,  
Che da innocente fede mi rimosse,  
Uscì da tal, che, dopo aver sacrata

Sua vita al tempio, il divin giogo scosse!  
Quanto è alta luce pio, ver Sacerdote,  
Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania  
Tormenta quel tristo,  
Che indegno consacra  
La coppa di Cristo,  
Che insegna il Vangelo  
Con labbro infedel;  
Che invidia de' laici  
Le vesti e la chioma,  
Che irato sogghigna  
Sui cenni di Roma,  
Che nutre eresia  
Mal cinta da vel.

Ossesso quel petto  
Quiete non gode  
Se in alme innocenti  
Non getta sua frode,  
Se non avvelena  
Lor candida fè:  
Ei spera, involando  
Credenti al Signore,  
Estinguere il verme  
Che rodegli il core,  
E dirsi: «Per gli empi  
»Castigo non v'è».

Tal fu lo sciagurato, onde la prima  
Fìata io stupefatto e impaurito  
Intesi accenti di bestemmia astuti  
Contro a' misteri, dietro cui l'eterna  
Maestà del Signore all'uom traluce.  
Avess'io a quell'apostata strappata  
L'indegna larva! L'avess'io al cospetto  
De' giusti vilipeso! Io stoltamente  
Tacqui, e volsi nel cor le rie parole  
Dell'incarnato Sàtana, e sorrisi  
Al suo ingegnoso e perfido sorriso,  
E in forse stetti, fra i dettami austeri  
Da verità segnatimi, e i dettami  
Lieti e superbi del parlante serpe.  
Da quel funesto giorno io non potei,  
No, disamar le sante are paterne,  
Ma a quando a quando io le mirava, incerto  
Se venerar le dovess'io, siccome  
Ne' miei dì d'innocenza, o se più senno  
Fosse obbliarle o irridarle, e aver soli  
Idoli i miei voleri e il mio ardimento.  
Così varcai l'adolescenza, e gli anni  
Toccai di giovinezza, ebbro di studi  
E di speranza nelle forze innate  
Del mio altero intelletto. E pure i templi  
Secreto avean per me fascino sempre!  
E sovente io gettava i baldanzosi  
Libri, e fuggìa le argute, empie congreghe,  
Per raddurmi solingo e sconfortato  
Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,  
Lugdunense Basilica, ove i primi  
Apostoli di Gallia hanno sepolcro!  
Oh bella chiesa! Quante volte pronò  
Colà pregando e meditando io piansi  
Le natie abbandonate Itale sponde,

E il focolar lontano, ove la madre  
Ed il padre e i fratelli erano assisi,  
E piansi in un mie tenebre, miei dubbi,  
Mie passioni, ed il perduto Iddio!

Perduto, no, per me non era! e il lume  
Di lui mi sfolgorava alcune volte  
Sì che sparìan le tenebre, e di novo  
Io mandava dal core inni di gioia.

Ma tempi erano quei di non verace  
Filosofia, sulle rovine sorta  
Di molti altari, e sovra molto sangue;  
E la Gallica terra, infra sue pesti,  
Di sacerdoti rinnegati avanzo  
Chiudea velenosissimo; e i più ferì,  
Più studiosi e scaltri eran nemici  
De' sacri templi, riaperti allora,  
E dal Corso magnanimo scettrato  
Arditamente in onoranza posti.

Un dì que' Giudi inverecondi a' passi  
Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri  
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco  
De' sottili motteggi scoppiettanti,  
E facile parola, e d'infiniti  
Libri conoscimento, e quell'audace  
Sentenziar che sicurezza appare.

Sommessa voce ripetea d'orecchio  
In orecchio: «Ei fu monaco!» E la macchia  
Sciagurata d'apostata sembrava  
Sedergli orrenda sulla calva fronte,  
E dir: «Nessun più sulla terra l'ami!»  
E nessun più l'amava, e nondimeno  
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo,  
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso  
Alla dolce arte della sua favella.

Quella canizie al disonor devota  
Orror metteami e in un pietà. Più giorni  
L'esecri, l'osservai, gli porsi ascolto  
Come a stupendo rettile, e gli chiusi  
I miei pensieri; indi scemò l'occulto  
Raccapriccio, e piegai più tollerante  
L'anima alle grazie di quel falso ingegno.

Oh pe' giovani cuori alta sventura  
Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama  
Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo  
Dell'attonito volgo, e d'intelletti  
Che pur volgo non sono! Al rinnegato,  
Pur non amandol, mi pareva di stima  
Ir debitor per l'inclite faville  
Del possente suo spirto, e palesava  
Ei di mia riverenza e d'amistade  
Gentil, singolar brama; e questa brama  
Era al mio stolto orgoglio esca gradita.

Lunghe non fur tra noi le avvicendate  
Confidenze ed indagini, e m'invase  
Giusto corrucchio, e da colui mi svelsi:  
Ma le illudenti sue dottrine, a guisa  
Di succhiante invisibile vampiro,  
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi  
A tutti i giovanili anni tormento.

~~~~~

Più vivo in me si raccendea l'amore  
Delle case di Dio, quando rividi,  
Bella Italia, il tuo sole animatore,

E m'accolsero i cari Insubri lidi,  
Dove gli avi mostrar quanto al Signore  
Fosser devoti e a grande intento fidi;  
Tal sacra ergendo maestosa mole,  
Che a lodarla il mortal non ha parole.

Troppo ancora in Milan l'anima mia  
Tra giochi e alteri studii vaneggiava,  
E gloriosi amici e fama ambia,  
Ed ogni dì più folli ombre afferrava.  
Ma pur di salutar malinconia  
Frequente un'ora i gaudii miei turbava,  
E al tempio allora io rivolgeva il piede,  
E in me scendea consolatrice fede.

E l'amato mio Foscolo infelice,  
Sebben lui fede ancor non consolasse,  
Talor volea con umile cervice  
Mescersi all'alme per cordoglio lasse,  
Che la bella de' cieli Imperadrice  
Imploravan che a lor grazia impetrasse;  
E quando al tempio a sera ei mi seguiva,  
Indi commosso e pensieroso usciva.

Oh quante volte insiem quella scalea  
Ascendemmo del duomo inosservati!  
Quante volte in quegli archi ei mi traeva,  
E là susurravam detti pacati  
Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,  
Sui vantaggi dell'are all'uom recati,  
Sulla filosofia maravigliosa  
Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!

Oh allorquando vi penso, io spero ognora  
Che, pria di morte almen, quell'alto ingegno  
Avrà veduta la sōave aurora  
Del promesso agli umani eterno regno!  
Spero che quella forte anima ancora  
Nodrito avrà del ciel desio sì degno,  
Che quel Dio che sol vuole essere amato  
Avrà i tardi sospiri anco accettato!

Con reverenza visitava io pure  
Altre in Milano vetustissim'are:  
Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure  
Il buon Lombardo con fiducia alzare,  
Ed il sacel, dove Agostin le impure  
Fiamme alfin volle in sacra onda smorzare,  
E colà volgev'io nella mesta alma  
Sete di verità, sete di calma.

Ed in talun di quegli alberghi santi  
Una donna io vedea ch'erami stella;  
E a lei movendo i guardi miei tremanti,  
S'umiliava mia ragion rubella:  
Mi pareva ch'a me un angioło davanti  
Stesse per me pregando, e allora in quella  
Amica del Signor ponendo io speme,  
«Ah sì, diceva, in ciel vivremo insieme!»

Ma de' templi alla mistica dolcezza  
Vinto non era appien l'orgoglio mio:  
Il passo indi io traeva con leggerezza,  
E i gravi intenti rimettea in obbligo:  
Rossor prendeami appo colui che sprezza  
Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio:

Io mi volgeva a Dio, ma come Piero,  
Interrogato, ah! rinnegava il vero!

E poi non come Piero io mi pentiva  
Con diuturno, generoso pianto;  
Incostante nodria fede mal viva,  
E a guisa d'infedele oprava intanto:  
Allor fu che la folgor mi colpiva,  
E ogni mortal mio giubilo andò franto,  
E in man mi vidi d'avversario forte,  
Me condannante a duri ceppi o morte.

Oh lunghi di catene e d'infiniti  
Strazi del core inenarrabili anni!  
Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti  
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,  
E fingersi ogni sera entro i graditi  
Templi, ed ivi esalar gli acerbi affanni!  
Poche amate persone e i patrii altari  
Erano allora i miei pensier più cari!

Oh quai mi parver secoli  
Que' primi anni di duolo,  
In che fra mura squallide  
Vissi cruciato e solo!

Nè mai con altri supplici  
Sorgea la prece mia,  
Ed il desìo del tempio  
La pace a me rapìa!

Mi si pingeano i fervidi  
Religiosi incanti,  
Le grazie che sfavillano  
D'in sugli altari santi:

E di Davidde i gemiti,  
E gli avvivanti lumi,  
E le armonie dell'organo,  
E i mistici profumi,

E l'ineffabil agape,  
Ove il Signore istesso  
Pasce e solleva ad inclite  
Speranze l'uomo oppresso.

Allor la vil perfidia  
Del mondo io ricordando,  
Dare ai profani gioliti  
Giurava eterno bando,

E con insonni pàlpebre,  
E con preghiera accesa  
Chiedea versar mie lagrime  
Ancora entro una chiesa.

Mi sovvenian le placide,  
Ombre de' monasteri,  
E le velate vergini,  
Ed i romiti austeri:

E tormentosa invidia  
Prendeami di que' petti  
Ch'appo gli altari effondere  
Doglia potean e affetti.

Ma in quella mia nel carcere  
Brama de' sacri ostelli,

Söavi sensi teneri  
Pur si mescean novelli.

Rendeva al Cielo io grazie  
Che i genitori amati  
Piangere almen potessero  
Anzi all'altar prostrati.

Anzi all'altar che ai miseri  
Sol può istillar virtute,  
Che rialzar può l'anime  
Da angoscia più abbattute!

~~~~~

Un giorno alfine, oh fortunato giorno!  
Nunzio ne venne che sariane schiuso  
Della comun preghiera ivi il soggiorno:

E tratto per brev'ora allor dal chiuso,  
Rividi il tabernacolo, ove alberga  
Colui che in ciel di gloria è confuso.

Tempio quello non è ch'ardito s'erga  
Sovra eccelse colonne, e in meraviglia,  
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.

Poco più che a magione umil somiglia,  
E pur ivi m'invase quel tremore  
Che per solenne ossequio all'uom s'appiglia;

E per quell'ara palpitai d'amore,  
Come mai palpitato io non avea,  
E in ver sentii ch'ivi sedea il Signore!

Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea  
Trasmutato in altr'uom, portando in seno  
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.

E tale in que' momenti era il baleno  
Della luce divina in me raggiante,  
Che il patir mi parè di gioia pieno,

E leve il ferro mi pareva alle piante.

~~~~~

Oh di Spielbergo semplice chiesuola,  
Ove non s'alzan preci altre giammai,  
Che del mortal che cingesivi la stola,  
E di viventi infra catene e guai,  
Ah, in te risplende pur Quei che consola!  
Quei, che del fiacco non respinge i lai!  
Quei, che l'amaro calice accettando,  
Com'uomo il rimovea raccapricciando!

Con qual desio la settima festiva  
Aurora io nel mio carcere attendea!  
Per sei giorni in mestizia illanguidiva,  
O la mente pensosa egra fervea,  
E talor preda sì di larve giva,  
Che il lume di ragion perder temea:  
In quell'ore io talvolta Iddio cercava,  
E, inorridisco in dirlo! io nol trovava.

Ma il giorno del Signor rivedea alfine,  
E mettea lieto suon la pia campana,  
E a söavi pensier l'alme fea chine,

E a ricordanze dell'età lontana:  
Potenze inespressibili, divine  
Scemar parean l'orror della mia tana,  
E a me, come a fanciul, batteva il petto  
Di quel festivo bronzo al suon diletto.

Poi tutte disparian mie cure atroci  
Quando il pietoso sgherro aprìa le porte,  
E de' compagni mi giungean le voci,  
E la imperante seguivam coorte;  
Gli avvinti si porgean cenni veloci  
Di costante amistà nell'aspra sorte;  
Ma non a tutti amici ivi era dato  
Incontrarsi, parlar, pregare allato.

Sempre, sempre novella, alta esultanza  
Il commosso m'invase animo, quando  
In quell'incolta ma pur sacra stanza  
Posi il piè, mie catene strascinando,  
E in simbolica vidi umil sembianza  
Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando  
Benedirci, e per noi con inesausto  
Amore offrirsi al Padre in olocausto.

Colà il Signor mi favellava al core,  
E la sua voce somigliava a quella  
D'amorevole, ansante genitore  
Che a sè un figliuolo sconsolato appella,  
E «Disgombra gli dite, ogni timore  
»Che mai mia tenerezza io da te svella!  
»Veggio che disamar tu me non sai,  
»E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai!»

Ei mi diceva inoltre:—«Io t'ho punito  
»Non già per rabbia onde avvampar non soglio,  
»Ma perchè il prego mio non era udito,  
»E sì correvi per le vie d'orgoglio,  
»Che obbliato me avresti, e lui seguìto  
»Che l'alme adesca all'eternal cordoglio:  
»Con forte piglio il correr tuo rattenni,  
»Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io venni!»

Io mi gettava allora a' piedi suoi  
Con dolcezza ineffabile, e piangeva,  
E sclamava: «Signor, fa ciò che vuoi  
»Di questo figlio della debil Eva!»  
»Sordo vissi, pur troppo, a' cenni tuoi,  
»Ma tua incorante voce or mi solleva:  
»Nulla sperar dovrei, ma poichè m'ami,  
»Un don ti chieggo ancor—ch'io ti rïami!»

E poi prendea fiducia, e proseguìa  
A lui tutti schiudendo i miei desiri:  
Lo supplicava per la madre mia  
Che sparso avea per me tanti sospiri!  
Pel dolce padre calde preci offrìa!  
Per tutti quegli amati onde i martìri  
M'eran del martìr mio più dolorosi,  
E ch'io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castello umil tempio,  
Quante grazie ti debbo soavi!  
Il mio spirto pöetico alzavi  
Dai terreni, opprimenti dolor.  
Io sentiva entro te que' dolori,  
Ma diversi, ma misti a contento:



Io chiedea raddoppiato tormento,  
Purchè Dio m'addoppiasse l'amor.

Io il disprezzo acquistava de' ferri,  
Ma non più quel disprezzo superbo  
Che del vinto fa l'animo acerbo  
Contro quei che nel lutto il gettâr.  
Io sperava, io credea che i vincenti  
M'assegnasser destin sì tremendo,  
Non vil odio, ma sol rivolgendo  
Di giustizia rigor salutar.

Io dicea che se in pugno tenuto  
Uno scettro in que' giorni avess'io,  
Gli avversanti dell'animo mio  
Con isdegno atterrati avrei pur:  
E scernea che son fremiti ingiusti  
Que' dell'uom che da forti domato,  
Non ripensa ch'ei forza ha sfidato,  
Che d'un dritto essi i vindici fur.

Compiangea il fato mio, ma pensando  
Qual dover mosse i giudici miei:  
Ma pensando che in ciel li vedrei  
S'io perdon ritrovava al fallir.  
E di grazia per me sospiroso,  
Supplicava ogni grazia per essi,  
Presentando i reciproci amplessi  
Là dov'ira non puossi nodrir.

Della chiesuola de' prigionie uscito,  
Io ritornava entro mia mesta cella  
Col sen da mille affetti intenerito,  
Con fantasia più generosa e bella:  
L'ineffabil poter del santo rito  
Avermi pareva dato alma novella:  
Ed intero quel dì lieto sciogliea  
Di David gl'inni, ed inni altri tessea.

Oh facoltà di poëtar gioconda,  
Ma più negli anni orribili del lutto,  
Quando forza divina il core inonda  
E d'eccelsi pensier lo infiamma tutto!  
Quando nell'uom tal grazia sovrabbonda  
Che a benedir sue croci indi è condotto!  
Face di poesia! senza una chiesa,  
No, non saresti in me rimasta accesa!

E se tal possa amabil dell'ingegno  
In me si fosse per dolore estinta,  
Languito avrei d'ira e superbia pregno,  
O l'alma a vil furor sariasi spinta:  
Della vita un frenetico disdegno  
Spesso prendeami in tanti mali avvinta,  
Poi la luce de' sacri inni tornando,  
Io riponea l'empio disdegno in bando.

Il mortal che in mestizia s'inabissa,  
E fero soffre ineluttabil danno,  
Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa;  
Ogni umano gli par vile o tiranno;  
L'altrui virtù al suo torbo occhio s'ecclissa;  
In tutti sogna i benefizi inganno;  
E fraterna pietà posta in obbligo,  
Disama e niega e maledice Iddio.

Filosofar s'immagina il fremente

Calunniando il mondo e il Créatore;  
Ma chiudendo a' pensieri alti la mente  
Tutto mira a traverso empio livore,  
Bugiarda estima ogni men atra lente;  
Satana è il suo maestro e il suo autore;  
Armi date e coraggio a quell'ossesso,  
Ed eccol trucidare altri o sè stesso.

Vicino a quella infame insania giacqui  
Più d'una volta a' giorni incarcerati;  
Ed allor tetramente mi compiacqui  
Ricordando que' libri sciagurati,  
Che nell'audace secolo in cui nacqui  
Plausi a ferocia e suicidio han dati,  
E col velen de' rei volumi in petto,  
Volvea il fin dell'apostol maladetto.

Grazie, chiesuola, a' prigionieri amica!  
Da te emanava inenarrato incanto!  
Da te riedea la mia fiducia antica  
Nell'assistenza del tre volte Santo!  
In te il perdon non mi costò fatica!  
In te d'amore e di dolcezza ho pianto!  
In te ne' tristi dì ripigliai lena,  
E sino al termin sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un'aurora  
Che distinguer dall'altre non seppi,  
E la sera ivan sciolti i miei ceppi!  
Ed uscii dall'orrendo castel!

Del decennio l'angoscia mortale  
Un istante, un accento avea sgombra:  
Dalla fossa qual reduce un'ombra,  
Mi stupian terra ed uomini e ciel.

Traversai valli e balze straniere,  
M'avviài della patria a' bei lidi,  
L'Alpe ascesi, ed oh gioia! rividi  
La nativa penisola alfin.

Al dolcissimo letto del padre  
Egro giunsi, ma giunsi felice:  
Lui rividi e la mia genitrice;  
Tra lor braccia mie pene avean fin!

~~~~~

Ahi! nuove, pene sempre cingon l'uomo,  
Bench'ei talvolta in impeto giulivo  
Tutte calamità creda aver domo!

Piansi più cuori amati onde me privo  
Gli strali avean d'inesorata morte,  
E più d'un ch'io lasciato avea captivo!

Allegrar mi volea della mia sorte,  
Ma spesso in cupo involontario duolo  
Mie deboli potenze ivano assorto.

Ciò ch'io patissi, Iddio conosce solo,  
La mente rivolgendo a tanti cari  
Del cui lungo martir non mi consolo!

Il mondo mi dicea! «Se ancora impari  
Ad ambir le mie feste e i miei sorrisi,  
Sollevati saran tuoi giorni amari».

Ma indarno sovra lui le ciglia affisi:

Ei più non mi rendea que' d'ì lontani  
Ch'io con altre dolci alme avea divisi!

Gratitudin destavanmi gli umani  
Che generosi mi plaudeano intorno,  
Ma i plausi lor pur rüscianmi vani.

In sì frequente di dolor ritorno,  
Il loco ove ogni d'ì forza racquistò  
È quel dove le sante are han soggiorno:

Ogni mattin là prono a' piè di Cristo  
Breve, benefic'ora io volger amo,  
Ed esco allor più dolcemente tristo,

E conformarmi al divin cenno io bramo.

«Entro i templi, pari al volgo,  
Di prostrarti non vergogni?  
Lascia, stolto, i vieti sogni:  
Sol ne' sensi è verità.  
Pari a noi, sii gloriosa  
Del tuo secolo facella:  
Al pensar de' forti appella  
La crescente umanità».

«Al pensare de' forti l'appello;  
Forti son que' che regge l'Eterno:  
Molti errori nel volgo discerno,  
Ma non quando umil viene all'altar;  
Ma non quando suoi falli ripensa;  
Ma non quando li lava col pianto;  
Ma non quando de' Santi nel Santo  
Alza i lumi, e lo vuol seguitar».

«D'un Iddio pur si favelli;  
Ma di templi, ma di riti,  
Ma di spiriti contriti  
Fastidito è il pensator.  
Basta a gloria delle genti  
Predicar virtù civile,  
Maledir ogni opra vile,  
Intimar fraterno amor».

«Ch'altro grida la voce dell'Ara,  
Che civili, fraterne virtù?  
Fiacchi sono del senno gli aiuti,  
Se l'Eterno virtù non impon.  
D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva  
Con qual dritto imporrà sacrifici?  
Senza Dio l'uom ne' giorni infelici  
Ruba, insidia, trucida a ragion».

«Se adorar si vuole un Nume,  
Sieno semplici omai l'are;  
Vane pompe ad esecrare  
Ne consiglia l'Evangel:  
Volgi l'alma a culto novo;  
Il vetusto s'abbandoni:  
Non più incensi, effigie, suoni;  
Ma qui l'uom, là il Re del ciel».

«Sventurati! v'abbagliano l'ire;  
Gl'intelletti ad amore schiudete,  
E virtù e verità scorgerete  
Nelle pompe che innalzano il cor:  
Non son vane se non pel fremente

Che lor sacra potenza dilleggia,  
Che il suo rigido spirito vagheggia  
Non il bel, non Iddio, non l'amor!»

«Chi son quegl'iniqui  
Che parlan di Dio?  
Chi sei che linguaggio  
Usurpi d'uom pio?  
Dai ceppi in che fosti  
Sol frode provien.  
Da noi t'allontana  
Ch'a Dio, a Sacerdoti  
Vivemmo fedeli  
Dagli anni remoti,  
Mentr'empie covavi  
Dubbianze nel sen!»

~~~~~

«Felici voi che al lume eterno ingrati  
Non foste mai, siccome questo insano!  
Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati  
Tener gli affetti al Salvator Sovrano.  
I templi non a soli intemerati  
S'apron, ma accolgono pure il pubblicano:  
Di voi, di me pietà prenda il Signore,  
Ed in noi colla fede istilli amore!»

## LE PROCESSIONI.

Vexilla Regis prodeunt.  
(*Eccl. hymn.*).

Dolce è l'aspetto  
De' templi santi,  
Dove tra faci  
Sfolgoreggianti,  
Dove tra incensi,  
Dove tra canti  
Di Dio grandeggia  
La maestà;

Dove al mortale  
Le sacre mura  
Tolgono il resto  
Della natura,  
Dove ogni oggetto  
Ch'ei raffigura  
Gli dice: «Adora,  
L'Eterno è là!»

Nondimeno allorquando dal tempio  
Uscir vedesi l'Onnipotente,  
Tra le mani d'un debil vivente,  
Pe' sentieri che tutti calchiam,  
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,  
Che vieppiù ci si faccia fratello:  
Per pregarlo un impulso novello,  
Una nova speranza sentiam.

Egli è il Re che diffondersi brama,

Che pacifico vien dalla reggia,  
Che fra i sudditi amati passeggia,  
Che lor volge parole d'amor:  
Egli è il padre che visita i figli,  
Che s'appressa a ciascun de' lor petti,  
Che lor mostra quant'ei si diletta  
Di cercarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefici,  
Ricca d'industrie amabili e sublimi,  
Religion che a' tuoi sinceri amici  
Con sì soavi grazie amore esprimi!  
Religion, che pur ne' tuoi nemici  
A lor dispetto meraviglia imprimi!  
Religion d'imperscrutati veri,  
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi misteri!

Splendono innumerati i santi modi  
Con che rammenti agli uomini il Signore,  
Con che il Signor medesimo offerir godi  
Alla vista de' popoli ed al core;  
A te non basta in mezzo a preci e lodi  
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore;  
Fuor de' delubri, tu la traggi, e in pie  
Feste l'elèvi per le dense vie.

Perchè iroso talun le venerande  
Processioni con ribrezzo guata?  
Perchè immagina ei tutta in miserande  
Cure avvolta la turba ivi adunata?  
In ogni loco, ottusa al Bello, al Grande  
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,  
Ma gente è pur che il Grande, il Bello ancora  
Sente con forza, e, quando sente, adora.

Alme sono, in cui ragione  
Ed amante fantasia  
Tal serbarono armonia  
Che abbellisce ogni pensier:  
Chi ragion vuol tutta gelo  
Senza slanci, senza affetto,  
Tarpa l'ali all'intelletto,  
Non s'innalza fino al ver.

Tutto Ciò che santo brilla,  
Che divelle dalla creta,  
Che solleva ad alta meta,  
Dobbiam credere ed amar:  
D'infelici sprezzatori  
Non confondaci lo scherno:  
Vile sforzo è dell'inferno  
ogni cosa dissacrar.

Quali volge a noi la Chiesa  
Rimembranze in tutti riti?  
Son materni, dolci inviti  
A speranza ed a fervor.  
Il Signor quando discende,  
Quando incede in mezzo a noi,  
Chiede amore a' figli suoi,  
Chiede e in un largisce amor.

Indelebil mi sei, giorno lontano  
Allor che in giovenili anni a me stanza  
Era soave lido oltramontano:

Cessava la sacrilega burbanza

Dalla falsa republica ostentata  
Contro la dolce degli altar possanza;

E l'ardito mortal che, rovesciata  
La licenza volgar, lo scettro prese,  
Volle che laude fosse a Dio ridata.

Da lungo tempo augusta dalle chiese  
Pompa uscita non era d'alternanti  
Supplici turbe a fervid'inni intese,

Ricordavano solo alcuni santi  
Vecchi le amate feste, ove il Signore  
Passeggiava cogli uomini preganti.

Di repente riviver lo splendore  
Ecco di quelle feste a' Franchi lidi,  
Ad un cenno del Corso Imperadore.

E con gara magnifica allor vidi  
Il popolo esultar, che finalmente  
Fosser compressi di bestemmia i gridi:  
E la città del Rodano opulente  
Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni  
Al quaggiù ridisceso Onnipotente.

Gioiva la caterva udendo i buoni  
Racconti de' vegliardi, ed esclamava:  
«Di novo esser del ciel vogliam campioni!»

Intanto ognun con dignità n'andava  
Qua e là per le strade brulicando,  
O a' pensili balconi susurrava,

Lo spettacol santissimo aspettando.

~~~~~

Del cannone il fragor nuncio prorompe,  
E da ogni parte ecco seguir silenzio;  
La precedente pompa in quell'istante  
Prese le mosse avea del tempio. E oh quale  
In tutta quella turba apparìa senso  
Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,  
Di terror sacro! E nel quadrivio tutti  
Protendeano la testa, impazienti  
D'appagar le pupille in quel sublime  
Intervenir del Re dell'universo  
Tra le infelici vie che de' mortali  
Cingon le case!

Il cinguettio s'andava  
A poco a poco intorno rialzando,  
Sin che ad un capo della via rifulse  
La prima Croce, e la seguia drappello  
Di devoti cantanti. Allor di novo  
Regnò silenzio. A quella prima Croce  
Ed al suo stuolo, stuoli altri seguìro,  
Con altre Croci ed elevate insegne,  
E varii ammanti, onde scerneansi varie  
Affratellanze di civili uffici  
E di sacerdotali. Inteneriva  
Quell'ineffabil mistica armonia  
Degli aspetti, molteplici, e dell'inno  
Da tante bocche e tanti cuor sonante,  
E del brillar dell'infinite faci,  
Il pio simboleggianti amor ridesto.

Bello il mirar là sovra antiche gote  
Lagrima di piacer! Là, sovra gote  
Di dolci verginelle e di lor madri  
Lagrima d'agitate alme, ferventi  
Di carità reciproca e di gioia!  
E là l'ansante genitrice in alto  
Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga  
La maestà del rito, ed insegnargli  
A riportar la tenera manina  
Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,  
Balbettando la trina alma parola,  
Che de' cattolici è gloria e salute!

Poi tragittate le abbondanti schiere  
Che annunciavan l'Altissimo, ecco un nembo  
Di timiàmi, e fra quel nembo pria  
Vago drappello d'angioli incensanti,  
E fiori per la sacra aura spargenti;  
Indi—oh spavento! oh amore!—indi Colui  
Che la terra creò, che creò i cieli,  
Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e divisa  
Dell'uom l'ambascia, il consolò e redense!

A cotal vista l'adorante folla  
Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi  
Udii di molti che dicean: «Signore,  
»Pietà di me che te cotanto offesi,  
Ed ammenda desìo!»

—Stava fra i mille  
Colà prostrato un giovane infelice,  
Ch'empio non era stato, e sempre in core  
D'amor favilla avea per Dio nodrita,  
Ma pur sovente dal demòn superbo  
Delle dubbiezze invaso avea lo spirto.  
E certo le dubbiezze eran flagello  
Da Dio permesso, perchè umil non era  
Di quel giovin lo spirto, e si credea  
D'altissima natura, atto all'acquisto  
D'ogni saper cui non s'aderge il volgo;  
E lung'h'ore ogni dì sedea solingo  
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava  
La verità—dimenticando spesso  
D'invocarla dal ciel. Ma in quel gran giorno  
Dell'adorabil pompa, in quel momento  
Che a mille a mille si prostràr gli astanti,  
Ed anch'egli prostrassi; il giovin, pieno  
Poco prima di tenebre, una luce  
Vide novella, e umiliò l'altero  
Intelletto con gioia, e senza orgoglio  
Fu per più giorni e immacolato e forte.

E quando quell'audace irrequieto  
Tornava a' suoi deliri, investigando  
Con indagin profana alti misteri,  
Scontento si sentiva e sen dolea;  
Ed in sè di quel giorno Lugdunense  
La ricordanza ridestava, in cui  
S'era con fede innanzi a Dio gettato;  
E tale avventurosa ricordanza  
Lui consolava, e gli rendea sovente,  
Od accresceagli della fede il raggio!

~~~~~

V'amo, o Processioni! e v'amo tutte,

Pubbliche preci dalla Chiesa alzate  
Ad inforzarci in perigliose lotte!

Io son quell'un, che da dubbiezze ingrato  
Afflitto in gioventù, pur vi cercai,  
Ed hovvi schiettamente indi onorate.

E non sol nelle feste, ove, i suoi rai  
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,  
D'indicibil dolcezza io m'esaltai;

Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina  
Affratellato al suo simile e canta,  
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.

Quant'amo l'adunanza umile e santa  
De' confidenti nell'amor di Quello  
Che di bei fiori le convalli ammanta!

Congregati alle miti aure d'un bello  
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa  
Ecco stan villanel con villanello.  
Ed ecco, il piede innoltran per la scesa  
Giovani donne, e nel tugurio resta  
L'avola antica alle faccende intesa.

Ed il sacro Pastor move la festa,  
Guidando i parrocchiani in mezzo ai prati,  
E in mezzo a' campi e in mezzo alla foresta.

Mirano con dolcezza i germogliati  
Frutti di quel terreno, e pel raccolto  
Litaniando invocano i Bèati;

E il passegger da lunge dando ascolto  
Alla rustica prece, si commove,  
Ed anch'egli a pregar sentesi volto,

E forse da mal opra indi si move.

~~~~~

Udran certo la prece devota  
I Bèati che sono appo Dio;  
L'udrà l'Angel del bosco e del rio,  
L'udrà l'Angel del monte e del pian;  
E le debili umane parole  
Commutando in concento divino,  
Le alzeran fino all'Unico-Trino,  
E felice la messe otterran.

Ma se pur le parole dell'uomo  
In concento divin commutate  
Al Signor non salissero grate,  
E vibrasse tremendo flagel,  
La preghiera che alzarò i credenti  
Infeconda giammai non si fora,  
Sempre i cor la preghiera migliora,  
Sempre l'uom riconcilia col ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella  
Di frutti la campagna han desertato,  
Riedono i contadini in la novella  
Stagion di maggio al supplicare usato.  
Di sue peccata ognun castigo appella  
L'arsura o i nembi del trist'anno andato;  
Ognun con penitenza più sincera  
Da Dio depreca tai sciagure, e spera.



Venga a que' giorni il vate ed il pittore  
Sulla bella collina d'Eridàno,  
E contempli quel quadro incantatore  
Cui son limite l'alpi da lontano.  
Di bellezza uno spirito e d'amore  
Diffuso è là sui monti, e là sul piano,  
E qui sui poggi, e sui due fiumi, donde  
Accarezzan Taurin le amabil onde.

Il vate ed il pittor vedrà un incanto;  
A sì bel quadro unirsi novo ancora:  
Escon le forosette in bianco ammanto  
Da diversi tuguri anzi all'aurora,  
Ed affrettano il passo al loco santo,  
Ove la campanetta suona l'or;  
Passar indi tra questo albero e quello  
Vedesi colla Croce il pio drappello.

Pingetemi raggiante dall'Empiro  
Degli Angiol la Regina che sorride:  
Dicesi che talor nel sacro giro  
Delle Rogazioni alcun lei vide;  
Dicesi che commossa dal sospiro  
Di quell'anime semplici a lei fide,  
Col divin Figlio i campi benedisse,  
Nè gragnuola per molti anni li afflisce.

~~~~~

E belle son le supplici  
Pompe di penitenza in alto lutto,  
Quando da morbo orribile  
A gran terrore un popolo è condotto.

Per alcun tempo attonite  
Portano le cittadi il flagel rio,  
Indi, poichè ogni provvida  
Arte inutile appar, volgonsi a Dio.

Ed allor sorgon uomini  
Per eloquenza e santo cor sublimi,  
E con ardir magnanimo  
Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.

Della rampogna ridere  
Vorria il perverso, e già il malor lo afferra:  
Jeri con vil tripudio  
Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.

Prendon la Croce gli umili,  
E più d'un già superbo anche la prende,  
E il penitente cantico  
Da migliaia di cuori al cielo ascende.

Religion fortifica  
Gli animi che depressi avea paura,  
E quindi all'aer malefico  
Più robusta resiste anco natura.

Religion le torbide  
Coscienze deterge, indi le calma,  
E più efficaci i farmachi  
Opran nell'uom, qualor pacata è l'alma.

Accumular prodigii  
Potria certo il Signor, ma senza questi  
Pur con sue leggi solite

Sana e protegge chi a ben far si desti.

Il penitente popolo  
Dopo le preci meno ismorto riede,  
E più costante esercita  
Sua carità, perchè doppiata ha fede.

~~~~~

Ed allor men sovente abbandonati  
Van gli egri da' famigli e da congiunti;  
E più d'un egro che di duol perito  
Fora per l'abbandon, s'altri l'aiuta,  
Forze ritrova, e più del morbo i dardi  
A lui non son mortiferi. In tal guisa  
Scema la strage a poco a poco, e cessa.

Ah! in questi miseri anni Europa invasa  
Dall'indica per l'aer corrente lue,  
Quanta per ogni loco alzar dee lode  
A te, Religion! Dove i più ardenti  
Soccorritori delle inferme turbe?  
Eran color che a beneficio spinti  
Venian da fede! Eran le pie fanciulle  
Vincolate da voto a farsi ovunque  
Ancelle de' languenti! Eran dell'are  
Degni ministri! Erano illustri o scuri  
Concittadini che schernir solea  
La vigliacca empietà, perchè protesti  
Sovente all'are onde traean virtude!  
E te fra tanti ardimentosi egregi,  
Ottogenario Vescovo, annovrava  
La nostra Cuneo dianzi, a' più tremendi  
Lunghi giorni di morte e di spavento!

Te col drappello de' tuoi forti amici  
Cingeano indarno gli ululi codardi,  
E i turpi esempi di color che aïta  
Negavano a' giacenti! Impallidia,  
Ma per alta pietà, non per paura  
La vostra fronte, ed al pallor gentile  
Succedea sulle guance il nobil foco  
Della vergogna per l'altrui fiacchezza.

E quando truce cova, e già scoppiando  
Va in queste Taurinensi aure la lue,  
Chi a' bisogni provvede e rischi affronta,  
E sprona, e gare generose incita?  
Alme prodi son desse, a cui ben nota  
Religion senno e costanza infonde!  
E fra tali, io con giubilo un amico  
Vidi primo scagliarsi all'ardue cure  
Che salvaron la patria; e fra i gagliardi  
Che il seguitavan, godo altri a me cari  
Scorgere e benedire, e vieppiù amarli!

~~~~~

Ma il dolor pur rammentiamo  
D'altre turbe supplicanti:  
Stirpe misera d'Adamo,  
Numerar chi può tuoi pianti?

~~~~~

Più d'una volta  
Furon vedute

Disperar quasi  
Della salute  
Assediate  
Degne città.

L'oste che i muri  
Ivi circonda;  
Desolò questa  
E quella sponda;  
Scevro si vanta  
D'ogni pietà.

Pubbliche preci  
La Chiesa intima,  
Anzi agli altari  
Ciascun s'adìma,  
Indi procede  
Ignudo il piè.

La mescolanza  
Del lor dolore,  
Del loro grido  
Al Salvatore,  
In tutti i petti  
Cresce la fè.

Dopo la pompa  
Il capitano  
Ripon sull'elsa  
L'ardita mano,  
Ed ispirato  
Snuda l'acciar,  
«Chi di voi sente  
»Iddio con noi?  
»—Tutti il sentiamo!»  
Sclaman gli eroi.  
Apron le porte,  
Vanno a pugnar.

Scossa, atterrita  
L'oste nemica,  
A ripulsarli  
Mal s'affatica;  
Già si scompiglia,  
Si dà a fuggir.

Mai non è, vinto  
Chi vincer crede:  
Negl'irrompenti,  
Opra la fede:  
Salva è la patria  
Presso a perir!

~~~~~

Chi son que' feroci  
Che d'Asia partiti,  
Di tutto Occidente  
Percorrono i liti?  
Rapinan, devastano  
Campagne e città.  
Il lor capitano  
È demone od uomo?  
Da niuna possanza  
Giammai non fu domo.  
Flagello di Dio  
Nomar ei si fa.

Le Slaviche terre,  
Le terre Tedesche  
Sopportan sue stragi,  
Sue luride tresche;  
Le Gallie lo veggono  
Sovr'esse piombar.

Ma il barbaro in mezzo  
Al sangue, alle prede  
Non gode, se Roma  
In polve non vede;  
Ed eccol dall'Alpi  
Furente calar.

Qual possa di braccio  
Avria soffermato  
Chi tanto al suo ferro  
Già, avea soggiogato?  
Qual gente dal Tevere  
Incontro gli vien?

Un duce canuto,  
Magnanimo, forte,  
Non forte di schiere  
Datrici di morte;  
La sola sua fede  
Il guida, il sostien.

Quel duce vestiva  
D'Apostolo il manto;  
Portava in sue mani  
Il Re sempre Santo;  
E folto seguialo  
Pregante drappel.

Ed Attila, fero  
Flagello di Dio,  
Innanzi agl'inermi  
Tremò, impallidì,  
E disse: «Non voglio  
«Pugnar contro il Ciel!»

Perchè retrocesse  
Con tanto spavento?  
Vid'ei nelle nubi  
Un vero portento,  
O tutto il prodigio  
Oproglisi in cor?

Dicevano gli Unni  
Con rabida voce:  
«Per quale incantesmo  
»Ci vinse la Croce?»  
Ed Attila urlava:  
«Fuggiamo il Signor!»

~~~~~

Ah! dolce siami ricordarmi ancora  
Processioni d'altri cuori amanti,  
Volte a far sì ch'uom santamente mora;

Allorquando a' fratelli doloranti  
Sovra il letto di morte vien portato  
Quel Dio che si commove a' nostri pianti.

Brama la Chiesa intorno a sè adunato  
Stuolo di figli allora, ed indulgenza  
Materna a chi v'accorra ha pronunciato.

Per le vie con sollecita frequenza  
Suona la nota squilla annunziatrice  
Di quel mister d'amore e sapienza.

E già la donnicciuola, osservatrice  
De' pii dettami, il suo lavor sospende,  
E prega per l'incognito infelice,

E lascia l'officina, e il passo tende  
Con altri umili artieri al loco santo,  
E il cereo appo l'altar ciascuno accende.

Ivi ad artieri e a donnicciuole accanto  
S'inginocchiano tai, che più cortese  
Hanno il contegno e le sembianze e il manto.

Il vario grado qui sparisce; intese  
Tutte quell'almo al Re del Ciel si stanno  
Che in man dell'uom dalla sua gloria scese.

Sostegno quattro fidi ecco si fanno  
Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene  
Riparatrice dell'eterno danno

Escon del tempio, e in meste cantilene  
Salmeggiano il bel carne in che il Profeta  
Reo si chiamava, ed estollea sua spene.

All'ansio mover della schiera è meta  
Il tetto di fratello o di sorella,  
Cui forse morte è già da Dio decreta.

E talor quell'afflitta anima in bella  
Giace magion, che al volgo ivi stupito  
Rammemoranza d'alte gioie appella.

Allor più d'un fra gl'infimi è colpito  
Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale  
Uomo a sorti sì splendide nodrito.

E tra sè dice: «Ai fortunati oh quale  
»Stolta invidia portai, se tutti dee  
»Involver duolo ed estermínio eguale!»

E mentre le atterrite alme plebee  
Il vil livor depongono, e commosse  
Pregan per lui che l'ultim'aure bee,

Con dolcezza rammentan com'ei fosse  
Modesto in sua possanza, e come pure  
L'altrui miseria a pietà sempre il mosse.

Ovver tristi rammentan le pressure  
Ch'oprate lunghi giorni ha il violento,  
Insultando degl'imi alle sventure.

Lagrime versa quei di pentimento,  
E scorge di perdon raggio felice  
Entro al cor ricevendo il Sacramento:

E a sè d'intorno mira e benedice  
La carità di quella pia congrèga,  
Che i torti obblia dell'alma peccatrice,

E pel suo scampo sempiterno prega.

~~~~~

Chi sì fredda laudar mente potrà

Sì del bello avversaria e del sublime,  
Che la potenza non ammiri ed ami  
Del gran mister? Mentre all'infermo è data  
Per patire o morir forza oltr'umana,  
Uno spirto di serii pensamenti  
E di mutua pietà gli astanti afferra;  
E ciascun dal palagio ov'oggi han regno  
Le dolorose infermità e la morte,  
Riede a sue ricche sale, o al suo tugurio,  
Più memore del cielo e più benigno.

Nè spettacol men alto è quando tragge  
Il Pan celeste al miserando letto  
Dell'indigenza. Fra lo stuol seguace  
Dell'adorabil visita divina,  
Donna s'annovra illustre e generosa,  
Ben conscia già di luride scalee  
E di covili ov'han mendici albergo.  
Ed ella dietro al Salvatore ascende  
Alla povera stanza; e gentilmente  
Del suo splendido stato si vergogna,  
Ed aitar tutti vorria gli afflitti.

Egra giace una vedova, ed intorno  
Lagrimosi le stanno i figliuoletti  
Della fame dimentici, e accorati  
Sol perchè temon pe' materni giorni.

Della Comunion pur non vorrebbe  
Questa mirarli nel solenne istante;  
Pensar vorrebbe solo a Dio; ma gli occhi,  
Pensando a Dio, ricadon sovra i figli,  
E s'empiono di pianto.—«Oh figli miei!  
«All'infrenabil mio materno lutto  
»Deh non badate, e voi consoli Iddio!  
»A lui vi raccomando: ei padre ognora  
»Fu de' pupilli derelitti; piena  
»Fiducia abbiate in lui!» Così l'inferma  
Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari;  
Poi, vinta dall'angoscia, obblia di nuovo  
La voluta fiducia, e per delirio.  
Lamentosa prorompe: «Oh delle mie  
Viscere amati frutti! ov'è chi prenda  
Cura di voi, quand'io sarò sotterra?

—Per mezzo mio li aiuterà il Signore!»

Dice l'illustre donna ivi prostrata;  
E s'alza, ed alla vedova giacente  
Le braccia stende, e al sen la stringe; e questa  
Effonde il core in voci alte di gioia,  
Dicendo: «Io moro consolata! a' figli  
«Che in terra lascio, resterà una madre!»

Io vidi, io stesso un giorno in mezzo a' campi  
Avviarsi la visita d'Iddio  
A povera magion. Seguì la turba,  
Per l'infermo pregando, e quell'infermo  
Canuto essere intesi agricoltore  
Presso al centesim'anno. Ove giacea  
L'onorato vegliardo? In una stalla!

A manca erano i buoi; spazio bastante  
Liberò stava a destra, e un letticciuolo  
Ivi il padre capìa della famiglia.  
E in quella stalla il Creator del mondo  
Entra a soccorrere l'uomo! ad onorarlo!  
A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio  
Dell'umiltà divina, o tanto agli occhi  
Del Creator sublime cosa è l'uomo!  
Ah! ben desso è quel Dio che in una stalla

Nascer degnava, e palesar che in pregio  
Gli era il mortal, non per potenza ed oro,  
Ma per l'umana sua nobil natura!

Oh mirabile vista quel languente  
Che dal guancial la testa sollalzava,  
Bella per bianche chiome, e pel sorriso  
Della pace di Dio! mirabil vista  
L'atto in cui della debil creatura  
Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce  
Stilla bagnate aver potea le ciglia,  
Ripetendo le preci?—E la pietosa,  
Ond'or parlai, che della vedov'egra  
L'oppresso spirto avea racconsolato,  
Non è del vate invenzion. Mi stava  
Quell'angelica donna appunto a fianco  
Or nella stalla del canuto. E quando  
Il Sacerdote retrocesse, allora  
Sorse l'egregia, e avvicinossi al letto,  
E favellò non so quai detti al vecchio,  
E nelle antiche palpebre io vedeva  
Gratitudin rifulgere e contento.

~~~~~

Ma non così pacifiche  
Sempre si volgon l'ore  
Al figlio della polvere,  
Quando patisce e muore.

Colui tre volte misero  
Che in suoi peccati è spento,  
Di cui la gente mormora:  
«Non ebbe il Sacramento!»

~~~~~

Assai meno, assai meno infelice  
Di chi muor senza luce d'ammenda  
È colui che da legge tremenda  
Vien dannato a precoce morir!  
Fur gravissimi forse i delitti  
Che macchiaron la vita del tristo;  
Ma piangendoli a' piedi di Cristo,  
Spera in ciel perdonato salir.

~~~~~

Ed anco a tal dannato a fera morte  
Religion moltiplica sua cura:  
Ella sola al gran passo il rende forte,  
Che vinta da terror fora natura.  
Arrivato d'un tempio appo le porte  
Perchè il fermano? Oh ciel! che raffigura?  
Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice,  
Conforta ancor la vittima infelice.

E la vittima piange benedetta  
L'ultima volta dal Signore in terra,  
E con più vigoroso animo accetta  
La fune onde il carnefice la serra:  
Che è mai la morte al misero che aspetta  
Grazia colà, dove non è più guerra?  
Ch'è mai la morte all'uom quaggiù imprecato,  
Se Iddio gli dice in cor: «T'ho perdonato!»

~~~~~

Le varie pompe tutte  
Uopo non è che annovri il verso mio,  
Onde sovente addutte  
L'anime sono a rammentarsi Iddio,  
E onde abbelliti vanno  
Di vita il corso ed il postremo affanno.

Io tutte v'amo, quante  
Istitùì la provvidente Chiesa  
Processioni sante!  
Sol per la mente a basse cose intesa,  
Il senno dell'altare  
Non beneficio, ma stoltezza appare.

Io v'amo, o pompe! ed amo  
Pur la più mesta; quella in cui giacente  
Nel fèretro seguiamo  
Il simil nostro, che di nobil ente  
Sulla terra mutossi  
In carne data a' vermi e in poveri ossi.

Oh commovente gara  
Il congregarsi ad onorar per via  
La sventurata bara!  
L'alzare ancora in funebre armonia  
Un voto pel fratello,  
Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.

Soleasi a' dì lontani,  
Che barbari a ragion forse son detti,  
Ed in cui pur gli umani  
Portavan reverenza a' begli affetti,  
Soleasi da' congiunti  
Pianto sacrar, solenne a' lor defunti!

Mutò la degna usanza,  
E quando un genitor serrato ha il ciglio,  
Più intorno non gli avanza  
Nè la consorte, nè un diletto figlio:  
Decenza impone a questi  
Sgombrar lochi per morte oggi funesti.

Ah! ben più venerando  
Era a' tempi de' barbari il compianto  
Delle famiglie, quando  
I figliuoli mescean lagrime e canto,  
Venendo primi dietro  
All'orribile e in un caro ferètro!

Fretta mi par non pia  
Il fuggire un amato, appena e' muore;  
Il non voler qual sia  
Prova a lui dar di pubblico dolore:  
Ma ben è ver, che ascoso  
Pur gronda il pianto—e spesso è più doglioso!

Se quei che vincolati  
Son per sangue col morto, alla gemente  
Pompa non son restati,  
Folta dietro la bara è pur la gente:  
Misto al terror, v'è un forte  
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.

Chi vive puro, i grandi  
Proponimenti inforza a quella vista,  
E chi traeva nefandi  
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:



D'ognuno a tal pensiero  
Scossa è la mente e richiamata al vero!

~~~~~

Ma poichè il più giulivo e il più dolente  
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,  
Ha in sè di grazia spirto onnipossente,  
Che al cor favella ed a virtù dispone,  
Star giammai non si vegga ivi il credente  
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone:  
Ne' templi e fuor de' templi ogni atto pio  
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.

V'amo, o pompe divine! e prego il Cielo  
Ch'io mora in patria ove sien usi santi,  
Ove alla tomba il mio corporeo velo  
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti,  
Ma pochi amici con pietoso zelo  
Seguano la mia bara salmeggianti,  
E valga sì de' lor sospiri il merto,  
Che tosto siami il sommo regno aperto!

## **I PARENTI.**

Deus enim honoravit patrem in filiis  
( Eccli. c. 3, v. 3)

Inno di gratitudine e d'amore  
Al Creator de' nostri cuori amanti,  
Di tutte meraviglie Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti  
Alla luce veniam, qual dolci aïta  
Ne' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita  
D'altri umani si svolge, ecco una diva  
Pe' figiuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva  
D'ogni ardimento, simile a cervetta  
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta  
Opra mutazione inaspettata,  
Quand'è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,  
Grave è il sen della dianzi paventosa,  
E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!  
E dopo un figlio compro a tanto prezzo  
D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo  
In creatura sì gentil, che solo  
Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde béasse a lei d'intorno il suolo  
E le dolci aure col suo bel sorriso,

E morisse alla prima ombra di duolo,

Per destarsi felice in Paradiso.

~~~~~

Vedi la donna col suo piccol nato,  
Che suggendole il seno a lei sorride:  
Sebben abbiale tanto egli costato,  
La madre da lui mai non si divide.  
Insaziata il guarda, insaziato  
È il provveder ch'ei non s'affanni e gride:  
Animo lieto o da timore oppresso  
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,  
È più caro perch'ei pur ride al figlio;  
Sovente, favellando a lei d'accanto,  
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio  
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,  
Che non ha udito il marital consiglio:  
Allora ei tace e mira, e con dolcezza  
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando  
Giace nella sua cuna egro il bambino,  
E la giovine madre sospirando  
Ad ogn'istante riede a lui vicino,  
E invan teneri detti prodigando  
Tien sulle amate labbra il petto chino,  
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,  
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora  
La spaventata si rivolge a Dio!  
Oh come al dubbio che il figliuol le mora  
Trema se in lei fu reo qualche desìo,  
E perdono dimanda, e s'infervora,  
Promettendo al Signor viver più pio!  
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno  
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,  
Quando sceman del pargolo i vagiti!  
Quand'ei cerca la dolce genitrice  
Con isguardi dal riso ingentiliti!  
Quand'ei di novo il caro latte elice,  
E scherzoso riprende i suoi garriti!  
Tai porge allor la madre inni d'amore,  
Quai mandar può de' Serafini il core!

~~~~~

Ov'alti rischi fervono,  
Vieppiù la madre ardita  
Pel frutto di sue viscere  
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia  
Divoratrice vampa,  
Verso la cuna avventasi,  
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero  
Di cupo rio le sponde,  
La madre piomba rapida,  
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita  
Tra infetto aere tremendo,  
Tenta i suoi dì redimere,  
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono  
Empie, omicide squadre,  
Stringe i suoi figli, e impavida  
Pugna per lor la madre.

~~~~~

Tal è la nobil donna ingigantita  
Dalla materna celestial possanza,  
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,  
Ed è in lei quell'assidua ed operosa  
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa  
Finchè non ha ne' figli suoi destata  
Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata  
Fra inique gioie, se ha una madre ancora  
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

~~~~~

Negli anni primieri  
Del forte maschietto,  
V'è mente selvaggia,  
V'è indocile affetto,  
Par ch'indi s'annunci  
Futur masnadier.

La picciola belva  
Se alcun la minaccia,  
Vieppiù baldanzosa  
Innalza la faccia;  
Di colpi, di rischi  
Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,  
Qual è quella voce  
Che frena l'audacia  
Del picciol feroce?  
Incanto sì dolce  
La donna sol ha.

Ed ella ripete,  
Ripete l'incanto,  
Frammesce sorriso,  
Disdegno, compianto,  
E amore gl'infonde,  
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia  
Se petti inumani  
Diran che a domarlo  
Suoi studi son vani;  
In cor d'una madre  
Speranza non muor.

E quei che pareva  
Futur masnadiero,  
S'infiamma del bello,  
S'infiamma del vero,

Divien della patria  
Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore!  
Poi di ragione al dolce lampo i teneri  
Fanciulli aman la madre e il Crëatore!  
Sõave affetto sentono  
Pel padre, pe' fratelli e per le suore,  
Ma il lor pensier più consolante ed ìntimo  
E quello ognor: la madre e il Crëatore!

E tutti quasi del Vangelo i forti,  
Che con grand'opre od immortali pagine  
Più ricchi di virtù sono al ciel sorti,  
Dal sen materno attinsero  
L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,  
E della madre caramente memori,  
Iddio amando, con lei sono al ciel sorti.

Quale stupor, se pienamente spanta  
D'un diletto figliuolo entro lo spirito  
Alta fiamma si sia di madre santa?  
D'uomini gravi assidua  
Cura in noi del sapere i germi pianta,  
Ma niuna cura è guida al cor del giovine  
Come riso gentil di madre santa.

In quello sguardo che posò primiero  
Sovra i nostri dolori e i nostri giubili,  
È un poter che strascina a pio sentiero.  
Mille congiuran fàscini  
A pervertir di gioventù il pensiero,  
Ma in lagrime di madre, o nel suo tumulo  
È un poter che ritragge a pio sentiero.

Agostin dagli errori avvincolato,  
Udendo della madre i sacri gemiti,  
Bramava consolar quel core amato;  
Nel rimirla, a palpiti  
Religiosi si sentia spronato;  
Doppiò il desio del ver, doppiò le indagini,  
E terse il pianto di quel core amato.

Ne' giovani anni del Salesio santo,  
La madre, che il dovea da sè dividere,  
Un giorno mosse a lui solinga accanto:  
Sotto vetusta rovere  
In cima a giogo alpin fermata alquanto,  
L'opre di Dio mirando, esclamò: «Figlio!  
Pensa che quel gran Dio t'è sempre accanto!»

E gli parlò sì calde e generose  
Ricordanze dell'alta, unica gloria,  
Che Dio per meta all'uman viver pose,  
Che il giovin cor rifulgere  
Vide al suo sguardo le celesti cose,  
E il dir materno in lui restò indelebile,  
E saldo il piè pel cammin arduo pose.

~~~~~

Ma di veri ed opposti elementi  
Vien temprata dell'uom la saggezza:  
Ei bisogno ha di freno e dolcezza,  
Ei bisogno ha di forza e d'ardir.  
Troppo i figli addolcir prolungata  
Indulgenza di madre potrà;

Ne' lor cuori animosa energia  
Ogni padre è chiamato a nodrir.

Della madre il söave sembiante  
Il bambino con gioia mirando  
Brameria riprodurre quel blando  
Elegante sentir femminil.

Ed insiem nel mirar si compiace  
Più severi del padre gli sguardi;  
In sè brama gli spirti gagliardi  
Che più bella fan l'indol viril.

Grazie, amabile Ingegno divino,  
Che, in donarci i duo cari parenti,  
Vuoi che sorga gentil nelle menti  
Armonia di contrarie virtù!

Tutti grazie a te rendano i figli  
Che gustàr de' parenti l'amore!  
Ed ai mesti orfanelli, o Signore,  
Notte e di padre e madre sii tu!

~~~~~

Quanta in un padre e in una madre splende  
Luce emanata dall'Eterno Iddio!  
D'affetto pari al lor niun cor s'accende.

A' genitori miei come poss'io  
Render le gioie prodigate e il pianto,  
E gli esempi, e i consigli, e il pregar pio?

Troppo sovente immemor fui del santo  
Senno che ad essi per me il Ciel largiva,  
E baldanzoso i lor dettami ho franto.

Ma se per vie superbe io mi smarriva,  
Cercando il ben dove il Signor nol pose,  
E di mondani sapienza ambiva,

Quai salutari spine a me le cose  
Pur rimanean, cui già m'aveano impresse  
L'anime de' parenti generose;

E contento io non era nelle stesse  
Più inebbrïanti glorie che il mio orgoglio  
E l'altrui vanità creàto avesse.

Inestirpabil resta il buon germoglio  
A que' dolci, infantili anni piantato,  
In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.

Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato  
Pur mi sentìa secretamente ognora  
Di quell'Iddio ne' primi dì invocato.

E quando il Sol gli oggetti ricolora,  
Ed ammirandol poscia al suo tramonto,  
E nottetempo udendo batter l'ora,

E in mille di que' casi in cui più pronto  
Fassi a grave sentir l'intendimento,  
Sì che in lui nasce d'alte idee confronto,

Mi sovvenìa con dolce incantamento  
La carità del padre, e di colei  
Dal cui seno ebbi vita ed alimento;  
E allor tornava sovra i labbri miei  
Irresistibil uopo di preghiera,

E i miei delirii m'appariano rei.

Nel ricordar la madre, un fascino era  
Che quasi mal mio grado m'attraea  
Alla credenza e all'amistà primiera,

E della madre ai templi indi io riedea!

~~~~~

O padri! o genitrici! il più efficace  
V'è dato minister sovra la terra:  
Da voi pende de' figli la verace  
Intima calma, o la perpetua guerra.

Sentir non basta natural dolcezza  
A' cari vezzi di crescente prole;  
Non basta ch'uomo obblii truce fierezza,  
Come nel suo deserto il leon suole  
Quando sul leoncel ch'egli accarezza  
Spiegar le insanguinate ugne non vuole;  
Non basta ch'uom de' figli suoi le strida  
Tollerì, aizzi, e i giochi lor dividea.

Non basta ch'ei, mentre con essi scherza,  
Pur li brami al suo cenno obbedienti,  
E talor pigli l'esecrata sferza  
A domar le più irose audaci menti.

Uop'è che padri e madri abbian sublime  
Conoscimento dell'ufficio loro,  
E le impronte, che i figli accolgono prime,  
Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.  
Uop'è che i genitor la prole estime,  
Perchè non da piaceri o sete d'oro  
O bassa invidia spinti unqua li miri,  
Ma da pii, generosi, alti desiri.

Gemer che val che nostra età sia guasta?  
Che abbondin tradimenti e fratricidii?  
Che del dubbiar l'orribile cerasta  
Strazii le menti e tragga a' suicidii?

Al torrente de' vizi argin chi pone,  
Se mal la patria a' figli suoi provvede?  
Se de' fanciulli il cor non si dispone  
Da' genitori ad alti sensi e fede?  
Se il giovine schernir religione,  
O simularla da' canuti vede?  
Perchè t'onorerà, padre, il tuo figlio,  
Se in te virtù mai non brillò al suo ciglio?

Sia maledetta la progenie ingrata  
Ch'alza sul genitor risa di scherno!  
Mal s'affanni di giubilo assetata,  
E nell'alma sua vil regni l'inferno!

Ma al par de' figli iniqui e irreverenti,  
Voi sommamente sciagurati e abbiatti,  
Che versate negli animi innocenti  
Mortifero velen con opre e detti!  
Vita lor deste, e por li avete spenti!  
Da Dio li avete, e contro a Dio concetti!  
Prodotto avete per l'età future!  
Germi rei di più ree progeniture!

Bella è di colta civiltà la luce,  
Che assai chimere d'ignoranza espelle!

Ma se spoglia è di fè, non altro adduce  
Ch'arti affinate in basse anime felle.

~~~~~

Altera iva, già tempo, i suoi tesori  
Di ricchezza e di fama e di possanza  
Roma pregiando, e sebben tocche avesse  
L'ignee quadrella di sventura, e sommo  
Più sulla terra il cenno suo non fosse,  
Ancor a sè dicea: «La invitta io sono!  
»L'accenditrice della sacra fiamma  
»Del saper nelle genti! e indarno lotta  
»Contra il mio genio di barbarie il genio!»  
Ma venne il dì che la città del mondo  
Fremebonda languendo in crudo assedio,  
Prevedea suo sterminio ed il trionfo  
Della barbarie propugnata e sparsa  
Dal valente Alarico.

Una Sibilla

Nel roman Foro passeggiava irata,  
Cinta da cittadini; e se speranza  
Fosse di gloria le chiedean coloro,  
E richiedeano con affanno.—Ed ella  
Con disprezzo miravali, e taceva,  
E passeggiava irata, e i dardeggianti  
Sguardi della divina alto terrore  
Nella plebe infondeano. E poichè sempre  
Insisteano le turbe a interrogarla  
Sovra i destini della patria, il riso  
Amaro del disprezzo in furor santo  
Volsè; e, strappato dalle grigie chiome  
Il vel, la fronte colla destra palma  
Si percosse tre volte, e a' suoi pensieri  
«Uscite!» disse,—e uscirono tremendi!  
«Vaticinio d'obbrobrio e di morte  
»All'iniqua Regina del mondo!  
»Sette giorni; e poi veggo giocondo  
»Qui sue fiamme Alarico gettar!  
»In tre parti ecco Roma divisa:  
»Un'intera, altra mezzo abbattuta;  
»La maggiore ecco fumiga muta  
»Sovra l'ossa che un dì l'abità».

~~~~~

Dell'antica Sibilla al disperante  
Grido colpiti di spavento, alzarò  
Miserevol lagnanza i cittadini,  
E a lei diceano, e al cielo: «Onde su noi,  
»Onde su figli così orrendo fato?»  
Guardolli la ispirata, e lungamente  
Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

~~~~~

«Onde mova sì fera condanna,  
»O perversa d'eroi discendenza!  
»Più da voi di virtù la credenza  
»A' figliuoli trasmessa non fu!  
»Non v'è popol che piombi in rovina,  
»Se non dove s'innalzi tal prole  
»Che non sa, che non può, che non vuole  
»Fuorchè oltraggio ed oblio di virtù!»

E vinse Alarico,

E in fiamme andò Roma,  
E tutti la stirpe  
Latina fu doma!  
E invan quegli oppressi  
Dell'Itala terra  
Dicean: «Fummo grandi  
»In pace ed in guerra!»  
Disgiunte da forza  
Di mente e di cor,  
Le voci orgogliose  
Schernìa il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla  
Per le italiche sponde ramingando,  
Molle sovente avesse la pupilla  
Sui rei trionfi dell'estraneo brando:  
Chiesta venia talor se una favilla  
Prevedesse di scampo, e come, e quando;  
Ed allor rispondea più corrucciata:  
«Stirpe forse vegg'io dal fango alzata?»

Inteneriasi poscia, ed agli afflitti  
«Luce, dicea, non fulge or di speranza!  
»Ma da viltà cessate e da delitti,  
»E crescete ad onor la figliuolanza.  
»A nulla giova favellar di dritti,  
»E gli avi rammentar con gran burbanza:  
»D'ammendati parenti all'opre sole  
»Puote ribenedetta andar la prole».

Ma i più ascoltavan, e movean la testa,  
E tenean la fatidica per pazza;  
E lung'h'anni durò la ria tempesta  
Degl'invasori sull'iniqua razza.  
Tutta convenne tracannar la infesta  
Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;  
Sepolta andonne civiltà, e con pena  
Dopo secoli ancor ripigliò lena.

~~~~~

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente  
Ne' padri che al mio tempo han la tutela  
Della patria speranza adolescente!

Quanto sia gran tesoro ad essi svela  
Un'affidata nova alma immortale,  
Cui tanti move assalti corruttela.

In padri e genitrici un'ansia eguale  
Desta sì, che ne' figli i pensier santi  
La possa degli esempi non affrale!

La madre allor ne' dolci cuori pianti  
Profonda e pia di bell'amor semenza  
Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;

E il genitor protegga, la innocenza,  
E la scorti, e la eserciti, e la inforzi  
Contr'ogni non vitale, empia, scienza.

Caldo zelo ad estinguer non si sforzi  
La nobil vigoria de' giovani anni,  
Ma piamente il fidar troppo ammorzi,

Sì che delle inesperte anime i vanni  
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,



Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.

A due falli i parenti omai dian bando:  
Uno è il vano agognar che tutto a' figli  
Nell'odierna età paja esecrando.

I sempre spaventosi, irti consigli  
Ispiran diffidenza, e ciechi allora  
Vieppìù s'avventan quelli entro a' perigli.

E l'altro fallo è più funesto ancora:  
Quello di chi, spregiando i tempi andati,  
Del novo senno tutti i vanti adora,

E dall'are tue sante illuminati  
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno,  
Ma li spera da orgoglio sublimati.

Lode a filosofia, ma quando in seno  
Porta umiltà ed amor; quando a' suoi voli  
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!

Altro lume non fia che mai consoli,  
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,  
E per cui nelle vie de' lor figliuoli

Gloria acquistino e pace i genitori!

~~~~~

Non v'è patria felice, se a Dio  
Consecrate non son le famiglie;  
A' parenti, a' garzoni ed a figlie  
Solo vincolo egregio è la Fè.

Dove cresce magnanima stirpe,  
Talor anco sventura la preme,  
Ma non pere, non crolla, non teme  
Il Signor della forza ha con sè!

## I SANTUARI.

Et induxit eos in montem  
sanctificationis suae.  
(Ps. 77).

Infelice colui che ignobilmente  
Mira natura e le bell'opre umane,  
Ed allor più s'estima alto-veggente  
Che più freddo e schernevol si rimane!  
Quant'evvi di sublime e d'innocente  
Gli par macchiato di bruttezze strane:  
Per le spine la rosa gli par truce,  
E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.

No, non è tal la verità, ma ad onta  
Delle sue spine amabile è la rosa,  
E l'alma luce immense gioie impronta,  
Benchè talor dardeggi anco dannosa;  
E il passegger che faticando monta,  
Pago sovra le balze indi si posa;  
E benchè abbondin gli empi in sulla terra,  
Frode non è per ogni dove o guerra.

L'ipocrita, ah! s'accosta anco all'altare,  
Ma i non infinti quell'altar migliora:  
Ogni spirito umano, alto o volgare,  
Pervertesi dal dì che più non òra;  
Ed in ogni uso della Chiesa appare  
Celeste senso che a virtute incuora.  
Chi d'amor sante preci insania crede,  
Quai vuol foggiarle, e non quai son, le vede.

Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto,  
Famosi Santuarii, ove i credenti  
Peregrinando anelan con diletto,  
Sebben plebee taluni abbian le menti.  
Menti han plebee, ma candido l'affetto,  
E l'esempio commun li fa più ardenti.  
O Santuarii, abbiatevi il mio canto:  
Io ne' delùbri di Varallo ho pianto!

Tutelare di Sesia Angiol gentile,  
Come nobile e vaga è tua vallea!  
Qual v'ha Meandro all'acque tue simile?  
Qual altra aurette i cor tanto ricrea?  
E come, fuor del consüeto stile,  
Qui il villanel di belle arti si bea!  
Qui leggiadri pittori ebbero cuna,  
E lor opre Varallo in copia aduna.

Ma più di tutti i Varallensi egregio  
Di virtù per la forte orma stampata  
Fu il buon Caüno ch'or sull'are ha pregio,  
Ei che alla valle nova gloria ha data,  
Ei che v'aggiunse così fregio a fregio,  
Che da' secoli andasse indi ammirata.  
Umil cappuccio lo copria, ma ardente  
D'alti pensier gli rifulgea la mente.

Caïmo giovin mosse in Terra Santa,  
Poi tornò pien di rimembranze il core,  
Ed ambia che sua terra tutta quanta  
Innalzasse le brame al Crëatore;  
Ed era di color, cui non va infranta  
La volontà da inciampi o da timore.  
Ardüissima cosa immaginosi,  
La predicò, la volle, e gridò: «Puossi!»

»Puossi, gridò, glorificare Iddio,  
»A questi lochi eccelso lustro dando.  
»Ergasi un Santuario in un sì pio,  
»E sì per inclit'opere ammirando,  
»Che inviti pure il miscredente e il rio,  
»I quai vengan da pria maravigliando,  
»Pocchia vinti si sentan dall'incanto  
»Del Bel, del Ver, del sommamente Santo.

»Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe  
»Che opulenta non è questa convalle!  
»Dal voler forte ognor la forza crebbe,  
»E le ben chieste grazie il Signor dàlle.  
»Più costante di noi popol non v'ebbe,  
»Zelo non fia ch'indi all'impresa falle:  
»Diam chi l'or, chi le braccia, e chi lo ingegno,  
»E di Dio monumento alzerem degno».

In tal guisa ispirato predicava  
Il reduce da' liti Palestini,  
E col robusto dir comunicava

Negli altrui cor suoi palpiti divini.  
Universale un plauso s'elevava  
Primamente da' borghi più vicini,  
Poi rapido quel plauso si diffonde  
Pur tra fedeli di lontane sponde.

E quasi per prodigio ecco tant'oro,  
E tanti chiari spirti, e tante braccia  
Moltiplicarsi e gareggiar fra loro  
Sì che novo Sionne ivi si faccia.  
Non manca all'alta impresa alcun decoro;  
L'aspra montagna trasmutato ha faccia;  
Magnifico cammin fra ombrose piante  
Guida a esimii delùbri il viandante.

Ascendendo quell'erta, evvi un mistero  
Tal nel loco e nell'aer, che pria che giunga  
A' consecrati muri il passeggero,  
Forz'è che preghi, ed ami, e si compunga.  
Vista non v'ha che noi ritragga al vero,  
Che dal mondo fallace nol disgiunga,  
Tanto, dovunque ei volga la pupilla,  
Del Crëator la mâestà gli brilla.

Quanto più progredisci alla salita,  
Tanto più ti stupiscon da ogni parte  
Quel bosco là della vallea romita:  
Là le fumanti capannette sparte;  
Là un torrente fra scogli che s'irrita,  
E mormorando e spumeggiando parte;  
E colà un altro che sue rapid'onde  
Rotola verso il piano, e in lui s'infonde.

Qui il ciel sovente è limpido zaffiro,  
E spande fulgidissima la luce,  
Poscia improvvisa là sui gioghi io miro  
Nube che tuoni e fulmini conduce,  
E ne' rami degli alberi uno spiro  
Frema di vento, or lusingante, or truce,  
E in tutte quelle cose è un'armonia  
Che scuote l'anima ed al Signor l'avvia.

Venìa meco Tancredi, ed ammutiti  
Or contemplando questo, or quell'obbietto,  
Più gioivam perchè fra noi partiti  
Sensi cotanti d'intimo diletto  
Scorger ne fean quanto da Dio forniti  
D'unanime eravam mente ed affetto:  
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo  
Il sôave dicea sentir gagliardo.

Più oltre i passi producemmo, e alfine  
I delùbri toccammo desiati:  
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine  
D'olmi vetusti, sotto a cui posati  
Già si son peregrini e peregrine,  
Ora in polve dispersi ed ignorati.  
Quanti, com'io, veduto han queste rive!  
Tutti son morti, e quella ombra sorvive!

Il pio silenzio di tai sedi appella  
A veridici e gravi pensamenti.  
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,  
Ma speme santa mitiga i tormenti.  
Scerne l'uom ch'ogni vita si scancella,  
Quasi che gli anni suoi fosser momenti,

E invaso allor da salutar terrore,  
S'umilia, e invoca, e trova il Redentore.

Oh! chi d'uopo non ha di chi il redima?  
Qual adulto vivente è immacolato?  
Chi non desia tornar ciò che fu prima,  
Quando non era ad empietà varcato?  
E chi fia mai che irreverente imprima  
In Santuario i piedi, ove adorato  
Mirasi quanto, sceso in terra Iddio,  
Per redimerci tutti, oprò e patìo?

No, qui nulla è volgar, nulla è concetto  
Di scempi ingegni! tutto è sapienza!  
Rider vorria l'incredulo intelletto,  
E falla qui a lui stesso la impudenza:  
Qui riconoscer debbe ei con dispetto  
Esservi un Bel che sforza a reverenza:  
Istoriate scene del Vangelo  
Han qui una voce che rammenta il Cielo.

Di Varallo i sacelli adorni sono  
Di cento effigie di gentil lavoro:  
Ed una v'ha che par d'angioli un dono,  
Cotanto pinge di Maria il martoro!  
Di Maria, che in orribile abbandono  
Indicibil, divin serba decoro,  
Di Maria che, abbracciando il morto Figlio,  
Frena le amare lagrime in sul ciglio!

Fra gli sparsi tempietti si divelle,  
Qual tra la prole sua la genitrice,  
Qual magnifica luna infra le stelle,  
Sommo Tempio che al loco appien s'addice.  
Egli è sacro a Maria, che fra le belle  
Schiere de' cherubin sorge felice,  
E dir sembra a' mortali:—«Oh figli miei!  
Meco voi tutti alzare in ciel vorrei!»

Non fulge dì, non fulge ora del giorno,  
Che sul monte preganti alme non meni.  
Sono pii villanelli del contorno  
Che invocan messi a' patrii lor terreni;  
Sono un padre sanato, e a lui d'intorno  
I figli suoi di gratitudin pieni;  
Son donne antiche e vergini montane  
Vestite a fogge in un leggiadre e strane.

E queste e quelli, a varii gruppi onesti,  
Van ramingando qua e là pel monte.  
Mormoran preci, e i rai tengon modesti,  
Ed in ogni sacel chinan la fronte,  
E più si ferman dolcemente mesti  
Dove San Carlo ha sue pedate impronte;  
E sotto voce ai figli il genitore  
Le virtù narra di quel gran Pastore.

Poscia ciascun pur là s'arresta molto,  
Dove il fulcro d'un letto anco si vede:  
Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto  
Dormì e vegliò quando a lodar la fede  
De' Varallensi a lor si fu rivolto  
Dalla Lombarda gloriosa sede.  
Oh reliquia onorata! oh quanti ispira  
Di pietà desiderii in chi la mira!

E colà presso, d'un più antico Santo

Venerevole avanzo è custodito:  
Un teschio egli è! Chi di facondia incanto  
Effuse da quel teschio ora ammutito?  
E chi da quelle or vote occhiaie ha pianto?  
Chi cogli sguardi i cuori indi ha colpito?  
Caïmo fu! quel forte che volea,  
Ed all'opre ardüissime impellea!

Adorator de' secoli vetusti  
No, non son io: so che barbarie assai  
Contro a' fiacchi porgeva arme agl'ingiusti,  
E alle vendette succedean più guai:  
Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,  
Che d'obblio non saran preda giammai:  
Del secol lor vinceano il genio tristo,  
L'alme tràendo a caritate e a Cristo.

Onore a nostra età per fatti egregi,  
Ma non per la calunnia e pel sogghigno,  
Con che vorriansi vilipesi i pregi  
Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!  
Ogni secolo ha menti onde si fregi;  
Ogni secolo impulsi ha dal maligno:  
Ah! in ogni età da' cuori ingentiliti  
Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!

A Dio graditi certo erano e sono  
D'alta religïon que' monumenti,  
Ov'ansio d'impetrar pace e perdono  
Tutti elèva il mortal suoi sentimenti;  
Ove chi più fu sotto i vizi prono,  
Talor più sorge, e move a' begli intenti;  
Ove color che già inimici furo,  
Si riabbraccian con fraterno giuro.

Ah! tutto ciò che alle passate sorti  
De' natii ne congiunge amati liti,  
È quasi suon di glorïosi morti,  
Che di virtù civil ne drizza inviti;  
E ben di patrio amor vincoli forti  
Son quindi i Templi e i Santuarii aviti;  
Ed ogni buon là grandi lumi scerne,  
Pregando ove pregàr l'alme paterne.

## LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam suavis  
est Dominus.

(Ps. 39. 9).

Dov'è mia gioventù? Dove i bēati  
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?  
Dove il ritorno a' miei dolci penati,  
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde  
Dove in Milano i glorïosi vati  
Che mi cingean dell'apollinea fronde?  
Dove mia gloria alle applaudite scene?  
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo

Il mio buon Federico e gli altri cari,  
Cui dato ancor da quel recinto orrendo  
Rieder non era ai desiati lari:  
Poscia esultava, Italia rivedendo,  
Ed alfin temperando i giorni amari  
Fra gli amplessi de' miei sacri canuti,  
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!  
E nuovi plausi a me la patria diede,  
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,  
E di nuovi propizi ebbe la fede,  
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,  
E di morte vid'io novelle prede,  
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,  
E separarmen voglio—ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne,  
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,  
E diviser mie gioie, e nell'alterne  
Pene collacrimàr sinceramente:  
E v'ha tali amistà che fièno eterne,  
Benchè tessute in questa ombra fuggente,  
Benchè tessute ov'ogni nobil core  
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate  
Divellere una volta il mio pensiero?  
Io, le cui sorti furono esaltate  
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!  
Io, le cui rimembranze innamorate  
Han su mia fantasia cotanto impero!  
Io, cui balzar fa sin talora il petto  
Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a' lidi miei, dopo che giacqui  
Sepolto vivo per sì cupe notti,  
Agli affetti più teneri compiacqui  
Che la sventura non avea interrotti;  
Nè agli estinti carissimi pur tacqui  
Culto di preci e di sospir dirotti;  
Indi a rivisitar presi le antiche  
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi  
La man vo riponendo tremebonda,  
Ed apro, e parmi a' giorni studiosi  
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!  
E trovo i segni che ne' libri io posi,  
Ove con mente mi fermai profonda,  
Ove ad alti pensier d'amato autore  
Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro,  
O libri tanto amati a' dì primieri:  
Vate son io, ma spento è in me il desiro  
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.  
Se volgendo lor carte ancor sospiro,  
Magia non è de' grandi lor pensieri:  
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso  
Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria  
Del me passato aggiugnesi indivisa  
Di palpiti d'amor s'öave istoria,  
Quando un'egregia m'infiammava in guisa,

Ch'io per lei sola ambia pietate e gloria,  
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,  
Che d'un sorriso suo per farmi degno,  
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato  
Di quella generosa animatrice:  
Era ad essa straniero il forsennato  
Foco d'amor che mi rendea infelice;  
Ma compatìa mie pene, ed elevato  
Volea il mio spirto, e lo volea felice,  
Ed allor che più insano io le pareo,  
S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso  
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,  
Non disamai, benchè da lei diviso,  
E onorerolla tutto il viver mio:  
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,  
E quel primiero ardor s'intiepidìo:  
Quel ch'era in me un incendio, è una favilla  
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obbliar la già cotanto amata,  
Altra ammirai ch'or dipartita è anch'essa;  
E in me virtù credendo io sublimata  
Per averla a sì bello angiolo commessa,  
L'anima mia da orgoglio inebbriata  
Vana si fea di lungo ben promessa:  
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,  
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete  
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,  
Gran tempo mi rapian sonno e quiete,  
Nè scerno se ammendato oggi son io:  
Tu che del cor le làtebre secrete  
Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,  
Pietà di me che tanto sempre amai,  
E sino a te l'amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,  
E tutto giorno sfumar altre io miro!  
Valga d'esperienza il raggio tardo,  
In che forzatamente oggi m'aggirò,  
Ad oprar alfin sì, che più gagliardo  
A tua bellezza s'erga il mio desiro,  
E nulla tanto da' mortali io brami,  
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,  
Sol le idolatre passioni abborri:  
Lunge che a te dispiaccia amante cuore,  
Ad un cuor fatto gel più non accorri.  
Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore  
Così soccorra, come a me soccorri:  
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,  
Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,  
Non perchè il dono tuo venga sepolto;  
Tu non imprechi investigante scuola  
Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:  
In odio a te l'indagin empia è sola  
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:  
Tu gl'ignari del mal chiami felici,

Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa  
Della natura tua nell'uomo imprimi:  
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa  
Tu sei di tutti aneliti sublimi.  
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa  
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:  
Tu godi se fra lor taluni eleggo,  
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,  
Con cui desio de' petti amici il bene,  
E con cui studiando i tuoi portenti  
Traggo esultanza, e di capirti ho spene:  
Così caldo sentir più non diventi  
Esca giammai di vanità terrene:  
Mie passioni in guisa tal governa,  
Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora  
Che in amar altre cose io troppo m'amo:  
Cieca errò mia bollente alma sinora,  
E presa fu di sua superbia all'amo.  
Distruggi il suo sentire, o lei migliora;  
O vil torpore, od amor santo io bramo:  
Ah no, non vil torpor, dammi amor santo,  
Tu che le tue fatture ami cotanto!

## I SECOLI.

Militia est vita hominis super terram.  
(Job. 7).

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E questa rifulgea dal greco lido:  
Superava i famosi  
Secoli che brillàr per altre sponde;  
Ed oltre ad immortal virtù guerriera,  
Sparsa per Asia d'Alessandro al grido,  
La irruzion de' ladri generosi  
Impromettea alle genti fremebonde  
Sotto a' vincenti brandi  
Novi di civiltà raggi ammirandi.

Voce per ogni parte era d'Achivi:  
«Noi chiama Giove a illuminar la terra!  
Al nostro Omer, ch'è luce  
Prima alle menti, succedean tai vati,  
Onde a fiotti emanàr del bello i rivi;  
E, perchè il sommo Bel tutti rinserra  
Sensi gentili e sapienza adduce,  
Gli Apelle e i Fidias in queste aure son nati,  
E Plato e gli altri mille,  
Che poste ne' misteri han le pupille».

~~~~~

Gloria, sì, coronò le Achee pendici;  
Ma del grande Alessandro il trono cadde,  
E le barbare genti



Contro il superbo eroe mosse a disdegno  
Dell'alto crollo si stimar felici;  
Poi d'arti e di saver Grecia decadde,  
Sì ch'alle scuole sue contraddicenti  
Chi recava di lumi avido ingegno,  
Sol v'imparava come  
Darsi del ver possa a menzogna il nome.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E sfavillava questa in Campidoglio;  
Scherniva i preceduti  
Secoli, che dall'uom sommi fur detti.  
Tutto cedeva all'aquila guerriera  
Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgoglio.  
Sul Tebro convenian co' lor tributi  
Della terra i più splendidi intelletti,  
Ogni altro core umano  
Dovea spezzarsi o diventar Romano.

~~~~~

Latina voce in tutte aure s'udìa:  
«Noi siam chiamati a spegner l'ignoranza  
Che dagli antichi tempi  
Le varie schiatte de' parlanti regge;  
Noi soli alzar possiam tal monarchia  
Che abbracci il mondo e il forzi a fratellanza,  
Che per ogni contrada atterri gli empi,  
Che in loco di furor ponga la legge;  
Filosofia fanciulla  
Vagì sinor, noi la traggiam di culla».

Gloria brillò sul Tebro incomparata;  
Ma i gagliardi imperanti all'universo  
D'onor si dispogliaro,  
E dier lo scettro a destre parricide:  
La immensa monarchia fu lacerata,  
E da' suoi prodi eserciti converso  
Contro agli Augusti suoi venne l'acciaro,  
E più stolto di pria l'orbe si vide:  
Gara di colti e rozzi  
Furon morte, perfidia e gaudii sozzi.

~~~~~

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E dava di sè mostra in varie sedi:  
I popoli che oppressi  
Avea di Roma il gigantesco ardire,  
Veggendo vacillar l'alta guerriera,  
Di sue virtù si dissero gli eredi:  
Fiato alle trombe in venti regni diessi,  
E tutti ardendo di terribili ire  
Giuràr pei nobili avi  
Che a Roma guasta non sariano schiavi.

Voce sonò di barbare coorti:  
«Noi chiama il cielo a restaurar giustizia,  
Chè ne menti il Romano  
Impromettendo civiltà e diritti;  
De' mortali tradite eran le sorti  
Per satollar di pochi l'avarizia;  
Tutti scettri afferrar non de' una mano;  
Tutti i popoli denno essere invitti!  
Oggi infiacchisce Roma,  
Si punisca, a lei spetta oggi esser doma!»

~~~~~

Gloria sorrise a' Vandali ed a' Goti,  
Ma fu gloria di spirti usi a furore:  
Distrussero un Impero  
Che ad un sol giogo i popoli astringea,  
E ferrei gioghi imposero a' nepoti:  
De' vizi inorridirono al fetore,  
Onde il Tebro appestava il mondo intero;  
Ma gentilezza insiem credetter rea,  
E contro a lei pugnando  
Disonorà l'insuperato brando.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E diè prima in Sionne il maggior raggio:  
Fu virtù combattuta  
Sotto Romani e Barbari, e s'estese,  
Non per astuzia o gagliardìa guerriera,  
Ma per novo in patir, santo coraggio.  
Fra dileggi e patiboli cresciuta,  
Perdonando a' carnefici, li prese:  
Scandalezzava in pria,  
Poi volgari ed eccelse alme rapìa.

~~~~~

Voce allor di Cristiani empì le terre:  
«Noi Dio sospinge a debellar gli errori!  
Finor saggezza umana  
Tentò regger le sorti, e fu delirio:  
L'uom dalle colpe è dissennato, e scerre  
Non può di verità gli alti splendori,  
Se da superbia il cor non allontana,  
Se nol consacra ad umiltà e martirio.  
Or che la Croce splende,  
A vera civiltà l'uomo trascende».

Gloria inaudita a' battezzati fulse,  
E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,  
Se fidi al suo Vangelo  
Fosser vissuti i popoli redenti,  
State sarian tutte ingiustizie espulse.  
Sàtana accinto a volger sottossopra  
La indestruttibil via che guida al cielo,  
Seminò scismi ed odio infra i credenti;  
Onta il fellon ne colse,  
Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

~~~~~

Vidi un'età delle sue forze altera:  
Il successor di Piero e Carlo Magno  
Destra si dier fraterna,  
Come agli antichi di Mosè ed Aronne,  
Sì che il Monarca a sua virtù guerriera  
Visibilmente avesse Iddio compagno:  
Così doppiata la possanza alterna,  
Frenaro il vizio e umanità esultonne:  
Parea che mai contesa  
Più nascer non potria fra Trono e Chiesa.

Voce allor si levò d'Itali e Franchi:  
«L'aterrata da' barbari è risorta  
Imperial tutela,  
Ed or che dagli altari è benedetta,  
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.  
Or ogni studio a sapienza è scorta,

Tutti or nobilitar la legge anela,  
Bandire anela schiavitù e vendetta:  
La prima volta è questa  
Che il trionfo del ver più non s'arresta!»

~~~~~

Gloria abbellì di Carlo Magno i fatti,  
Ma sceso nel sepolcro, ebbe seguaci  
Di men gagliardo ingegno:  
Trono e Chiesa s'urtar, si combattero,  
E da scandalo uscìr follie e misfatti:  
Nocquero a verità studi fallaci,  
Città e castella fur nemiche al regno;  
Liberò sir divenne il masnadiero;  
E, franti i gioghi spesso,  
Piansene il popol da licenza oppresso.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Allorchè il Saracin recò dispregi  
Su tutti d'Asia i liti,  
E destò in Occidente ira e temenza.  
Ecco tacer le gare, ecco guerriera  
Fraternità fra i battezzati Regi:  
Ecco d'Europa i volghi riuniti:  
Ecco mille poteri una potenza  
Scuote, strascina, incanta:  
Tutti soldati son di Roma santa.

~~~~~

Voce s'alzò di folte osti crociate:  
«Ciò che saputo oprar non avean gli avi,  
Compiere è dato a noi!  
L'alme cristiane da concordia alfine  
A magnanima impresa suscite  
Più ludibrio non son d'affetti pravi.  
Cristo ne scelse per campioni suoi,  
E rimerto n'avrem palme divine:  
Da noi frattanto il mondo  
D'ogni impulso a giustizia andrà giocondo».

Gloria i pro' cavalieri ebber traendo  
La tomba del Signor da giogo infame,  
E grazie a' loro acciari  
Non invase anch'Europa il Mussulmano;  
Ma in vile obblìo religion ponendo,  
Aprirò il core ad esecrande brame,  
In rapina emulàr gli Arabi avari:  
Volsero a lacerarsi invida mano:  
Colpì i Crociati Iddio,  
E in Asia lor possente orma sparìo.

~~~~~

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E nell'Italo suol fulse più bella:  
Non già poter di brandi  
Sorse a magnificar la sua fortuna,  
Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:  
Fu suo splendido pregio una novella  
Ambizion di studii venerandi:  
Parve Italia con Dante uscìr di cuna,  
Indi Petrarca venne,  
E la corona in Campidoglio ottenne.

Voce di qua dall'Alpe inclita alzossi:

«Di civiltà sepolta era la luce;  
Ed or novellamente  
Sulla terra la spargono le Muse:  
L'idioma oggi vivo affratellosi  
Agl'idiomi antichi, e si fa duce  
Anco agl'infimi spiriti possente,  
Sì ch'al ver tutte vie sono dischiuse;  
Gli studii più non regge  
Idolatria, ma del Vangel la legge».

~~~~~

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,  
Nè più tutta disparve a' dì futuri;  
Ma non per ciò le vie  
Da' sommi ingegni al ver furono aperte:  
In cor del volgo non oprossi ammenda;  
Spiriti v'ebbe più colti e più spergiuri:  
Sul Parnaso salite anco le arpìe  
Spesso di plauso e fiori andàr coverte,  
E con immonda cetra  
D'influssi rei contaminaron l'etra.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E fra le sue venture una fu tale  
Che nulla mai s'è grande  
Non pareva la terra aver lucrato,  
Sebben non per real possa guerriera:  
Tre savi industri (ond'un con infernale  
Patto a scienze occulte, abbominande,  
Esser dicea la turba iniziato)  
L'arte inventaron, donde  
Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

~~~~~

Voce sonò per l'Europee contrade:  
«Incivilir mai non potean le genti  
Finchè s'è nobil arte  
Non rapivano al cielo od all'inferno  
I tre veggenti della nostra etade:  
Or molteplici fien tutti eccellenti  
Frutti di verità, sì ch'ogni parte  
Prosperi della terra, al cibo eterno;  
Chè, s'error nasce ancora,  
Tosto convien che vilipeso mora».

Gloria sorrise all'immortal portento,  
Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;  
Non più temuto danno  
Fu il perir de' giovani, aurei volumi:  
Ma con sacre faville indi incremento  
Trasser tante malefiche faville,  
Che se qui il ver, là incensi ebbe l'inganno  
E fur cäosse ancor tenebre e lumi:  
Dei tre veggenti forse  
All'ombre irate il fatal don rimorse.

~~~~~

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E l'uom che in lei saldissim'orma impresse,  
Fu il Ligure che volse  
Su novello emisfer l'armi e la frode  
Dell'ingorda europea stirpe guerriera:  
Chiese ad Italia che colà il träesse  
Promettendole un mondo, e spregi colse;

Mosse ad Ispania, e prore ottenne e lode;  
Trovò i promessi regni,  
E n'ebbe in guiderdon vincoli indegni.

Voce sublime alzàr d'Europa i liti:  
«Questo fra tutti eventi è il benedetto,  
Onde ignoranza cessa  
Nella sparsa d'Adam grande famiglia!  
Ambo emisferi dal battesimo uniti  
Scola esser denno a incivilir perfetto:  
Chè se per or la nova gente è oppressa  
Dall'invasor che a dirozzarla piglia,  
Succederà al conflitto  
Il trionfo dell'ara e del diritto».

~~~~~

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;  
Ma l'assalita rozza gente, invece  
D'aver tutela amata  
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,  
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,  
Parte in pugne e miserie si disfece:  
Invidi per la terra conquistata  
I vincitori si squarciare il seno:  
Il novo mondo e il vecchio  
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E il decimo Leon ne andò festoso,  
Intorno ad esso egregi  
Cotanti fur di civiltà i cultori.  
Oltremonti ferveano ira guerriera  
E furibondo zel religiosò,  
Sì che Roma schernìan popoli e regi;  
Ma ad onta delle guerre o degli errori,  
Di belle arti reina  
Anzi al mondo brillò Roma divina.

~~~~~

Voce tonò fra i nobili intelletti:  
«Questo è il secol fecondo, in cui gagliarde  
E fantasia e ragione  
Le lor potenze spiegano a vicenda;  
Destano, è ver, gli spirti maledetti  
Nuove eresie, ma vieppiù fervid'arde  
Zelo di verità nella tenzone,  
E fia che pel Concilio indi più splenda:  
Per queste grandi lotte  
Le insorte larve sperderansi tutte».

Gloria su quell'età fulse immortale;  
Ma nè per la gentil magia de' carmi,  
Nè pei dipinti insigni,  
Nè per più gravi studi, e nè pel forte  
Dato da' santi di virtù segnale,  
Non s'antepose caritade all'armi,  
Non s'ambiron costumi alti e benigni;  
Chè di superbia sempre le ritorte  
Scevràr dai pochi buoni  
La turba degli stolti e de' ladroni.

~~~~~

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Che di filosofia luce si disse:

Garrì coi re, coll'are,  
Supplizi eresse, e libertate offriò;  
Indi men rea si fece, e più guerriera,  
Ed adorò il mortal che più l'afflisse;  
Poi veggendo crollato il Luminare,  
A somme altre fortune alzò il desìo;  
Sempre mutava insegna,  
Giurando inalberar la più condegna.

Voce sonava in gallica favella,  
E le favelle tutte eco le fero:  
«Squarciato il velo abbiamo,  
Che per gran tempo de' cristiani al ciglio  
Celò del ver la salutar facella!  
Ripigliam de' pagani il bel sentiero;  
Forza, piacere, astuzia idolatriamo;  
Sia vilipeso di pietà il consiglio;  
Così l'umana polve  
Sostien suoi dritti, e da viltà si svolge».

~~~~~

Gloria di brandi e di scienze e d'arti  
Cinse allor la fatal razza europea,  
Ma non s'udì che i petti  
Fosser men crudi che all'età trascorse:  
Vivi lampi emanàr da tutte parti,  
E folta nebbia pur vi si mescea;  
E spesso i furti eccelse opre fur detti,  
E il parricida a mieter laudi sorse;  
E senza amici il giusto  
Vivea schernito, e di calunnie onusto.

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi  
Dell'uman replicato, allegro vanto,  
Che ai posterì s'appresti  
Carco minor di guerra e di perfidia:  
Dacchè del sangue del fratello intrisi  
I passi di Cäin furo e di pianto,  
La famiglia mortal sempre funesti  
Nutre germogli di fraterna invidia:  
Mutan le usanze, e ognora  
Convien che Abel gema, perdoni e mora.

~~~~~

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda  
Questa milizia della umana vita,  
Tal che lo stesso Iddio  
Fattosi a noi fratel, fu straziato!  
Inorridiam, ma non viltà ci prenda:  
Possente è umanità, benchè punita;  
La regge quel Divin che a lei s'unìo!  
Il figlio della creta è al duol dannato,  
Ma la terribil prova,  
S'egli ambisce il trionfo, a dargliel giova.

Non qui, non qui il trionfo inter!—ma pure  
Qui già comincia lo splendor de' giusti!  
Patiscon danni e morte,  
E il maligno sprezzarli indi s'infinge.  
Ei chiama lor virtù volgari e scure;  
Vorrìa che i rei fosser di laudi onusti;  
Ma tutte coscienze un grido forte  
Son costrette ad alzar (Dio le costringe):  
«Falsa è, Cäin, tua gloria,

Il grande è Abel, d'Abello è la vittoria!»

## ALESSANDRO VOLTA.

Erat vir ille simplex et rectus,  
et timens Deum.  
(*Job. I. 1*).

Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,  
Per l'altissimo ingegno ond'hai natura  
Scrutata, e in gravi magisterii svolta.

E fin che indagin gloriosa dura  
Di scienze tra i figli della terra,  
Il nome tuo d'oblio non fia pastura.

Ma non sol perchè piacque a te far guerra  
De' fisici misteri all'ignoranza,  
Giusta laude il cor mio qui ti disserra.

Vidi altro merto ch'ogni merto avanza  
Splender nella tua grande anima, ardente  
D'ogni santa e magnanima speranza.

In tua vecchiezza, a me giovin demente  
T'avvicinava il caso.... ah! non il caso,  
Ma la bontà del senno onnipotente!

E ti vidi anelar, perch'io süaso  
Dai falsi lumi d'empietà non gissi,  
Ma dal lume del ver crescesti invaso.

Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi  
Quai m'affliggesser dubbii sciagurati  
Sovra i destini a umanità prefissi;

E gli narrai quai mi tendesse aguati  
Mia fantasia superba, investigante  
Supremi arcani, a noi da Dio negati.

«O tu, gli dissi, che vedesti avante  
Più di molti mortali entro a' secreti,  
Fra cui traluce il sempiterno Amante,

Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti  
Di volgari credenze e d'incertezza,  
Circa la fede il tuo pensiero acqueti».

Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:  
«Figlio, anch'io lungo tempo esaminando,  
Tenni la mente a dubitanze avvezza;

E a' giovani anni mi turbava, quando  
Mi pareva che del secolo i primai  
Di Fè il giogo scotesser venerando,

E s'infingesser di scienza a' rai  
Scoperto aver ch'Ara, Vangelo e Dio,  
Fuor ch'esca a plebe, altro non fosser mai.

Temea non forse alfin dovessi anch'io  
Da' miei studi esser tratto a dir:—La scuola,  
Che mi parlò d'un Crëator, mentìo.

Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola,  
E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno  
Quella filosofia che più sconcola,

E benchè procacciassi alzar lo ingegno,  
Sì che a Natura io lacerassi il velo,  
Sempre d'Iddio vidi innegabil segno».

Così Volta parlava, ergendo al cielo  
La cerulea pupilla generosa,  
Poi seguitava con paterno zelo:

«Degli audaci all'imper resistere osa,  
Che da lor alta fama insuperbiti  
Noman religione abbieta cosa!

Mal per dottrina ostentansi investiti  
Di maggior luce che non dan gli altari:  
Io negli studi ho i passi lor seguiti,

Nè scorto ho mai ch'uom veramente impari  
Saldo argomento a diniegar quel Nume,  
Che splende nel creato anco agl'ignari.

E se d'umano spinto all'acume  
Diniegar è impossibile l'Eterno,  
Lui trovo pur di coscienza al lume».

«Lui troviam tutti! dissi; e mai governo  
Del mio cor non faranno atee dottrine,  
Ma fuor del tempio assai dèisti io scerno.

E tu forse a costor più t'avvicine,  
Che non a quei che dall'Uom-Dio portate  
Estiman del Vangel le discipline».

«T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate  
Sfavillarono le ciglia del vegliardo,  
Poi su me si rivolsero ammansate).

T'inganni, o giovin! Nel Vangel lo sguardo  
Figgo come ne' cieli, ed in lui sento  
Tutto il poter di verità gagliardo.

Sento che negli umani un violento  
S'oprò disordin per peccato antico,  
E che vizio e virtù son mio tormento,

Sento che il Crëator rimase amico  
De' puniti mortali; e, a noi disceso  
Per esserne modello, il benedico.

Sento che siccom'Egli uomo s'è reso,  
Divino debbo farmi, e tutto giorno  
Viver per lui d'amor sublime acceso.

Sento che puote ingegno essere adorno  
Di ricco intendimento e di scienza,  
Della Croce adorando il santo scorno;

E m'umilio con gioia e reverenza  
Col cattolico volgo a questa Croce,  
E in lei sola di scampo ho confidenza».

Eloquente dal cor rompea la voce  
Del buon canuto, come a tal, cui forte  
Dell'error d'un amato angoscia cuoce.

«Tu mi garrisci e in un mi riconforte,



Dissi, e poichè alla Chiesa un Volta crede,  
Spezzar de' dubbii spero le ritorte».

«Le spezzerai! quegli gridò con fede;  
Vedrai che bella fra' più colti ingegni  
Anco religïosa anima incede!

Nè immaginar che lungo tempo regni  
La gloria de' filosofi or vantati,  
Che fur di scherno e di superbia pregni:

Pochi anni ti prenunzio, e smascherati  
Vedrai que' mille turpi falsamenti,  
Con che in lor carte i fatti han travisati.

Il più splendido autor di que' furenti,  
Che tutto diffamò col vil sogghigno,  
E con tai grazie che parean portenti,

Malgrado i pregi del suo stil vòlpigno,  
E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,  
Detto sarà filosofo maligno.

Ei tutti i dì già meno ossequio ispira,  
E Francia, ond'ei sembrò tanto dottore,  
Già del mentir di lui parla, e s'adira.

Ed al crollar del gran profanatore  
La ciurma crollerà dei men famosi,  
Che volean Dio strappar dall'uman core».

Io di Volta ridire i luminosi  
Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio  
Amor mi prese, e più a lui mente posi.

Più fiate percossero il mio orecchio  
I suoi santi dettami, e più fiate  
Divisai farli di mia vita specchio.

Io meditando tue parole amate,  
O incomparabil uom, più non gustava  
Degli audaci le carte avvelenate.

Ancor pur troppo da te lungi errava,  
Ma pur m'innamoravan que' volumi  
Che il dolce genio tuo mi commendava.

Io debol era, ma ogni dì i costumi  
Del mondo a me tornavan più molesti:  
Chè li scernea della tua fede ai lumi.

Sovente i giorni miei trascorrean mesti,  
Perocchè i tuoi consigli io non seguìa,  
Mentre pur mi fulgean veri e celesti.

Varie sorti e distanze a quella mia  
Tenerezza per te scemàr vantaggio,  
E poco al tuo sapere io mi nodria.

Vedendoti di rado, il mio coraggio  
Appo la Croce non durò abbastanza,  
E a follie tributai novello omaggio.

Ahi! diè l'Onnipossente a mia incostanza  
Castigo di sventura e di catena,  
E lurid'antro a me divenne stanza!

Tu, certo, benchè allor pensieri e lena  
Ti s'infiacchisser per decrepiti anni,

Raccapricciasti di mia orribil pena,

E con secreti gemiti ed affanni  
Per me a' pie' del Signore hai dimandato  
Sollievo e forza, ed alti disinganni.

Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato  
Così alfine in quest'alma addentro venne,  
Che più da dubbii non andò crollato.

E gaudio e libertà poscia m'avvenne,  
E rividi la madre e il genitore  
Dopo la sanguinosa ansia decenne.

Ma ne' giorni del mio lungo dolore  
Molte vite finian la mortal traccia,  
E di batter cessò tuo nobil core.

Duolmi che più non posso infra tue braccia  
Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio  
In tua paterna, veneranda faccia.

In tutti i dì del mio terreno esiglio  
Pregherò Dio che schiuda a te sua reggia,  
Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.

Ma te già spero nell'eletta greggia!  
Di là mi vedi, e preghi impietosito  
Che in tua pace per sempre io ti riveggia.

Perdonami se tardi io t'ho obbedito!  
A tua amistà m'affido, e affido pure  
Quel diletto mio Porro, a te gradito!

Impetra il fin dell'alte sue sciagure;  
Impetra ch'io con esso e gli altri amici  
Troviam nel divo Amor gioie secure,

Sì che n'abbian giovato i dì infelici!

## UGO FOSCOLO.

Claritas....omnia sperat.  
(I. Cor. 13.7).

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,  
Chè l'alma avea per me piena d'amore:  
Dolcissimi al suo fianco anni passai,  
E ad alti sensi ei m'elevava il core.  
Scender nol vidi ad artifizi mai,  
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:  
Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,  
E alteri come il brando eran suoi carmi.

Tu fosti, o mio Luigi [1], il caro petto  
Che, allorch'io dalle Franche aure tornava,  
Me a quell'insigne amico tuo diletto  
Legasti d'amistà che non crollava:  
Oh quanto è salutare a giovinetto,  
Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,  
Lo stringer mente a mente e palma a palma  
Con celebre, gentil, fortissim'alma!

Ma, sventura, sventura! Uom così degno  
D'amar colla sua grande anima Iddio,  
In fresca età l'ardimentoso ingegno  
Ad infelici dubitanze aprì:  
Che di natura l'ammirabil regno  
Opra di cieche sorti or gli apparì,  
Or de' mondi il Signor gli tralucea,  
Ma incurante d'umani atti il credea.

Nondimen fra' suoi dubbii sfortunati,  
Ugo abborrìa l'inverecondo zelo  
Di que' superbi, che, di fè scevrati,  
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo;  
E talor mesto invidiava i fati  
Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;  
E spesso entrava in solitario tempio,  
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.

E mi dicea che que' silenzi santi  
Della casa di Dio nella tard'ora,  
Quando qua e là da pochi meditanti  
Sovra i proprii dolor si geme ed òra,  
Ovvero i dolci vespertini canti  
Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,  
Nell'alma gl'infondean pace profonda,  
O d'alta poesia la fean gioconda.

Sempre onoranza fra i più cari amici  
Rese al canuto Giovio venerando,  
E sue parole di virtù motrici  
Con benevol desio stava ascoltando,  
E a lui diceva:—«Anch'io giorni felici  
Ho sulla terra assaporati, quando  
Innamorata ancor la mia pupilla  
Vedeo quel Nume che a' tuoi rai sfavilla».

E Giovio protendendo a lui la mano,  
Paternamente gli diceva:—«Io spero,  
Io per te spero assai, perocchè umano  
E magnanimo ferve il tuo pensiero!  
Invan t'ostini fra dubbieze, invano  
Della grazia ricàlcitri all'impero:  
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,  
Sinchè d'amor non ardi alla sua face».

Tai detti al cor scendean del generoso  
Che il bel profondamente ne sentiva;  
E al vecchio amico rispondea:—«Non oso  
Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;  
Ma vero è ben che più non ho riposo,  
Dacch'egli è forza che dubbiando io viva,  
E un dì tua sicurezza acquistar bramo,  
E il mister della Croce onoro ed amo».

E siccome al buon Giovio sorridea  
Con ossequio amantissimo di figlio,  
Così sul mio Manzoni Ugo volgea  
Quasi paterno, gloriante ciglio:  
In esso egli ammirava e predicea  
Di fantasia grandezza e di consiglio,  
Forte garrendo, se taluno ardia  
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte  
Io pure udii tuoi gemiti secreti,  
Qualor non prevedute eransi accolte

Su te cause di giorni irrequieti.  
La guancia t'aspergean lagrime folte  
Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:  
—«Percuotenti, sclamavi, un Dio tremendo,  
Che offender non vorrei, ma certo offendo!»

Allora a dimostrar che titubante  
Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,  
Ed odio non portavi all'are sante,  
E di sete del ver t'ardeva il petto,  
Meco avvertivi nella Bibbia quante  
Splendesser tracce del divino affetto,  
E confessavi, in tue mestissim'ore  
Sol raddolcirti quel gran libro il core.

Un dì col genitor del mio Borsieri  
Io passeggiava al bosco suburbano,  
E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,  
Ci vedesti, e gridasti da lontano:  
«Ecco il volume degli eterni veri!»  
Corsi, e il volume presi io da tua mano:  
Lessi: Evangelio! E—«Bacialo! dicesti;  
Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi!»

Ah, sebbene quell'Ugo ottenebrato  
Mal sapesse scevrar natura e Dio,  
E talor supponesse annichilato  
Nella tomba il mortal che i dì compio;  
D'altro dopo l'esequie eccelso fato  
Nodria talor vivissimo desio,  
E dir l'intesi:—«No, quest'alma forte  
Mai non potrà vil pasto esser di morte!»

E ben più udii dal labbro tuo eloquente,  
Quando insiem leggevam famose carte,  
Ove un illustre ingegno miscredente  
Rampogne avea contro alla Chiesa sparte:  
Dal seggio allor balzasti impaziente,  
E ti vidi magnanimo scagliarte  
A sostener con voci alte e robuste,  
Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.

E quantunque a' Pontefici severo  
Si volgesse il tuo spirto e a' Sacerdoti,  
Ammiravi la cattedra di Piero  
Ne' giorni di sua possa più remoti;  
E di gentil nell'arti magistero  
Datrice l'appellavi a' pronepoti;  
E sovra ognun che fu decoro all'are  
Liberal laude ti piaceva innalzare.

Se in alcuna tua carta eco facesti  
D'animi non cristiani alla favella;  
Se di soverchio duol semi funesti  
Sparsi hai ne' cuor che passion flagella;  
Se del secolo errante in cui nascesti,  
Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,  
Opra fu di fralezza e di prestigio,  
Non mai di petto a mire inique ligio.

E il tuo libro d'amore inconsolato,  
Benchè riscosso immensi plausi avesse,  
Benchè da te qual prima gloria amato,  
Bench'opra non indegna a te paresse,  
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato  
Un sorso gioventù quivi beesse

D'ira selvaggia contra i fati umani,  
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.

Biasmo gagliardo quindi al giovin davi  
Che ti dicea suoi forsennati amori;  
E l'atterrarsi, codardia nomavi,  
Sotto qual siasi incarco di dolori;  
E sua vita serbar gli comandavi  
Per la pietà dovuta a' genitori,  
Pel dovuto anelar d'ogni vivente,  
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Di molti io memor son tuoi forti detti  
Da core usciti di giustizia acceso,  
E a tue nascose carità assistetti,  
E al tuo perdon ver chi t'aveva offeso;  
E pochi vidi sì sōavi petti  
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,  
E quel pianto trovar, quella parola,  
Che gli afflitti commove, alza e consola.

Memor di tanto, io spero, e spero assai,  
Che, sebben conscio non ne andasse il mondo,  
Sul letto almen della tua morte avrai  
Sentito del Signor desìo profondo:  
Spero che l'Angiol degli eterni guai,  
Già di predar tua grande alma giocondo,  
L'avrà fremendo vista all'ultim'ora,  
Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.

E mia speranza addoppiasi pensando  
Che alla tua madre fosti figlio amante:  
Quella vedova pia vivea pregando  
Che tu riedessi alle dottrine sante:  
Di buoni genitor sacro è il dimando,  
E sul cuor dell'Eterno è trionfante,  
Nè da parenti assunti in Paradiso  
Figlio che amolli, no, non fia diviso.

L'inferma, antica genitrice ognora  
Benediceva a te con grande affetto,  
Perchè al minor fratello ed alla suora  
D'alta amicizia andar godevi stretto:  
Furono a Giulio giovincello ancora  
Quai di padre tue cure e il tuo precetto,  
Ed amai Giulio perocch'ei t'amava,  
E l'alma tua del nostro amor brillava.

Ah! tanto spero io più la tua salvezza,  
Che sventurato fosti in sulla terra!  
Or tuoi difetti, or tua leale asprezza  
Ti suscitar di mille irati guerra:  
E di profughi di lunga amarezza,  
E povertà t'accompagnar sotterra:  
Nè lieve a te fu duol che dolci amici  
Fossero al pari, o più di te infelici.

Le lagrime vegg'io che certo hai spanto  
Quando l'annuncio orribil ti giungea  
Che, tronco della vita a me ogn'incanto,  
Per anni ed anni in ceppi esser dovea:  
Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto,  
E quai voti il cor mio per te porgea!  
Sempre io chiesi per te l'inclita luce  
Che di tutto consola, e a Dio conduce.

Dolce mi fu dopo decenne pena

Riedere alla paterna amata riva;  
Ma allo spezzarsi della mia catena  
D'immenso gaudio l'alma mia fu priva;  
Chè di tue rimembranze era ripiena,  
E già in Britannia il cener tuo dormiva!  
E seppi tue sciagure, e niun mi disse  
Se, morendo, il tuo core a Dio s'aprìsse!

Di tua vita furenti indagatori,  
Per laudare o schernir la tua memoria,  
Di te narraro i deplorandi errori  
Quasi parte maggior della tua gloria:  
Falsato indegnamente hanno i colori!  
Del tuo core ignorato hanno l'istoria!  
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,  
E tra' suoi falli alta virtude io vidi!

E tu, schietta e magnanima Quirina,  
Che appien di lui pur conoscesti il core,  
Meco ogni dì il rammenti alla divina,  
Infinita pietà del Salvatore:  
Come la mia, tua dolce alma s'inchina  
Con invitta fiducia e con fervore  
A pro del nostro amato, onde con esso  
Veder per sempre Iddio ne sia concesso.

Appagar te non ponno, e me neppure,  
Nessun ponno appagar su caro estinto  
Funebri canti o funebri sculture,  
Da cui pari ad eroe venga dipinto:  
Uopo han di Dio le amanti creature!  
A fede e speme han l'intelletto avvinto!  
Noi non chiamiamo eroe l'amico andato:  
Amiam, preghiam ch'ei sia con noi salvato!

Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,  
E tu sei quello, onniveggente Iddio:  
Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;  
Anzi a te ogni sua giusta opra salio.  
Che festi d'un mortal sì generoso?  
Dimmi se il perdonavi e a te s'unìo!  
Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,  
Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo sangue!

[1] Mio fratello primogenito.

## **LODOVICO DE BREME.**

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.  
(*Eccli.* 37. 6).

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subalpino  
Aere di novo, o sommo Iddio, respiro,  
Piena d'incanti è al guardo mio Taurino;  
Ma un caro ch'io v'avea cerco e sospiro.

Qui Lodovico nacque, e parte visse  
De' dilette suoi giorni, e qui patìo,  
E presso a morte qui le ciglia affisse  
L'ultima volta sul sembiante mio.

E m'indicò le vie dov'ei solea  
Trar verso sera i solitarii passi,  
E il loco della chiesa ov'ei porgea  
Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.

Si ch'ogni giorno or qua or là lo veggio  
Smorto ed infermo, e pien di lena sempre,  
Ed in ispirto al fianco suo passeggio,  
E parmi che sua voce il cor mi tempre.

Negli estremi suoi di quanto, o Signore,  
Altamente parlommi ei del Vangelo!  
Come esclamò che il rimordeano l'ore  
A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!

Ah, que' detti m'affidano, e m'affida  
La tua clemenza, e lui beato io spero!  
Ma se ancor dolorasse, odi mie grida,  
Aprigli i gaudii del tuo santo impero.

Debitor fui di molto a Lodovico:  
Sprone agli studii miei si fea novello;  
Ai dolci amici suoi mi volle amico,  
E più al suo prediletto Emmanuello[1].

Ma in ver di Ludovico io l'amicizia  
Ingratamente troppo rimertai,  
Fera in quegli anni m'opprimea mestizia,  
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

Con indulgenza infaticata il pondo  
Ei reggea di mia trista alma inquieta,  
E spesse volte da dolor profondo  
A sorriso traeami e ad alta meta.

Per forte impulso de' suoi cari accenti  
Energia forse conseguì più bella:  
Quell'energia perch'uomo infra i tormenti  
Soffoca i lagni, e indomito s'appella.

La facondia, l'amor, la pöesia  
Perscrutante e gentil de' suoi pensieri  
Luce nova sovente all'alma mia  
Davan cercando i sempiterni veri.

Quante fiate a' gravi dubbii miei  
Mosse amichevol, generosa guerra,  
E me dai libri tracotanti e rei  
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!

Se arditi di sua mente erano i voli  
Quando la mente ei di Platon seguiva,  
Pur temev'anco di ragione i dòli,  
Ed a' piè dell'altar si rifuggiva.

Te sorpreso di morte sì precoce,  
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!  
Più fido mi vedresti ora alla Croce,  
Più concorde or sarìa nostro consiglio.

E tu stesso maestri avendo gli anni,  
Con più sicura man rigetteresti  
Del secol nostro gli abbaglianti inganni,  
E tutti i lumi tuoi foran celesti.

Ma fu per te misericordia certo,  
Che tu morissi pria dell'ora, in cui  
Trassi prigionie in bolgie, ove deserto

In grandi strazi per due lustri io fui.

Le ambasce mie, le ambasce d'altri amici  
Troppo avrian tua pietosa alma squarciata:  
Chi vive sulla terra a' di infelici,  
Troppo ne' danni i soli danni guata.

Invece, assunto, come spero, al loco  
Ove in tutte sue parti il ver risplende,  
Veduto avrai che di sventura il foco  
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.

Veduto avrai siccome io, debil tanto  
Quando i miei dì fulgean più dilettesi,  
Nel supremo dolor contenni il pianto,  
E mia fiducia nell'Eterno posi.

Veduto avrai siccome, fatto io preda  
Di lunghe dubitanze sciagurate,  
Solo in carcer la diva afferrai teda,  
Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.

Veduto avrai, dentr'anime più pure,  
Che non era la mia, nel duol costrette,  
Stimol gagliardo farsi le sciagure  
A volontà più fervide e più elette.

Commiserato avrai noi doloranti,  
E reso grazie a Dio, tutti scernendo  
Dell'oprar suo sublime i fini santi,  
Pur quando sovra l'uom tuona tremendo.

Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo  
Crederlo non potea! Tu mel dicevi:  
«Dio non si mostra a sua fattura acerbo,  
Se non perchè l'amata a lui s'elèvi».

Non tutte sue fatture hann'uopo eguale  
Di venir da procella aspra battute,  
Ma tai ve n'ha che senza orrendo strale  
In fiacca letargia sarian cadute.

Nondimen di mia forza ancor non posso,  
No, gloriarmi, e spesse volte ancora  
Son da tristezza e da pietà commosso,  
E con suoi lumi Iddio non mi ristora.

In quell'ore fantastiche di pena  
Godo passar dinanzi alle tue porte,  
E il core allor secreto pianto sfrena,  
Inconsolabil di tua infausta morte.

Ma poi le tue sentenze generose  
Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso;  
E m'inondano il sen dolcezze ascose,  
Ed anelo abbracciarti in Paradiso.

Prego che tu vi sia! prego che appresso  
Al nostro Volta, ad ambiduo sì caro,  
Con lui mi guardi, e m'impetriate accesso  
Laddove col desìo già mi riparo!

Dio, salvator di molti amici miei,  
Ch'a te in vita e più in morte alzarò il core,  
Di te indegno e di loro io mi rendei;  
A farmi degno, ti domando amore!



## LA PATRIA.

In Deo faciemus virtutem  
(*Ps.* 107. 14).

Oh dolce patria! oh come  
Balza de' forti il core al tuo bel nome!  
Stimolo a generosi atti è desio  
Ch'ella in senno e virtù splenda felice:  
La voce che nel dice,  
Voce è di carità, voce è d'Iddio!

Ma tu che in fondo al core  
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,  
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,  
Non è superba frenesia di guerra,  
Perchè di sangue e pianto,  
A nome d'equità, grondi la terra.

Neppure a' dì lontani  
Quando me travolvean disegni insani,  
Quando far forza ai casi ambito avrei,  
Sì che a' brandi stranieri onta tornasse,  
Con chi gli altari odiasse  
Affratellato io mai non mi sarei.

Veggio con ira e sprezzo  
Color che tutto giorno osan, dal lezzo  
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,  
E, brandendo il pugnol del masnadiero,  
Chiamar cittadin vero  
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.

Del santo patrio affetto  
Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,  
Ove sì di pietà luce s'abbui,  
Non arde fiamma di virtù sublime:  
Son desse l'alme prime  
Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.

Amara esperienza  
Mostrommi ch'ove somma è violenza  
Di feroce linguaggio, ivi s'asconde  
Mal fermo spirto, prono a codardia:  
Sol l'alme vereconde  
Spiegan ne' buoni intenti alta energia.

Fida a virtù la mente  
Colui perchè terria che Iddio non sente?  
Anco in età pagane i veri forti,  
Che opraron per la patria atti mirandi,  
Chiedeano al ciel le sorti,  
E per religion divenian grandi.

Ad onorar l'avita  
Terra chi meglio di Gesù ne invita?  
Di Gesù che ne impon fraterno amore!  
Che ne impon di giustizia ardente zelo!  
Che accenna premio il cielo

A chi pel comun ben respira e muore!

Gagliarda ira tremenda  
Serbiam pel dì che a provocarne scenda  
La burbanzosa avidità straniera:  
Del Prence e della Patria allora a scampo,  
Precipitiamo in campo  
Col grido invito:—«Si trionfi o pera!»

Accostin core a core  
Intanto pace, e begli studi, e amore!  
Chè troppo già da fazioni stolte,  
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,  
Fur l'Itale pendici  
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L'estera invidia, quando  
Nostre glorie natie vien visitando,  
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna  
Fraterna gara, promettendo aiuti;  
E poi quando abbattuti  
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.

Non c'illudiam fra sogni,  
Onde lo spirto desto indi vergogni:  
Ma ai circondanti popoli mostriamo,  
Che in tutte fasi di grandezze umane  
Grandezza in noi rimane,  
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre  
Aspiri chi sortiva itale tempore!  
Splendidissima a noi traccia segnaro  
Que' gloriosi, onde la sacra polve  
Tutte le glebe involve  
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!

Penisola gentile,  
Che sovra il mondo pria la signorile  
Spada gran tempo trionfando alzasti,  
E sebben misto a lutti inevitati,  
Sui barbari domati  
Ampio tesoro di civiltà versasti!

Penisola stupenda,  
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,  
Poichè per le tue colpe un dì prorotti  
Venti concordi popoli a vendetta,  
Da te fra lacci stretta  
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,  
Che dell'antico imper dalla rovina  
Così sorgesti, come pronto sorge  
Sopraffatto da pargoli un adulto,  
Che, ad onta dell'insulto,  
Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede  
Inconcussa da turbini la fede,  
Sì che per quanto annoveriamo estesi  
Della redenta umana stirpe i regni,  
Ognor ne' retti ingegni  
Da te i lumi del ver tornarono accesi!

Sembra per te il Signore  
Più che per altre terre arder d'amore!

Sembra nelle tue dolci aure più vago  
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso;  
Sembra del Paradiso  
Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!

Sugli emuli tranquilla  
Rivolgì pur la tua regal pupilla.  
Or quel popolo or questo andare altero  
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:  
Pur non ve n'ha che atterri  
Il tuo sublime sulle menti impero.

Se altrove è maledetta  
L'alma che striscia come serpe abbiatta,  
L'alma che sorda a' grandi esempi aviti,  
Incurante di senno e di decoro,  
Serva si fa a coloro  
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;

Quanto più reo non fora  
Chi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,  
A patria di magnanimi cotanta  
Non sacrasse altamente opra e desìo!  
Il popol siam di Dio;  
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

## **SALUZZO.**

Et sit splendor Domini Dei nostri  
super nos.  
(Ps. 89. 17).

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!  
Oh città, dove a riso apersi io prima  
Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh mäestosa cima  
Del monte Viso, cui da lungo ammira  
La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira  
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,  
E sacri affetti l'äer tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natio  
V'è un potere indicibil che raccende  
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende  
Più d'un merto söave a chi vi nacque,  
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonìa tacque,  
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,  
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

Ogni spirto gentil che peregrine  
A piè di queste nostre Alpi si sente  
Letiziär da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente[1],  
Che pii vergaron le memorie avite,

Spanda grazia immortal l'Onnipossente!

Dolce è saper, che di non pigre vite  
Progenie siamo, e qui tenzone e regno  
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno  
Porse a mie luci attonite dolcezza,  
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,  
Qual madre che portommi infra sue braccia,  
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia  
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai  
A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai  
Non senza ambascia da tue dolci sponde,  
E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde  
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,  
E più forte magia sul bello infonde.

Felice terra a me pareva d'eletti  
La terra di mio Padre, e mi pareva  
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea  
Sui ginocchi paterni così pago,  
Come quando tuoi vantì ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;  
Del nome saluzzese io insuperbiva;  
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,  
E numerarli mi piaceva, pensando  
Che in me d'onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando  
Oltre i giorni infantili, allor che trassi  
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi  
All'Itale contrade io riportava,  
Benchè in tue mura il capo io non posassi.

Chè il bacio de' parenti m'aspettava  
Nella città ch'è in Lombardia regina,  
E colà con anelito io volava.

E colà vissi, e colsi la divina  
Fronde al suon di quel plauso generoso,  
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso  
Pe' coronati miei tragici versi,  
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.

Oh quante volte allor che in me conversi  
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,  
E spirti egregi ad onorarmi fersi,

Ridissi a me con palpito gagliardo  
La saluzzese cuna, e mi ridissi  
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi  
Mentovar la mia scena innamorata,  
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L'aura vana, che fama era nomata,  
Pareami gran tesoro, ma vieppiù bello  
Perchè a te gioia ne sarà tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello  
Orribile di Dio ratto deluse,  
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!  
Non più suono di plausi! e tutte vie  
A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie  
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,  
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l'afflitta alma s'estolle  
A vita di pensier, che in qualche guisa  
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa  
Fra le non molte più dilette cose,  
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose  
Pregava, e amava, e sentìa desto il raggio  
Del pöetar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece, e coraggio;  
E fra le brame ch'esprimeano, v'era  
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera  
Del carcerier pingea miei patrii monti,  
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m'esultava il sen, quando con pronti  
Impeti d'amistà quel torvo sgherro  
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro  
Umanità serbava! A lui di certo  
Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,  
Se confortato non m'avesse un core  
Nato di donna, e a caritate aperto.

Scevro quasi or mia vita è di dolore,  
Ad Italia renduto e a' natii poggi,  
Ov'alte m'attendeavan prove d'amore.

Benedetti color, che dolci appoggi  
Mi fur nell'infortunio, e benedetti  
Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l'ora in che sedetti,  
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,  
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l'ale  
Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,  
Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L'alme de' figli tuoi non sien divise

Da fraterna discordia, e mai le pene  
Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene  
Lor pupille su te, siccome a suora  
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora  
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa  
Abbian figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta  
Da garzon saluzzese, in cor sorrida  
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s'annida!  
Vi regni indol pietosa ed elegante,  
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,  
Che in dottrina gareggino, e sien luce  
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce  
Non maligna arroganza, invereconda,  
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda  
Le mentali potenze, a lor dicendo,  
Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda.

Ma può farsi divin, virtù seguendo!  
Ma dee farsi divino, o di viltate  
L'involva eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate  
Da me son oggi, e sempre, o suol nativo:  
Breve soggiorno or fo in tue mura amate,

Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

[1] Carlo Muletti, e Delfino suo padre, Storici di Saluzzo.—Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del Maggiore Felice, suo fratello.

## IL POETA.

Et stare fecit cantores contra altare.  
(*Eccli.* 47. 11).

Perchè data m'hai questa ineffabile  
Sete di canto?  
Perchè poni tu in me questi palpiti  
Ricchi d'amor?

—Questi doni a te fo perchè basso  
Non t'alletti nocevole incanto;  
Perchè vago del bello più santo,  
A tal bello tu spinga altri cor.

—Io t'ammiro, ed ahi! quelle mi mancano  
Voci stupende,  
Che dir ponno quai movi nell'anima  
Alti desir.

—Non ambir le pompose loquele,  
Che la turba volgar non intende:  
Il Vangel che rapisce ed accende,  
Par d'ingenuo fanciullo il sospir.

—Del possente Manzoni l'energico  
Inno a te vola:  
Io versar solo gemiti e lagrime  
Posso a' tuoi piè.

—L'alto carme ispirai d'Isaia,  
Ma pur d'Amos la rozza parola  
Ogni labbro sublima, consola,  
Se gli umani richiama ver me.

—Il tuo nome cantando alla patria,  
Quali degg'io  
Fra tue grazie e bellezze molteplici  
Più memorar?

—Dille ch'io per amor la fei bella,  
Dille ch'amo, ed affetti desìo:  
S'invaghisca del grande amor mio;  
Mia beltà, mia natura è d'amar!

—Ma non denno terribili fremere  
Gl'incliti vati,  
Imprecando, schernendo degl'improbi  
Opre e pensier?

—Rei pensieri e mal opre dannando,  
Sieno i carmi a speranza temprati:  
Sii pietoso anco a' petti ingannati:  
Col furor non si suscita il ver.

—Da più secoli squarciano Italia  
Parti luttanti;  
Fa ch'io retto impostori e magnanimi  
Scerna fra lor.

—Del Vangel l'amantissimo spirto  
Luce sia a tua ragione, a' tuoi canti:  
Spirar dèi l'amor patrio de' Santi,  
Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

## **SOSPIRO.**

Tuus sum ego!  
(Ps. 118. 94).

Amore è sospiro  
D'un core gemente,  
Che solo si sente,  
Che brama pietà:  
Dolore è sospiro  
D'un cor senz'aïta,  
Per cui più la vita  
Incanto non ha.

Speranza è sospiro  
D'un core, se agogna,  
Se mira, se sogna  
Ridente balen:  
Timore è sospiro

D'un core abbattuto,  
Che forse ha perduto  
Un'ombra di ben.

Timore, speranza,  
Dolore ed amore  
Del leve uman core  
Son vario sospir:  
Sospiro son breve  
La gioia, il martire,  
Son breve sospiro  
La vita, il morir.

E pure in sì breve  
Sospiro, o mio Dio,  
M'hai dato il desio  
D'accoglierti in me!  
M'hai dato una luce  
Che diva si sente,  
M'hai dato una mente  
Ch'elevasi a te.

## LA MENTE.

Conjungere Deo et sustine.  
(*Eccli. 2. 3*).

E che importa ovunque gema  
Questa salma sciagurata,  
S'altra possa Iddio m'ha data  
Che null'uom può vincolar?  
Della creta dagl'inciampi  
Esce rapida la mente:  
Più d'un tempo è a lei presente,  
Cielo abbraccia e terra, e mar.

Io non son quest'egre membra  
Di poc'alito captive;  
Io son alma che in Dio vive,  
Io son libero pensier.  
Io son ente, che, sicuro  
Come l'aquila sul monte,  
Mira intorno, e l'ali ha pronte  
Ogni loco a posseder.

Invisibile discendo  
Or a questi, or a quei lari;  
Bevo l'aura de' miei cari,  
Piango e rido in mezzo a lor.  
De' lontani veggio i guardi,  
De' lontani ascolto i detti:  
Mille gaudii d'altrui petti  
Mi riverberan nel cor.

Essi pur, benchè da loro  
Lunge sia mio seno oppresso,  
San che li amo, san che spesso  
A lor palpito vicin:  
San che sol la minor parte  
Di me preda è degli affanni;



San che l'alma ha forti vanni,  
Che il suo vol non ha confin.

Lode eterna al Re de' Cieli  
Che m'ha dato questa mente,  
Che lo immagina, che il sente,  
Che parlargli e udirlo può!  
Morte, invan brandisci il ferro  
Di che mai tremar degg'io?  
Sono spirto, e spirto è Dio;  
Nel suo sen mi salverò.

## **MESTIZIA.**

In eo enim in quo passus est ipse et tentatus,  
potens est et eis qui tentantur auxiliari.  
(*Ep. ad Hebr. 2. 18*).

Ah, nell'uom non v'è possa costante!  
E quell'io che poc'anzi era forte;  
Di repente in mestizia di morte  
Sento l'alma di novo languir!  
Grave incarco per me stesso  
Portar so di giorni amari,  
Ma pacato de' miei cari  
Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando  
Nell'affanno che oppresso mi tiene,  
Che del mio Federico alle pene  
Talor possa conforto versar:  
Ch'io tal volta ridir possa  
A quel mesto amico mio,  
Che per lui non cesso a Dio  
Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!  
Passan gli anni, e chi sa se frattanto  
Quell'amato i suoi giorni di pianto  
Sulla terra strascini tuttor?  
Alto duol pensarlo estinto,  
Alto duol pensarlo in vita!  
Gronda sangue la ferita  
Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,  
Che, sospeso in patibolo atroce,  
Una lagrima giù dalla croce  
Sulla Madre lasciavi cader.  
Pe' dolori tuoi mortali,  
Di tua Madre pe' dolori,  
Ah ti degna i nostri cuori  
Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure  
Sull'eletto Giovanni spargevi:  
Ogni dolce pietà conoscevi,  
Benedetta è da te l'amistà.  
Benedici ogni memoria  
Che m'avvince a Federico:

Voti innalzo per l'amico,  
Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto  
Di non mai querelarci obbliamo,  
Ti sovvenga che debili siamo,  
E che i forti anche ponno languir.  
Ti sovvenga che tu pure  
D'uman frale andasti cinto,  
Che tristezza allor t'ha vinto,  
Ch'eri stanco di patir.

## **TERESA CONFALONIERI.**

Lux justorum laetificat.  
(*Prov. 13. 9*)

No, pia, no, gentile,  
Per me non sei morta!  
Ti veggio, simile  
Ad angiolo sorta,  
Su sposo e fratelli  
E amici vegliar.  
Dal ciel mi risuona  
Tua dolce parola.  
Che spiriti innalza,  
Che petti consola:  
Così già solevi  
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba  
In me rivolgendo  
Che i giorni tuoi santi  
S'estinser, gemendo;  
Che giovin peristi  
In lungo patir;  
Io scerno che il pianto  
Mi tergi e sorridi!  
Io scerno che al cielo  
Ne inviti, ne guidi!  
Io t'odo che appelli  
Felice il martir!

Ell'era di quelle  
Serafiche menti,  
Vissute nel mondo  
Sublimi, innocenti,  
Amando, pregando,  
Chiamando a virtù.  
Doloran pei cari,  
Doloran per Dio,  
Lor merto arricchisce  
Chi in avanti fallì  
Lor vita è Calvario,  
Lor norma è Gesù!

Ti piansi, ti piansi  
Con alto rammarco,  
Per me, pel tuo sposo  
D'angosce sì carico!

Ma udii la tua voce  
Parlarmi nel cor.  
«Le fere sventure  
Son date a' mortali,  
Perchè dalla terra  
Dispieghino l'ali,  
Cogliendo le palme  
Che colse il Signor».

No, pia, no, gentile,  
Per me non sei morta!  
Ti veggio, simile  
Ad angiolo sorta,  
Il vedovo amico.  
E me sostener.  
Ti veggio splendente  
Di gioie supreme;  
Ti veggio accennante  
Le sedi, ove insieme  
La pace de' forti  
Dovrem possedor!

## L'ANIMA D'UNA FIGLIA.

(*Parla qui MARIA VALPERGA DI MASINO alla Contessa EUFRASIA sua madre*).

Quonium pius e misericors est Deus.  
(*Eccli. 2*)

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio  
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.  
Della tua mente ogni pensier vegg'io,  
Leggo le pene onde il tuo core è infranto,  
Scerno fra cotai pene un gioir pio,  
Me figurando al Re de' Cieli accanto;  
Scerno che tu il maggior de' sacrifici  
Rinnovelli ogni giorno e benedici.

Ma affinché le tue lagrime pietose  
Grondino più soavi, o madre amata,  
Io ti paleserò cagioni ascose,  
Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:  
Non fu olocausto sol che Iddio t'impose  
Per affinar l'anima tua elevata:  
Di me compassione alta lo prese,  
E me sottrarre a sommi affanni intese.

La tempra ch'Egli al fianco tuo mi dava,  
Era tutta d'affetto e d'innocenza:  
Io caldamente i genitori amava,  
Io gioconda sentiami in lor presenta:  
Il caro guardo tuo mi confortava,  
Qual guardo di superna intelligenza:  
Io d'uopo ognor avea di starti unita,  
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle:  
Dopo il padre e la madre eranmi care:  
Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,  
Che più tesori io non sapea bramare.

Il pensier che sorride alle donzelle  
Di rosei serti e nuziale altare,  
A me non sorridea, temendo ognora  
Che a te vivrei meno vicina allora.

Dato m'avresti, è ver, degno consorte,  
E quindi io molto esso pregiato avrei;  
E d'esser madre avuto avrei la sorte,  
E rapita m'avriano i figli miei;  
Ma come inevitabili di morte  
Son su questo o su quello i dardi rei,  
Avrei veduto chi sa quali amati  
Anzi a me infelicissima atterrati!

Ah! s'io perduto avessi alcun di loro,  
E te precipuamente, o madre mia,  
Sì acerbo fora stato il mio martoro,  
Che capir mente d'uom non lo potria!  
Commosso fu quell'Ottimo che adoro  
Dai dolci sensi ch'egli in me nodria,  
E perchè strazi io non avessi atroci,  
Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei diletta,  
E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:  
Pesante croce fu! la ricevetti  
Come don dell'Eterno ond'era io sposa:  
Premendola al mio sen, piansi e gemetti,  
Ma investimmi Ei di grazia generosa:  
Pesante croce! ma in serrarla al core  
Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti  
Io, nel parlar delle mie nozze eterne,  
Volsi ancora su te sguardi ridenti,  
Come talun che liete cose scerne?  
Dalle lor salme l'anime innocenti  
Divelte son con voluttadi interne:  
Perde per esse il pungol suo più forte  
La regnante sul mondo ira di morte.

Già pria di separarmi dalla spoglia  
Dotata fui di vista celestiale:  
Schiusa a me ravvisai l'eterea soglia,  
Vestita mi sentii d'angelich'ale:  
Tutto mi s'abbellì, fin la tua doglia,  
Cui di rado la terra ebbe l'eguale:  
Divina luce a me svelava il merto  
Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo  
De' rammarichi nostri non è degno:  
Vidi che frode e malignar profondo  
Han tal perpetuo fra' viventi regno,  
Che spirto ivi non puote andar giocondo,  
Benchè di virtù segua il santo segno:  
Compiangendo chi resta in tanta guerra,  
Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,  
Perchè i tuoi sensi mi fur noti appieno:  
Seppi che da tal madre io germogliai,  
In cui fortezza mai non verrà meno:  
Seppi che a dritto il caro padre amai,  
E ch'ambo in ciel ristringervvi al seno;  
Seppi ch'io, precedendovi, ottenuto

Avrei per voi d'eccelse grazie ajuto.

Piangimi, o dolce genitrice: a Dio  
No, non è oltraggio il tuo materno pianto;  
Ma pensa che felice or qui son io,  
Che degli sposi mi toccò il più santo;  
Che siccome eri tu l'angiolo mio,  
Angiolo or son che aleggio a te d'accanto,  
E, qual tu provvedevi a' gaudii miei,  
Così di me perenne cura or sei.

Duo carissimi spiriti celesti  
Meco sempre su te stanno vegliando,  
Cui pochi giorni tu per prole avesti,  
Poi ratti a Dio volaron giubilando:  
Nostra gara è scostare i dì funesti  
Dal tuo materno aspetto venerando:  
Una di nostre gioie è sul tuo viso  
Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,  
Ma carità ciò chieder non consente:  
Tale offri degno esempio a chi dolora,  
Tal sei provvida madre all'indigente;  
Se tarda viene a te la suprem'ora,  
Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,  
E, al suo cenno, da noi tua fronte amata  
Fia di più chiare stelle incoronata.

## L'ANIMA DI CLEMENTINA.

(*La Marchesa CLEMENTINA GUASCO, nata della Rovere*),

Et sic semper cum Domino erimus.  
(*Ep. ad Thess. II, c. 4*).

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui  
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,  
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in lui  
Io son partita.

Soffersi in vita, in agonia sofferesi,  
Ma ne' dolori mi sostenne un Dio:  
Non ne gemete, que' dolor gli offersi,  
E a' suoi li unìo.

E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,  
L'affetto vostro li abbellì cotanto,  
Che pur tai giorni a me tornarono cari  
Standovi accanto.

Svelar non debbo s'io già son felice,  
Ovver se il prego vostro ancor mi giova:  
Amo quel prego: Iddio ven benedice  
Con grazia nova.

Amo quel prego ed ogni dolce segno  
Di pia memoria che il mio nome onora;  
Ma il duol frenate: nell'eterno regno  
Vedremci ancora.

Il duolo frena, o generoso Carlo:  
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:  
A lei nel cor sempre del padre io parlo,  
In lei son viva.

Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,  
Un dì fia moglie ad uom che t'assomigli,  
Ed alta gioia splenderà, risorta  
Di lei tra' figli.

Ed ecco un angiol pur che ti consola,  
Ecco una madre che alla figlia resta:  
Tal è mia suora; ogni atto, ogni parola  
Di lei l'attesta.

E Clementina pur, benchè offuscata,  
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:  
L'alme, che han vita in Dio, dai loro amati  
Non son lontane.

Fra le mie braccia siete ad ogni istante,  
E bacio vostre lagrime pietose,  
E forte amor v'ispiro a tutte sante  
Bellezze ascose.

Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,  
Comun palestra a carità e dolore:  
Me troverete dopo brevi, affanni  
Appo il Signore!

## VERITÀ E SOFISMO.

Resistite fortes in fide. (*Petri Ep. I. 5.9*).

### SOFISMO

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento  
Sotto le spoglie d'amistà non vide  
Nei men turpi adulante approvamento,  
Che merca dono o laude, e ascoso ride,  
Negli altri la calunnia, il tradimento,  
La nera ingratitudine che intride  
La man nel sangue e i benefizi sprazza,  
E non può cancellarli e più ne impazza?

Ove son leggi d'equità? Il selvaggio  
Che, simile a Caïno, erra per balze,  
Liberò è appena: ogni città è servaggio  
Sia che regnante scure un solo innalze,  
Sia che, brandita in man di molti, il raggio  
Vieppiù vario ed orrendo intorno balze;  
E chi succede ad atterrata possa,  
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa.

Ov'è religion? Di sangue umano  
Fumar fu vista di più Numi l'ara;  
E veggio pur sotto mantel cristiano  
Egòismo; e viltà celarsi a gara:  
L'uom per natura ha ingegno empio e profano,  
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara;  
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,

E tesse a proprio, lucro atti e parole.

## **VERITA'**

Non v'inganni, o mortali un dispettoso  
Filosofar che tutte cose annera:  
Sdegno pur troppo ci sembra generoso  
Alla infelice de' maligni schiera:  
Giustificar così cercar l'ascoso  
Senso d'iniquità che li dispera,  
O pur malignan perchè infermi sono,  
E mertan, non già plauso ma perdono.

Ogni nobile petto ebbe un amico,  
O più d'un n'ebbe, e alcun ne serba ancora,  
E se perseguitato anco e mendico  
Visse fra indegni e fra più indegni mora,  
Ei si rammenta qualche amato antico,  
E alle umane virtù crede e le onora,  
E, morendo, ci consolasi al pensiero  
Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.

Ogni nobile petto ha reverenza  
Di giuste leggi, ed egualmente abborre  
La non volgare e la volgar licenza,  
Che dritto vanta, e ad ingiustizia corre:  
Ei sa, che se perfetta sapienza  
Giammai non puossi a leggi umane, imporre,  
Pur son tal ordin, senza cui la terra  
Sarà di tigri sanguinosa guerra.

Ogni nobile petto ama, ed è amato:  
Ogni nobile petto il giusto vede:  
Ogni nobile petto un deturpato.  
Culto deplora, e al vero culto crede;  
Dai lumi della grazia irradiato  
Ragiona, e a sua ragion guida è la fede;  
Sprezza le vanità, ma gli uomini ama,  
E a sublime sentier seco li chiama.

## **SOFISMO.**

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,  
Stima alterna sognando, e alterno amore?  
Volgete ad ogni mira alta le spalle,  
Scambiatevi dispregio, odio, livore:  
Segua ognun della vita il mesto calle  
Fin che sotto a' suoi piè cresce alcun fiore,  
Poi, dacchè a tutti ei far non puossi boia,  
Si squarci il seno, e disperato muoia!

## **VERITA'**

Che fate in questa valle, o sciagurati,  
Necessario sognando alterno sdegno?  
I mali suoi dall'uom sono addoppiati,  
Se di superba intolleranza è pregno:  
A dolor, sì, ma pure a gioia nati,  
Da mutua avrete carità sostegno;  
Forza non siede in vile ira feroce,  
Ma in portar con serena alma la croce.  
E forza siede in perdonar sovente  
Alle stolide colpe de' fratelli;  
In confessar che d'uom cieca la mente

Sempre inciampa, se in Dio non si puntelli;  
In riedere ogni dì gagliardamente  
Rischi ed affanni a sostener novelli;  
In memorar, d'ogni fralezza ad onta,  
Che nel mortal v'è del Signor l'impronta.

#### **SOFISMO.**

Se tanto eccelsa, filosofich'ira  
Non arde in voi da pugnalarvi il seno,  
Vivete almen com'alto eroe che mira  
Tutto con ciglio di minaccia pieno;  
Dite che a voi sommo dispregio ispira  
Chi non è pronto a usar brando o veleno;  
Libri dettate in bile e sangue scritti,  
Per insegnar a umanità suoi dritti.  
E s'uomo studia e suscita incremento  
Di lumi e di virtù senza pugnali;  
S'ei non porge a plebee rabbie fomento,  
Perchè s'alzino a dar leggi a' mortali;  
S'ei non crede esser merto o tradimento  
L'avere o non aver grandi natali;  
S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,  
Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

#### **VERITA'**

Compiangete la stizza de' volgari,  
Che cieca sempre qua e là si scaglia;  
Filosofia seguite appo gli altari;  
Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia;  
Sorridetevi ad ogn'uom che insegni e impari  
Quanto amore e indulgenza al mondo vaglia;  
De' frementi nè il plauso nè gli scherni  
Norma non sian che il vostro oprar governi.

Libri dettate a sollevar gli umani  
Dai lacci delle ignobili dottrine;  
Siate pensanti, ma non irti e strani,  
Non consiglier di scandali e rapine;  
Ponete mente che gl'ingegni sani  
Invocano edifizii e non ruine:  
Bando al Sofismo! egli è quel genio truce,  
Che al suo fango infernal l'alme conduce.  
È desso, è desso l'avversario antico,  
Che, d'angiol luminoso assunto il velo,  
Sempre de' vizi s'ostentò nemico,  
Vituperando umana razza e cielo;  
Ei trasse Giuda al maladetto fico;  
Esca egli fu del farisaico zelo;  
Ei repubbliche e regni urta, dissolve,  
Ed erge invece putridume e polve.

#### **IL COLERA IN PIEMONTE,**

Sursum corda!  
(*Praef.*)

Eleviam fra le lagrime i cuori,



Sosteniamo gli scossi intelletti!  
Siam colpiti, ma non maladetti,  
Man paterna è la man del Signor.

Per provarci con prova più forte,  
Per destarci a più nobil costanza,  
Egli ha detto ad un angiol di morte:  
—Tue saette raddoppia su lor.

Invisibil quell'angiolo armato  
Scorre l'aer, e su' lidi ove passa  
Pianti ed urli e cadaveri lassa,  
E prosegue il mortifero vol.

Del disordin la turba seguace  
Cade prima nell'orrido scempio,  
Ma co' rei più d'un giusto soggiace,  
Sì ch'avvolta è la patria nel duol.

Se non che negli estremi perigli  
Si rinforzan gli spirti più degni:  
La sventura, spavento de' regni,  
Pur de' regni salute esser può.

Lor salute esser può se di Dio  
Meglio i cenni seguire han prefisso,  
Se rivolgon ogni opra e desio  
Alla meta per cui li creò.

Debit'è che luttiamo incessanti  
Della patria a impedir maggior danno,  
Che tentiam con magnanimo affanno  
Da sterminio i fratelli strappar;

Che accorriamo a' languenti, a' morenti,  
Che obbliato il mendico non pera,  
Che al drappel de' pupilli innocenti  
Ci affrettiam pane e lagrime a dar.

Debit'è doloroso, tremendo!  
Ma gagliarda è la mente dell'uomo:  
S'è con Dio, da che mai sarà domo?  
Patirà, ma con forza immortal.

Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?  
Tutti il siam, sebben consci di colpe;  
Se il piè nostro da lor retrocesso,  
Oggi a vie di giustizia risal;

Se d'aïta siam prodighi a tutti,  
S'alto amore in nostr'alme ragiona,  
Se il nemico al nemico perdona,  
Se discordia civil più non v'è;  
Se, coll'opre le preci alternando,  
Più null'uom d'esser pio si vergogna,  
Se sparisce lo scherno nefando  
Che alla croce vii guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,  
Sosteniamo gli scossi intelletti:  
Siam colpiti, ma non maladetti;  
Man paterna è la man del Signor.

Noi felici, ove questa procella  
Da colpevol letargo ci desti!  
Noi felici, ove gli animi impella  
A bei fatti, a sublime fervor!

Dopo noi sorgerà dignitosa  
In Piemonte di forti una schiatta,  
Che a benefiche gare fia tratta  
Dall'esempio che i padri lor dier:

Ed allora a que' nobili figli  
Con amor dalle stelle arridendo,  
I lor genii sarein ne' perigli,  
Sarein luce a' lor santi voler!

## **CESSATO IL COLERA.**

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum  
tuum, inuenies cum, si tamen toto  
corde quaesieris, et tota tribulatione  
animae tuae.

(*Deut. 4. 29*).

Crèato spirto che al mio fral sei vita,  
Potenze tutte onde m'esulta il core,  
Alziamo, alziam di gaudio intenerita  
Voce al Signore!

Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,  
Noi li obbliammo, e ripetè i suoi doni:  
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse  
Grazie e perdoni.  
Egli è colui che i doloranti sana;  
Che dalla morte, ch'all'uom rugge intorno,  
Sotto il suo scudo amico lo allontana  
Di giorno in giorno.

Poi quando a molte umane brame arrise,  
Toglie quell'ente che vivendo amollo;  
Ma questo debil ente ei non uccise,  
Sugli astri alzollo.

Egli è colui che ai sopportanti oltraggio  
In guiderdone offre onoranza eterna;  
Colui che i fati del mortal lignaggio  
E il ciel governa.

Misericordia ed equità lo guida,  
Se crea, se cangia, se mantien, se spezza:  
Amico all'uomo, ei vuol che l'uom divida  
Sua tenerezza.

Un giorno scese dall'eccelsa sfera  
Per esser uomo e alleviarci il duolo;  
Calice orrendo, affinché l'uom non pera,  
Tracannò solo.

Ci favellò non più come in Orebbe  
Con formidabil, mistica favella,  
Ma qual mortal che della donna crebbe  
Alla mammella.

E quella Madre ch'egli amò cotanto  
Diede alle donne qual modello e amica,  
Qual Madre a ognun ch'a lei con dolor santo  
Sue pene dica.

Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine  
Sponde alla Madre del Signor dicemmo,  
E le pupille sue sovra noi chine  
Brillar vedemmo.

L'indica lue nostr'aure appena attinse,  
Ci risovvenne la pietà degli avi,  
E quella Madre col sospir respinse  
    Gl'influssi pravi.

Andò assalendo il morbo alcune vite,  
Ma più rifulse indi il recato scampo:  
A gare insiem di carità squisite  
    S'aperse un campo.

Anco una Forte del più debil sesso  
Accorse agli egri, sorbì l'aer funesto,  
E consolò con dolci cure e amplesso  
    L'orfano mesto.

E visti fur della città i Maggiori  
Trar di Maria Consolatrice al piede,  
E in voto stringer tutti i nostri cuori  
    A salda fede.

E visti furo i cittadin più culti  
Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando,  
Nè de' beffardi paventar gl'insulti  
    Maria invocando.

Piace al Signor che la sua Vergin Madre  
Ne incori e affidi col suo bel sorriso,  
Sì ch'aspiriam con opre alte e leggiadre  
    Al Paradiso.

Vera religion, ch'è tutta bella,  
Gaudio ne pinge in Dio, non vil cipiglio,  
Se lo onoriam ne' Santi, e vieppiù in Quella,  
    Cui nacque Figlio.

Guasta dall'uom, religion ne pinge  
Non so qual Dio alterissimo, cui duole,  
Se a quella Madre che al suo sen lo stringe  
    Drizziam parole.

Fede in te sempre avremo, o Genitrice  
Dell'umanato, ver Lume divino!  
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice  
    Sei di Taurino!

## **IL VOTO A MARIA.**

Deinde dicit discipulo: «Ecce mater tua».  
(*Ioh.* 19. 27).

Serpeggiava il malefico elemento  
Cui dal Gange svolgea l'ira divina,  
E, recato per l'aer morte e spavento,  
Pur la dolce assalìa sponda Taurina:  
Dalla nostra città s'alzò un lamento  
Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina;  
E come gli avi già correano ad essa,  
Corremmo a lei colla fidanzanza istessa.  
Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,  
Che, or volge un anno, il cittadin fervore  
Imprometteva alla superna Donna,

Deprecando l'orribile malore:  
Speranza in lei vieppiù di noi s'indonna,  
Dacchè prova ci diè somma d'amore:  
Venne l'indica lue, tremenda apparve,  
Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.

Ah! questo monumento una incessante  
Sarà preghiera delle nostre schiatte!  
Ei rammenterà sempre al viandante  
L'inclite grazie che a Taurin son fatte.  
Ve' l'immagin di Lei col Figlio amante,  
Ch'orgoglio umano ed uman'ira abbatte!  
Deh! nessun passi mai per questa via  
Che il cor non alzi ver Gesù e Maria!

O Regina del Ciel, non è sgombrata  
La fera lue da tutti i nostri lidi!  
Piange al flagel Dertona sconsolata,  
E d'altre sponde a te s'elevan gridi:  
Pietà di loro! e sia Taurin salvata!  
Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi;  
Digli che il vuoi; le menti in noi migliora,  
E il figlio tuo benediranne allora!  
Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute  
Di fraterna concordia e d'intelletto!  
Qui l'alme vili sien di gloria mute,  
Qui del bello e del ver splenda l'affetto!  
Qui insidie di stranier non sien tessute,  
Qui sia armonia di Prence e di soggetto!  
Qui in pace o in guerra, in giubilo od in pianto  
Stiane Maria sospitatrice accanto!

Tu, dopo il Dio che s'umano in tuo seno,  
Sei l'Ente più benefico del mondo;  
La nobil Eva in cui non fu veleno;  
La vincitrice dello spirto immondo;  
L'umano cor che al divin Rege appieno  
Gradì, perchè in amar fu il più profondo:  
Tu sei la donna in sua perfetta altezza;  
Degli Angioli e di Dio sei l'allegrezza!

Invan sonò in più secoli, ed invano  
Sonerà ancor di cieche menti il riso,  
Che il bel culto a Maria chiamano insano:  
Noi la Donna onoriam del Paradiso;  
Noi giubiliam che il Reggitor sovrano  
Volgane, in braccio a lei, clemente viso;  
Noi sentiamo l'incanto celestiale  
D'aver madre una madre al Dio immortale!  
Quindi risponderemo all'infelice  
Che corruccioso ti sogguarda e ghigna:  
«Degli avi nostri fu consolatrice,  
E nostr'umile pianto udì benigna!  
Divine cose il nome suo ne dice;  
Per esso in noi più cavitare alligna!  
Non sappiamo amar Dio fuorchè con Quella,  
Che per noi l'ha nodrito a sua mammella!»

Che sono i monumenti? Iddio non chiede  
Statue e colonne, ma infiammati cuori.  
È ver, ma i sacri segni alzan la fede;  
Gridan d'età in etade: «Il Ciel s'onori!»  
Nobilitan le vie dov'hanno sede;  
Collegano i nepoti a' lor maggiori;  
Son degl'ingegni sconfortati al guardo,  
Qual movente a bell'opre, alto stendardo.

Or questo novo segno al vicin tempio  
Appellerà ogni giorno i passeggiari:  
Quivi la maestà, quivi l'esempio  
Degl'incessanti aneliti sinceri,  
Ad ossequio talor costringon l'empio,  
L'invaghiscon talor de' pii misteri;  
E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,  
Il miri, il tocchi,—ed è tuo figlio ancora!

## LA MADRE DEGLI AFFLITTI.

Monstra te esse matrem!  
( *Av. m. st.* ).

O Vergin santa, che il Signore elesse  
Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,  
Uom che modello a tutti noi splendesse!

Tu, benchè pura, non respingi i cuori  
Che a te sorgon macchiati, e come il Figlio  
Brami scampo e non lutto ai peccatori.

Deh, volgi anco su me quel divin ciglio  
Che sempre da clemenza è intenerito  
Verso chi prega dal suo tristo esiglio!

Io t'amai da fanciullo, indi partito  
Da te sembrai, ma spesso a te pensando,  
De' lunghi errori miei gemea pentito;

Ed in que' giorni di dubbiezza, quando  
Della fallacia dell'orgoglio mio  
Pur meco stesso mi venia crucciando,

Un bisogno invincibile d'Iddio  
Talvolta m'assaliva e mi pareva  
Che a speranza da te mosso foss'io.

E se in un tempio allor mi ritraea,  
Cercava la tua immagine, e in quel viso  
Virgineo e celestial fede io ponea.

E gioiva al pensar che in paradiso,  
Appo il fulgor dell'eternal bellezza,  
Brillasse d'una femmina il sorriso!

Il sorriso di madre a pietà avvezza,  
Ed al desio che in virtù crescan lieti  
Quei cari figli ch'ella tanto apprezza.

Non badar, no, se troppo a' consüeti  
Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno  
Miei giovenili affetti irrequieti,

Più fermo or t'amerò, più non trarranno  
Lunge i miei passi da tua dolce via:  
Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.

Degna di te non è l'anima mia,  
Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto  
Che da te nacque, e che per me patia.

Riconduci quest'alma al tuo Diletto;  
Digli che sempre in esso e in te sperava.  
Digli che tu di confidar m'hai detto!

Digli che il danno mio t'addolorava,  
Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,  
Digli che a te dal Golgota ei mi dava!

Tai dalla madre udendo alte parole  
Arriderà, siccome ai sapienti  
Tuoï desiderii tutti arrider suole.

Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,  
Cuore ed accenti mi darà novelli,  
Sì che più caro a dritto, io gli diventi.

Santificata l'arpa mia più belli,  
Più fervid'inni eleverà, dicendo  
Come gli afflitti dal periglio svelli.

E forse allor più d'un che va fuggendo  
Sdegnosamente la tua pia chiamata,  
Te d'illusi ignoranti idol credendo,

Fermerà il passo perch'io t'ho cantata,  
E ridirà:—Ma chi è mai costei,  
Che pur da quell'altero è commendata?

Alzando gli occhi imparerà chi sei;  
Stupirà, t'amerà, nobil rossore  
Avrà, qual ebbi degl'indugi rei.

Ma, deh! ti mostra madre al peccatore  
Pur se debole ei resta, e se talvolta  
Inchinato a viltà gli scerni il core.

Poca mia possa, ma tua possa è molta;  
Per balze, per fiumane or tremo, or cado,  
Ma, qual ch'io sia, tu le mie grida ascolta.

Spesse fiate in malagevol guado  
Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde;  
M'alzi tua dolce man di grado in grado

Da questi rischi alle celesti sponde!

## **DIO E MARIA.**

Astitit Regina a dextris tuis.  
(Ps. 44).

Umile sì, ma ardimentoso il core  
Sorga dal fango e si sollevi a Dio:  
Cinto d'argilla, ma di te, Signore,  
Figlio son io!

Bella è la terra, e i favillanti strali  
Del nobil astro che il suo sen feconda,  
E il dì e la notte, e i fiori e gli animali,  
E l'aere e l'onda.

Bello è l'imper dell'uom su gli elementi:  
Ei gioia cerca, e gioia sogna o trova;

Ma sete sempre han suoi desiri ardenti  
Di gioia nuova.

A me non bastan tue bellezze, o terra;  
Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;  
Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra:  
Io il ver sospiro.

Ed in te solo è il vero, o impermutato  
Bello ineffabil che allumasti il sole,  
Ed a' tuoi figli nella polve hai dato  
Vita e parole.

Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure  
Traluci a me, benchè ti copra un velo;  
In mille voci annuncian tue fatture  
Il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,  
Quella che più di grazia è portatrice,  
Quella che più ti rappresenta, quella  
Che al cor più dice,

Ell'è Maria, la Vergine, la Figlia  
Dell'Uomo, in Ciel fatta a' fratei reina!  
La femminil pietà che s'assomiglia  
Alla divina!

## UN FILOSOFO.

Lex lux.  
(*Prov.* 6. 23).

Dopo indefessi studii,  
Sopra vantate carte  
Giustin vedea non fulgere  
Fuorchè bugiarda un'arte  
Con cui l'audacia illudere  
Del fervido mortal,  
E il ver col falso mescere,  
E la virtù col mal.

A nobil ira il mossero  
Il vil, cinico riso,  
L'epicurea mollizie,  
Il duro stoico viso;  
In tutte scuole un'invida  
Di laudi fame e d'or;  
Sul labbro la giustizia,  
L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri  
Nel suo corruccio il manto;  
Gettò i volumi turgidi,  
Scevro per lui d'incanto,  
E con profondo-gemito  
Disse:—«Non v'è quaggiù  
Luce che guidi i miseri  
A verità e virtù!».—

«Evvi!» gli gridava un provvido

Vecchio che i lagni udia.  
Giustin lo mira attonito,  
Poi dice: «No! follia!»—  
«Follie ti svolser, gli uomini  
(L'altro risponde allor);  
Leggi quest'alte pagine!»—  
«Chi le dettò?»—«Il Signor!»

Tra speranzoso e incredulo  
Giustin quel libro afferra:  
Le carte eran profetiche  
Che a tutti error fan guerra,  
Che svelan ne' primordii  
D'umanità il fallir,  
Poi l'empio Giuda e il Gòlgota,  
E d'un Iddio il patir.

Gli sconosciuti oracoli  
Il dubitante aperse,  
E d'Isaia nel cantico  
Lo spirito sommerse.  
Legge:—*Ascoltate, o popoli,  
D'ira divina il suon:  
Io Re del Ciel, di vittime  
Infastidito io son.*

*Incensi ed inni perfidi  
Il mio intelletto abborre:  
Premio di voti ipocriti  
Non mai sperate còrre;  
Sangue le mani grondano,  
E voi le alzate a me?  
Tergetele, o miei fulmini  
Diran che Dio ancor è!*

*Pur se le destre s'ergono  
Sincere a me tuttora,  
Se rei pensier non serbano  
Più in vostro cor dimora,  
Se torna altrui benefico  
De' figli miei l'oprar,  
Credete voi ch'io sappia  
Miei figli sterminar?*

*Oh! se a pupilli e vedove  
Esser vi veggio scampo,  
Venite a me: le folgori  
Non seguiranno il lampo:  
E fosser come porpora  
Sanguigne l'alme pur,  
Al par di neve candide  
Le rivedrà il futur!*

Quelle or minaci or tenere  
Parole d'un Iddio  
Scosser Giustino, ed avido  
Le carte allor seguìo;  
E giorno e notte al mistico  
Libro lung'h'ore ei diè:  
Novi conobbe gaudii;  
Amò, sperò, credè.

A mastri e condiscepoli  
De' suoi passati errori,  
Move, ed in pria l'accolgono  
Con risi e con furori:



Stupiscon poi del placido  
Suo forte ragionar;  
Miransi, e forse pensano:  
«Filosofo ancor par».

Ed ei coll'invincibile  
Possa del dir verace  
Eccita santi aneliti  
Di carità e di pace:  
Più d'un mortal da glorie  
Superbe visto fu  
Trar con Giustino all'umile  
Scienza di Gesù.

Invano, invan rammentano  
Vigliacchi amici al forte,  
Che della Croce ai nunzii  
Leggi minaccian morte:  
Invano a lui, se i vizii  
S'ostina a maledir,  
Tremanti vaticinano  
Schernò, prigion, martir.

—«Oh mal pietosi e timidi!  
Risponde al caro stuolo,  
Sappiate che un orribile  
Martirio esecro solo,  
Quel che patii nel misero  
Mio giovanile error,  
Quando tra fedi varie  
Mi vacillava il cor.

«Al vero nata l'anima  
Nel dubitar si snerva;  
Quindi a sospetti ignobili  
Fatta ogni dì più serva,  
Discrede l'amicizia,  
Discrede ogni virtù;  
Nessun eccelso palpito  
Suoi giorni abbella più.

«Ma, dacchè i vili dubbii  
Cacciai dall'intelletto,  
E potei diva accogliere  
Filosofia nel petto,  
Dacchè imparai qual abbia  
La vita alto valor,  
E affratellato agli uomini  
Conobbi il Redentor;

«Io da quel dì mi pascolo  
Di forza e di speranza,  
E questa è gioia intrinseca  
Che tutte gioie avanza:  
Il vivere emmi grazia,  
Grazia mi fia il morir;  
Uom mi potrebbe estinguere.  
Ei non può Dio rapir!»

Il predicar fulmineo,  
I trionfanti scritti  
Prima fur detti insania,  
Poi detti fur delitti;  
Ed ecco il pio filosofo  
In ceppi rei giacer:  
Eccol d'iniquo giudice

Gl'insulti sostener.

—«Che ti giovar gli stolidi  
Del Nazareo costumi?  
Se brami scampo, ossequio  
Presta ad Augusto e a' numi:  
Mira per quei che agl'idoli  
Incenso negan dar,  
Mira i parati eculei,  
Mira i flagei d'acciar».

Non si smentì nell'ansia  
Della terribil ora;  
Mostrò come un Apostolo  
Opri, patisca e mora:  
Al giudice, a' carnefici  
Perdono oppose e amor,  
Ed il sublime esempio  
Nobilità altri cor.

Venner con lui dal carcere  
Ai barbari supplici  
Intemerata vergine  
E cinque eletti amici:  
La giovin fra gli strazii  
Un gemito mandò;  
Giustin mirolla, e impavida  
Gli strazii sopportò [1].

[1] Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.

## SAN CARLO.

Bonus pastor animam suam dat  
pro ovibus suis.  
(*Ioh.* 10, v. 11).

Oh! quanto degno è di fiducia un grande  
Di pietà e sacrificii operatore,  
Che fu debil mortale, ed ammirande  
Forze trovò nel suo sublime amore!  
Fama antica non è che voci espande  
Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;  
Ei visse quasi ieri, e sue pedate  
In tutto il suol natio sono stampate.

E perocchè de' secoli non volve  
Oscura nube di sua vita i fatti,  
Dir non possiamo: «Era d'un'altra polve,  
Era di tempi al dolce errar men atti».  
Dir non possiam: «Noi tal etade involve,  
Che irresistibilmente al mal siam tratti».  
Ma ravvisiam come in orrendi tempi  
Possan pur di virtù fulgere esempi.

Sotto il tempio gigante di Milano  
Un delubro contien la sacra spoglia;  
Colà viene il devoto da lontano,  
E de' commessi falli si cordoglia,  
E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,  
E torna speranzoso alla sua soglia;

E narrato è di cuori, un dì perversi,  
Che furono per sempre al ciel conversi.

Talora a quel delubro io discendea  
Dubbio su tutto, e quasi su Dio stesso,  
E lung'ora solingo ivi gemea  
Da sciagurate passioni ossesso,  
Poi vedea mover giù dalla scalèa  
Il poverel da' suoi malori oppresso,  
Ch'appo il corpo del Santo s'inchinava,  
E di lui la beata alma pregava.

La fè del poverello io con dolcezza  
Invidiando, era commosso al pianto,  
E vergognava della ria stoltezza  
Che sovente di senno usurpa il manto;  
E allor tutta splendeami la bellezza  
Del culto ch'elevar può l'uom cotanto;  
E Carlo io pur pregava, e in me largita  
Tosto sentia di maggior fede aita.

Sempre onorai quel forte: ad onoranza  
M'astringon que' magnanimi mortali,  
Ch'osano concepir l'alta speranza  
Di sveller d'infra il mondo orrendi mali;  
Ch'osan, non per vendetta od arroganza  
Contro a poter di soverchianti eguali,  
Ma di Dio per amore e delle genti  
Confonder dell'iniquo i rei contenti.

Di Carlo a' tempi, violenza e orgoglio  
Spesso ne' sommi e oscenità regnava,  
E de' vili costumi il turpe loglio  
Indi più nella plebe pullulava;  
Innocenza per tema e per cordoglio  
Da ogni parte ascondeasi e palpitava,  
E se la raggiungea braccio nefando,  
Irrugginito era di legge il brando.

E perchè inetta era la legge ultrice,  
L'uomo spogliato del paterno avere,  
E il padre della vergine infelice  
Che a lui rapita avea truce potere,  
Fean la propria lor destra esecutrice  
Di cieche stragi e di perfidie nere,  
E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti  
L'ire feroci esser credean virtuti.

E per maggior calamità d'allora  
Premeano Italia immiti ferri estrani,  
Onde tra parte e parte ardean tuttora  
Più frequenti gli oltraggi e gli odii insani;  
E perchè il volgo stolido peggiora  
Quando vien retto da esecrate mani,  
La podestà straniera incrudelia  
Quanto più il volgo oppresso l'abborrìa.

E in sì gravi sciagure, onde cotanta  
L'ignoranza e l'obblio dell'Evangelo,  
Anche la schiera che dovria più santa  
Sfavillar, perchè interprete del Cielo,  
Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanta  
Feccia sol mossa a farisaico zelo,  
Inimica di Roma, e sovvertente  
Co' rei costumi ipocriti la gente!

Su' tristi giorni suoi Carlo fremea:

Data non gli era onnipossente mano,  
E pur argin gagliardo imporre ardea  
A quel di vizi orribile oceano.  
Non disperò della sublime idea,  
Il soccorso affidandol sovrumano,  
Vide ch'altri giovar uomo può sempre,  
Se a virtù somma sè medesmo tempore.

Dio benedisse quell'eroica brama,  
Il suo servo su molti altri estollendo,  
E tal gli die di giusto Presul fama,  
E linguaggio amorevole e tremendo,  
Che, mentre de' perversi ad ogni trama  
Fu visto questi oppor senno stupendo,  
Ad amarlo costretti o a paventarlo,  
Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.

Chè se rigore e dignitosa vita  
Il Vescovo integerrimo imponeva,  
Ei pria mollezza avea da sè sbandila,  
E co' poveri il pan divideva,  
E l'austera sua mente era addolcita  
Da quel sorriso che gli afflitti eleva;  
Co' superbi terribile soltanto,  
D'ogni infelice intenerialo il pianto.

Del paterno suo cor fur monumento  
Ospizi per famelici ed infermi,  
E istituti ove sprone ed alimento!  
Dato venia d'intelligenza a' germi,  
E il suo forte, multiplice intervento,  
Ove occorrea contr'ingiustizia schermi,  
E l'impulso ch'ei diede a' patrii ingegni  
Verso i nobili fatti e i pensier degni.

Sua immensa carità, suo santo ardore  
Suscitogli appo il trono alti nemici;  
A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,  
Grida si mescolar calunniatrici:  
Nudir fu detto scellerate mire,  
Tutti i dolenti a sè facendo amici;  
Dei regi udissi schernitor chiamato,  
Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.

Lasciava ei che la collera stridesse.  
E della Chiesa ognor sostenne il dritto:  
Finchè vestigi sulla terra impresse  
Contro a sè vide mosso empio conflitto;  
Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,  
Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;  
E spesso tal, che più l'aveva offeso,  
Alfin d'amor per lui sentiasi acceso.

Gl'implacati di Carlo abborritori  
Quai tra' mortali furo? I farisei!  
La più abbietta genia di traditori!  
Color che in ogni età sono i più rei!  
Color che della Chiesa ambian gli onori,  
Poi core e mente ribellaro a lei!  
Que' sacerdoti che fautor si fanno  
Di sfrenatezza eretica e d'inganno!

Chi è quell'infelice maledetto  
Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,  
E come Giuda si percuote il petto,  
Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?

Schiavo sempre viss'ei d'iniquo affetto?  
Di virtù l'alma ebb'egli sempre ignuda?  
O dopo aver d'amor di Dio avvampato,  
Cadde e non sorse, ed a Satàn s'è dato?

Per quai sequele di misfatti orrende  
Scritte nel libro degli eterni guai,  
Dove cancellatrice più non scende  
Del sangue di Gesù stilla giammai,  
Un mortifero bronzo oggi egli prende,  
E d'empia gioia brillano i suoi rai?  
A' rei socii sorride, esce del chiostro,  
E l'arme sotto il manto asconde il mostro.

Sì! del truce delitto ei socii avea!  
Ed appunto i supremi del convento!  
Eran tre questi indegni, e li stringea  
D'infernale amicizia giuramento.  
Lor chiostro che di santi un dì fulgea,  
Fatto avean di turpezze abitamento.  
Ministro e amico loro astuto e forte  
Era colui che or volge opra di morte.

Uscito appena il perfido omicida,  
Guardansi e impallidiscono i preposti,  
E un di costoro all'assassino grida:  
«Riedi! il sappiam che intrepido ognor fosti;  
Questo novo cimento or mal t'affida;  
Riedi! sii obbediente a' cenni imposti!»  
Ma in covil di superbia e di licenza  
Vano e risibil nome è obbedienza.

«Ahimè! questi prorompe, ei non m'ascolta!  
Che faceste, o compagni, a suscitarlo?  
Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,  
Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.  
Sempre scherniste di dolore avvolta  
La presaga alma mia, ma il vero io parlo:  
Tanto di colpa in colpa osi vi feste,  
Che omai l'abisso a tutti noi schiudeste».

«Codardo! esclama un de' compagni; pensa  
Che ognor la sorte al nostro messo arrise;  
La sua destrezza in tutte imprese è immensa,  
E altre volte le man di sangue ha intrise.  
Move or egli ad oprar fra turba densa,  
E fian le menti da terror conquise,  
Sì che non arduo esser gli dee celarsi,  
E illeso nelle tenebre ritrarsi».

Il terzo ostenta equal baldanza, e dice:  
«Purch'egli atterri il Vescovo odiato!  
S'anco andasse scoperto l'infelice,  
E in ferri tratto, e a morte strascinato,  
Chi potrà dimostrar ch'eccitatrice  
Fosse la nostra voglia all'insensato?  
Al venerevol Carlo inni alzeremo,  
E il suo uccisor cogli altri imprecheremo».

Intanto l'omicida affretta il passo,  
E sui preposti a sogghignar si sforza;  
Sembragli il loro cor vigliacco e basso,  
Quand'è più d'uopo irremovibil forza;  
E dice: «Io ben son certo che a me lasso,  
Se la prospera stella oggi si smorza,  
Intenti solo ad evitar lor danno,

Costor l'amistà mia rinnegheranno.

Spero che gioirò di mia vittoria,  
Ed eroe da lor labbra udrò chiamarmi!  
Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria  
Investigare osava e minacciarmi,  
Vedrà come del lituo anzi la boria  
Per la salute del mio chiostro io m'armi!  
Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto  
Meco trarrò l'empio convento in lutto!»

Giunge il ribaldo al vescovil ricinto,  
Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,  
Da' famigliari sacerdoti cinto,  
La preghiera seral porgea al Signore.  
Ivi d'oranti assai stuolo indistinto  
Piamente con esso effondea il core:  
Palpita mal suo grado l'omicida,  
E ancor «Ti penti!» l'angiol suo gli grida.

Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise  
Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.  
Con ira gli occhi sovra Carlo affise,  
Ed esecrando zelator gli parve.  
A liberarne il mondo si decise,  
E certo il proprio scampo gli trasparve;  
Allo scoppiar dell'avventata morte  
Ratto balzar fidava oltre le porte.

Salmi sciogliendo il Presul benedetto,  
Quel nobil verso di David dicea:  
«Non si turbi, nè tremi ora il mio petto!»  
Quand'ecco sfolgorar la canna rea.  
Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto  
Dal suol sorgendo, «Ov'è il fellon?» chiedea.  
Da tergo il colpo giunto era su Carlo,  
E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.

«Non si turbi nè tremi ora il cor mio!»  
Con ferma voce ripigliò il Prelato,  
E in ginocchio rimase a lodar Dio,  
Ed a pregar pel mostro sciagurato.  
S'udì questi ulular: «Preso son io!»  
E il giorno maledire in ch'era nato,  
Ed il padre e la madre, e più il perverso  
Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi immerso.

Taccia il mio carne le bestemmie atroci  
Del traditore e l'infernal suo riso,  
Quando mirò degli abborriti soci,  
Appo i supplizi, impallidito il viso;  
E taccia come, anco all'estreme voci,  
Ei sperar ricusò nel Paradiso:  
L'alma sua dal carnefice spiccata,  
Fu dal re dei demon presa e baciata.

Benchè mirasse nel suo clero istesso  
Carlo intelletti perfidi cotanto,  
Lo sperante suo cor non fu depresso,  
Ma allor anzi doppiò di zelo santo;  
Non ebber più nel santuario accesso  
Tai che d'avi o d'ingegno avean sol vanto;  
Purificata ei la lombarda Chiesa  
Volle ed ottenne, ad alti esempi intesa.

Mentre corregger egli e sublimare  
I suoi tempi ed i posteri anelava,

E in peste orrenda visto fu esemplare  
Di pietà fra la turba afflitta e ignava,  
E in nessuna miseria il casolare  
Del poverello ei mai non obbliava,  
Pur non tacea di basse alme lo sdegno,  
Ed era ei spesso ai vilipendii segno.

La luce de' suoi fatti alle sincere  
Menti dimostra qual mortale ei fosse;  
E quando ascese alle superne sfere,  
Confusa alfin calunnia ammutolosse.  
Della Chiesa ogni santo condottiere  
Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,  
Ed oggi ancor sulle lombarde rive  
Delle virtù del Grande il frutto vive.

Io nulla son, ma ad onorarti appresi,  
E so che sei possente appo il Signore,  
E con fè al tuo sepolcro mi prostesi,  
Ed il pensare a te m'innalza il core:  
Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi  
T'abbian per me ne' cieli intercessore!  
Delle giust'opre caldo amor chiegg'io,  
Chieggio vederti un giorno in seno a Dio!

Tra gl'Itali non v'ha petto gentile,  
Cui sòave non sia la rimembranza  
Di pastor sì benefico all'ovile,  
D'uom ch'agli altari diè tanta onoranza.  
Chi, solcando il Verban con petto umile,  
Non mirò intenerito in lontananza  
L'antica Arona, ove le limpid'acque  
Lietamente dir sembrano: «Ei qui nacque!»

In anni oggi remoti e sempre cari,  
Quell'amabil pur fei pellegrinaggio.  
Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,  
Perocch'era una prima alba di maggio,  
E sui monti segnava oggetti vari  
Impallidito della luna il raggio,  
Finchè cedendo a luce più gioconda,  
Più languidetta in cielo era e nell'onda.

Ed allor sulle cime orientali  
Rosteggiavan leggère nugolette,  
E spuntavan del sole i dolci strali,  
Qua e là indorando le contrarie vette;  
Ed i fiotti del lago or dianzi eguali  
S'increspavano al tocco delle aurette,  
E nel lor fasto signorile e vago  
L'isole risplendeano in mezzo al lago.

E le spiagge lunghissime e distanti,  
E le molli e le ripide pendici  
Mostravan con molteplici sembianti  
I lor tugurii poveri e felici,  
E i campanili de' tempietti santi,  
Ove già del mattino ai sacri uffici  
Del vigil bronzo l'eccheggianti note  
Chiamavan le rideste alme devote.

Oh quali eran miei palpiti veggendo  
Arona, verso cui più concitati  
Dal desiderio andavano battendo  
I remi de' nocchieri affaticati!  
Colà s'innalza, e sta benedicendo

Colossale un'effigie i lidi amati:  
L'effigie del Pastor, per cui d'Arona  
Benedetto nel mondo il nome suona.

Su quell'alto colosso eran mie ciglia  
Lungamente fissate da lontano,  
E quella fè che a tutto il cor s'appiglia  
Da me espelleva ogni pensier profano.  
Parea al mio spirto pien di meraviglia,  
Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,  
Accennasse di Dio le creature  
Benedir tutte, e benedir me pure!

Come allora, oggi esclamo con affetto:  
Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,  
Ed ogn'Itala sponda, ed ogni petto,  
Ovunque ei sia, che preci a te disserra!  
Se germe è in noi di ben, rendil perfetto,  
All'opre vili insegnaci a far guerra,  
Veglia su noi qual padre, ed i tuoi figli  
Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

## **SANTA FORTUNULA.**

Bonum certamen certavi.  
(*Tim. II. 4.7*).

Ed a te pur, Fortunula immortale,  
La fronte mia s'atterra.  
Deh! chi sarà che ne discopra quale  
Vivesti in sulla terra?

Nulla di te sappiam, fuorchè il bel nome  
E la tomba che il porta,  
E a chiari indizi di martirio, come  
Per nostra fè sei morta.

L'ossa inadulte e il teschio venerando  
Sembran dir che donzella  
Eri trilustre, allor che iniquo brando  
Svenò tua salma bella.

Forse del padre e della madre amata  
Che per Gesù moriro,  
Piangendo sul sepolcro, indi infiammata  
Sentivi te al martiro;

Nè senza loro, e senza il paradiso  
Più viver, no, potesti,  
E magnanima gl'idoli hai deriso,  
Ed ai leon corresti.

Forse malgrado genitori insani  
Che con minacce e grida,  
E con tenere lagrime e con vani  
Spregi voleanti infida,

Dal lor sen con angoscia ti strappavi  
Per abbracciar la Croce,  
E spirando al battesimo li invitavi  
Con amorosa voce.



E forse allora e padre e genitrice  
Commosi al detto caro,  
Sclamavan: «Siam cristiani!» e la cervice  
Porgeano all'empio acciaro.

E forse della vergine alla morte,  
Tal, che sue nozze ambia,  
Eternamente farsi a lei consorte  
Volle, e con lei morìa.

Noi pure eternamente in ciel vederti,  
O vergin, sospiriamo,  
E il pregarti n'è gioia, ed esser certi  
Che in te un'amica abbiamo.

Due menti pie tua spoglia hanno raccolta  
E tratta a queste sponde,  
Ambe quell'alme a te devote ascolta,  
E sien per te gioconde.

E chiunque a Fortunula s'inchina  
Gentile ottenga un core  
Che lieto porti alla beltà divina  
Immensurato amore!

E le afflitte, scampate appo quest'ara  
Dalle mondane frodi,  
Obbliin lor pene, celebrando a gara  
Di te, di Dio le lodi.

## **SANTA FILOMENA.**

Laudate Dominum in sanctis ejus.  
(Ps. 50. 1).

Vidi sembianti di disdegno accesi,  
Quando dapprima infra devoti cuori  
Nome sonar di Filomena intesi:

E chiesta la cagion di tai rancori,  
Udii fremiti alzar, che così poco  
L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!

«Perchè, gridavan con alterno foco,  
Perchè non al Signor dell'Universo,  
Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?

«Culto quest'è risibile e perverso!  
Secoli di barbarie lo foggiaro!  
Distruggerlo omai dee secol più terso!»

De' corrucciati al querelarsi amaro  
Applaudiron taluni, ed applaudendo  
Senno svolger sublime essi agognaro.

Io non capii qual fosse lo stupendo  
Argomentar di quegl'ingegni acuti,  
E meditai, nè tuttodì il comprendo.

Alla luce del Bel mi sembran muti,  
Se stiman colpa o ignobiltà un amore  
Portato a petti in santità vissuti.

Nè so perchè sia di barbarie errore  
L'aver per sacre l'ossa di que' forti,  
Che a noi lasciàr d'alta virtù splendore;

Nè scorgo quale al nostro secol porti  
La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli  
D'egregi estinti, e ad imitarli esorti;

E n'esorti a pensar che vivon quelli  
Non senza possa al Re del Cielo amici  
E lor pietate ad invocar ne appelli.

A te, Religïon, credo che il dici,  
Ma se tacessi, anco ragione il grida:  
Anzi al Giusto si curvin le cervici!

Io così sento, e quindi appien m'affida  
Ogni defunto sugli altari alzato,  
Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.

E m'affida ogni tumulo illustrato  
Da indubitati segni, in cui ravviso  
Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.

Chè, se storia pur manca onde provviso  
Venga al desio dei posteri, a me basta  
Nome d'ignoto assunto in paradiso.

Il caro nome tuo solo sovrasta  
Evidente alla terra, o Filomena,  
Ma indarno inclito onor ti si contrasta.

Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena  
L'ampolla di quel sangue che spargesti  
Per Gesù, in chi sa qual crudele arena!

Sensi di fè, d'amor si son ridesti  
In color cui tue spoglie e il venerando  
Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.

Sensi di fè e d'amore, e donde e quando  
Cessaròn d'esser palpiti gentili,  
Che a bassi affetti inducono a dar bando?

Ah no! Color che ad una Santa umili  
Porgono omaggio, memori ch'è santa,  
Pronti non sono ad opre e pensier vili!

Nel memorar somme virtudi, oh quanta  
Riconoscenza per quel Dio si sente  
Che alzò i mortali a dignità cotanta!

Il tuo sepolcro a questi dì presente  
Ne dice, Filomena, alti dolori  
Pel vero sostenuti arditamente.

Nè discreder possiam che tu avvalori  
Di quei la prece che, a te innanzi proni,  
D'aver simile al tuo chieggon lor cuori.

Nè mi prende stupor se forse a' buoni  
Sembrò in lor sante visioni udirti,  
E imparar di tua morte le cagioni,

E se degnando alle lor brame aprirti,  
Ottenesti da Dio che in premio a fede  
S'annoverasser fra i più eccelsi Spirti.

Infelice quel torbo occhio che vede

Ne' culti, nostri amanti e generosi  
Frode o stoltezza, e accorto indi si crede!

Alma beata, impetra che siam osi  
D'amarti e benedirti infra gli scherni  
Degl'intelletti freddi e burbanzosi.

Ispirane il desìo de' lochi eterni,  
E anco i nemici tuoi vinci ed ispira!  
Chiedi al Signor che tutti noi governi

Luce di carità, non luce d'ira!

## LA BENEFICENZA.

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.  
(*Matth.* 26.35).

Mentre tanti di nome e d'òr potenti  
Volgono a vanitate e nome ed oro,  
Nè a taluni più bastano i contenti  
Che sulla terra Iddio concede loro;  
Mentre a meglio goder cercan furenti  
La propria gioia nell'altrui disdoro,  
Simili a falsi Dei d'età lontane  
Che a' lor piedi volean vittime umane;  
E mentre mirando  
Que' ricchi malvagi  
Il volgo fremente  
Che invidia lor agi,  
Esagera, infuria,  
Invoca dal Ciel  
Su tutti i felici  
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio  
Che riparar gli altrui misfatti agogna,  
E oprando assai per gli uomini e per Dio,  
Anco d'essere inutil si rampogna:  
Degl'innocenti aiuta il buon desìo,  
Gli erranti tragge a salutar vergogna;  
Onora l'arti ed anima l'artiero,  
E chiamar vorrà tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso  
Ripensa, si calma,  
Capisce che il ricco  
Può aver nobil alma:  
Insegna a' suoi figli,  
Che pace e lavor  
Del povero sono  
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella  
Che accendi il cor del pio dovizioso!  
Se a noi mortali fulgi or così bella,  
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?  
A lui che, tutte mentre a sè le appella,  
Le appella a mutuo affetto generoso!  
A lui che quando cinse umano velo,  
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica  
Tesori e palagi,  
Amore santifica  
Tuguri e disagi;  
Amor sulla terra  
Può tutto abbellir,  
L'impero, il servire,  
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore  
Ch'è modello de' ricchi impietositi!  
Amato molto, amato sia il Signore,  
Modello ai cuori da sventura attriti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,  
Di Dio tu sei figlio,  
Fratello degli Angioli,  
Ancor che in esiglio!  
Gran fallo ci avvolse  
Nel fango e nel duol:  
Amiam! ci fia reso  
Degli Angioli il vol!

## UNA DONNA.

Quoniam mulier sancta es et timens Dominum.  
(*Judith. c.8.29*).

Nota è a me sulla terra una mortale  
Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:  
Poch'alme han forza d'intelletto eguale,  
E fior dal meditar colgon sì rari:  
S'alza di fantasia su fulgid'ale,  
E a' più posati ragionanti è pari:  
Pronta discerne il ver, pronta l'addita,  
E tanta luce è da umiltà addolcita.

Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,  
E le aggradano brio, riso, favella;  
Tutte potrebbe del suo viver l'ore  
Incantar con magia sempre novella:  
Par che deliziato il suo bel core  
Ogni affannoso sentimento espella;  
Ma questa d'eleganti arti regina  
Nutre d'egregi fatti ansia divina.

E color che l'ammirano raggianti  
D'ingegno e grazia in suoi ridenti crocchi.  
Ignoran che fissati ha poco avante  
Sopra miseria spaventosa gli occhi;  
Che sua candida man dianzi tremante  
Alzò il mendico prono a' suoi ginocchi;  
Che il delicato piè stanco or riposa  
D'aver recato ad egri aïta ascosa.

De' suoi giorni in sull'alba acerba morte

Rapito a lei la dolce madre avea;  
Ma il padre in sen chiudeva anima forte,  
Anima avversa ad ogni bassa idea:  
Ei della figlia le pupille accorte  
Volgere a desideri alti sapea:  
Pensante crebbe, e in ogni tempo ambio  
Il sorriso del padre e quel di Dio.

Data fu la sua destra a mortal degno  
Di tesoro sì bello e invidiato.  
Lontana dal natio, gallico regno,  
Mosse al diletto suo compagno a lato:  
Non mirò i novelli usi con disdegno,  
Non portò di straniera orgoglio usato:  
Amò la nova patria, amò l'antica,  
Visse de' giusti d'ogni lido amica.

Il livor de' volgari alla gentile  
Perdonò l'esser nata in altre sponde,  
Tanto le piacque farsi a noi simile  
Avvezzando le sue labbra faconde  
Non solo al bel, sonante italo stile,  
Ma al dialetto che di Dora all'onde,  
E in tutte le dolci aure subalpine,  
Bench'irto, par che ad amicizia inchine.

Ai genitori dell'amato sposo  
Abbellì reverente i vecchi giorni,  
Però che ognor fu suo pensier pietoso  
Che da nostr'opre gloria al Signor torni,  
E da noi con amor religioso  
La voce del vicin di rose s'orni,  
E dal Ciel maggiormente al dolce sesso  
Recar sollievo altrui venga commesso.

Ma a costei non bastava entro sue mura  
Spander pietà, sorriso, amore e pace:  
Dello spettacol dell'altrui sventura  
Nel petto le scendea duol sì verace,  
Che santa spesso l'assalìa paura  
D'appagarsi in virtù scarsa e fallace:  
Pareale ch'a indigenza oro gittando,  
Poco pur sia di carità al comando.

Allor si fu che a visitare assunse  
Il tugurio di gioia derelitto;  
Allor si fu che più desio la punse  
Di commoversi al gemer dell'afflitto;  
Allor, com'angiol, fra i sospiri giunse  
Di tapine espianti il lor delitto;  
Allora, insieme a facil don, largiva  
Fatiche, ambasce, carità più viva.

Per alcun tempo di celar s'impose  
Ai leggeri del mondo i passi santi:  
Non già che paventasse le vezzose  
Celie dell'alme vili ed inamanti,  
Ma perchè vereconda ella ognor pose  
L'orme sue pe' sentieri al ciel guidanti:  
Poi cotal luce sue bell'opre diero,  
Che ad alcun più sottrar non si potero.

Fra i tristi cuori ond'era impietosita  
S'annovravano quei delle infelici,  
Che, sebben colpa in lor venga punita  
Da universale scherno e leggi ultrici,

A risorgere ancor bramano aïta,  
E affetti serban di virtute amici:  
Men proprii falli che gli altrui talvolta  
Più d'una d'esse han nell'obbrobrio avvolta,

In pria delle dolenti incarcerate  
Si fe' consiglio, e al lor governo diessi:  
Da lei furo ivi pene alleviate,  
E di religïon gaudii concessi:  
Furon le trepidanti alme incorate,  
E talor vinti i cuor più duri istessi:  
Dove eran pria disordine e furore,  
Addusse pace e penitenza e amore.

E non fugaci benefizi questi  
Brillàr di caldo ma incostante petto:  
Riede ogni giorno in quegli alberghi mesti,  
E vi sparge opportun, sōave detto.  
Acqueta ivi gli spirti ad ira presti,  
Ispira cortesia col dolce aspetto:  
Il sincero ammendarsi o loda o sprona,  
E i migliorati cuori guiderdona.

Ma pur fuori del carcere infinite  
Donne e fanciulle in duol veggionsi immerse,  
Che per amor falliro e fur tradite,  
Ed ahi! di fama più non vivon terse.  
Rialzarsi vorriàn, ma da inaudite  
Sorti vittima son d'alme perverse:  
Sottrarsi anelan da periglio ed onta;  
Ov'è una destra a sostenerle pronta?

Tal destra ecco a lor tendersi! ed è quella  
D'una mortal, che, siccom'angiol monda,  
Pur contro al suo decoro non appella  
L'inchinarsi a infelice vagabonda,  
L'udirla con dolcezza di sorella,  
L'aprirle un tetto ove il suo pianto asconda.  
D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera  
Quel pio rifugio è di virtù carriera.

Non somiglia a prigion, non è prigionie;  
Ad entrarvi le ree non son costrette:  
Nè quelle, che invocata han tal magione,  
Ivi da forza fremon quindi strette.  
Asilo è d'alme per rimorso buone,  
Che lavorano e gemono solette,  
E pregano il Signor pel mondo tristo,  
Che il lor fallir con empio scherno ha visto.

Poscia che fu quel mite albergo eretto  
Per pensier della donna generosa,  
Provvide ella che attiguo un altro tetto  
Sorgesse a secondar vaghezza ascosa  
D'ammendate, che in velo benedetto  
L'anima aver chiedeano a Gesù sposa:  
Un solo tempio i duo ricovri unisce,  
E il mutuo canto i lutti ivi addolcisce.

Talor io di quel tempio in segregata  
Parte mi prostro, e mesco i preghi miei  
A quelli della pia turba scampata  
Dalla pietà operosa di colei.  
L'anima mia a quel canto si dilata,  
E occulto piango su miei giorni rei;  
E in cotal donna ad altri spirti duce

Ravviso anco per me celestial luce.

Nè quest'amica degli afflitti cuori,  
Per ritrarli all'altezza del Vangelo,  
Li circonda di spregi e di rigori,  
Si ch'ognor tremin, quasi in ira al cielo:  
Del pentimento ai nobili dolori  
Vuol congiunta speranza e amante zelo;  
Vuol quella santa ilarità tranquilla,  
Per cui la Croce maggiormente brilla.

Certo, ell'avea le inique voci udito  
Contro a religion vibrare spesso:  
Che selvaggia sia questa, ed avvilito  
Cada, se a lei si volge, un cuore oppresso;  
Mostrar quindi la saggia ha statuito,  
Che fede e cortesia si danno amplesso,  
Che penitenza e consolante riso  
Ponno concordi alzarci al Paradiso.

Ah sì! caratter questo è ben del vero,  
E sol di Cristo nella legge splende!  
Che in chiunque a virtù mova sincero,  
Santificati e duolo e gaudio rende:  
Retta è la via del penitente austero  
Che ne' deserti caritate accende:  
Retto altresì, purchè temprato e pio,  
È il civile consorzio innanzi a Dio.

Onore ai forti Anacoreti! e onore  
A tali, che bensì reggon la Croce,  
Bensì il proprio e l'altrui piangono errore,  
Nè ignoran di mestizia il carico atroce,  
Ma rimangon nel mondo, e con amore  
Spandendo van religiosa voce!  
Duo son diversi modi, ambo divini,  
Per cui l'uomo al Signor si ravvicini.

L'ammirata da me soccorritrice,  
Mentre al Signor ravvicinare anela  
Adulta moltitudine infelice,  
Pur di bimbi plebei prende tutela;  
Perocchè padre indarno e genitrice,  
Che faticando tutto il dì trafela,  
Vorrà de' meschinelli assumer cura,  
E, negletta l'infanzia, ah! si snatura.

Memore che sì cari il Dio umanato  
Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,  
La pia nel proprio ostello ha radunato  
Stuol di fanciulli in duplice ricinto,  
Ove, mentre sostegno al corpo è dato,  
Viene a virtù il crescente animo spinto,  
Vigilando colà vergini umili  
Ad addolcire i palpiti infantili.

Intanto, pur allor che senza asprezza  
Un cor religion fervido porta,  
Consuetudin mai di vil mollezza,  
Nè per sè, nè per altri unqua sopporta.  
Poco gl'incanti della vita apprezza  
Chi di celeste amor l'alma conforta:  
Giorni in secreto mena penitenti,  
E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.

Questa donna vegg'io quindi nel tristo  
Tempo in cui Dio l'indico morbo scaglia

Trarre agl'infermi ad onta del previsto  
Pericolo che a molti il cuore ismaglia.  
Compiange, esorta, ajuta, e volge a Cristo  
Chi in angoscia di morte si travaglia,  
Poscia a piangenti vedove e orfanelli  
D'orrenda povertà temprà i flagelli.

In tai fatiche ed in quell'aure infette  
Langue della gentil la debil salma,  
Ma sinch'altri giovar Dio le permette,  
Ella non osa a sè conceder calma:  
Il benevol desìo forza le mette,  
E sua fiducia dal Signore ha palma:  
Dolora, ma prosegue, e con sant'arte  
Altrui suoi patimenti asconde in parte.

Tal esser può s' fievole creatura,  
Qual è donna cresciuta a splendid'agi,  
Quando al lume del Ciel che l'assecura,  
Pace e gloria non pone in bei palagi,  
E rammenta che un Dio prese figura  
Di poverello, e visse infra disagi,  
E di lui ne assevrà le labbra sante  
Che in ogni afflitto Ei stassi a noi davante!

Tal esser può, restando pur nel mondo  
E in convenevol, fulgida eleganza,  
Chi nutre del Vangel senno profondo,  
Chi gode esser di Dio fatto a sembianza,  
Chi sa che spirto uman d'opre fecondo  
Non dee in van'ombre usar la sua possanza,  
Ma in amar Dio! ma in dimostrargli amore,  
Sempre sacrandò all'altrui bene il core!

## **LE SALE DI RICOVERO.**

Qui susceperit unum parvulum talem  
in nomine meo, me suscipit.  
(*Matth.* 18.5).

«Son pargoletto e povero e ammalato;  
Abbi pietà di me, Gesù bambino,  
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino  
Nel solingo tugurio, ed esce mesta  
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,  
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,  
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,  
Senza dolcezza di parole amate,  
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.

Le melanconich'ore prolungate  
M'empion l'alma di pianto e di paure,  
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure



Quando al tugurio torna e pianger m'ode,  
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,  
Sì che allor quasi affetto io più non sento,  
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento  
Estringue nel suo spirto ogni sorriso,  
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.

Gesù, prendimi teco in Paradiso,  
O temprà la tristezza che m'irrita,  
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,  
Fa che deserto io non mi strugga tanto,  
Fa che un po' d'allegrezza orni mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,  
E non sempre gemessi, e qualche mano  
Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano,  
E più caro alla madre io mi vedria:  
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierà,  
E per essa con gioia adoprerei  
A laudevól sudor mia vigoria.

Le poche forze ai patimenti rei  
Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pena,  
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena  
Tanta miseria, crescerò doglioso,  
Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odïoso  
Il povero alla terra e al ciel rimane,  
Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo  
La mamma ritorna:  
È stanca, ma un raggio  
Di gioia l'adorna;  
S'asside a lui presso,  
Lo stringe al suo sen.  
«Oh quanto sinora  
Mi dolse, o figliuolo,  
Lasciarti ogni giorno  
Sì tristo, sì solo!  
T'allegra: celeste  
Soccorso a noi vien.

«Nell'ore ch'ai figli  
Non ponno dar cura  
Le madri, cui preme  
Fatica e sventura,  
Da provvide menti  
Ricovro s'apri.  
Alquanto risana,  
E là tu verrai:  
Son piene due sale  
Di pargoli omai:

Giocando, imparando,  
Vi passano il dì.

«Al santo pensiero  
Che aprì quel ricetto,  
Ministre si fanno  
Con tenero affetto  
Più vergini umili,  
Sacrato al Signor:  
Null'altro che amarti,  
Il sai, potev'io,  
Ma quelle s'öavi  
Ancelle di Dio  
Più dolce, più giusto  
Faranno il tuo cor.

«Io, conscia che al figlio  
Non manca un'aïta,  
Trarrò senza pianto  
Mia povera vita,  
L'usato lavoro  
Stimando leggèr.  
Al tetto materno  
Verrai verso sera,  
E sempre alzeremo  
Concorde preghiera  
Per l'alme pietose  
Che asilo ti dier».

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,  
Indi a non molto, in sì benigna scuola,  
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola  
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,  
Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini  
Ivi sottratti vanno a rio squallore,  
Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore  
Occhio assiduo tener sui cari pegni,  
Qua e là faticando per lung'h'ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni  
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,  
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli  
Vedi qual di storpiati e di languenti  
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti  
Ch'essi strascinan luride e contorte,  
Perchè guaste d'infanzia agli elementi!

Oh benedetti voi che sulla sorte  
Della schiatta plebea v'intenerite,  
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite  
Non son, quant'è il magnanimo disio,  
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell'Uomo-Iddio  
Che, cinto da drappel di bambinelli,  
Li confortava col suo sguardo pio,

Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,  
Donzelle pietose,  
Che al Dio de' bambini  
Facendovi spose,  
Di madri assumete  
Le pene e l'amor.

Per voi dalla terra  
Piacer non alligna:  
Fors'anco taluno  
Vi guarda e sogghigna,  
Vi chiama delire  
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti  
Di plauso o di scherno,  
I poveri amando  
Amate l'Eterno,  
Ai bimbi servendo  
Servite a Gesù.

Il mondo che ignora  
Del core i misteri,  
Non sa che più dolce  
Di tutti i piaceri  
È l'umil conflitto  
D'arcana virtù.

La vergine sacra  
Al Dio degl'infanti  
Sublima sue pene  
Con palpiti santi;  
È abbietta ai mortali,  
Ma l'anima ha in ciel.

Con Dio nella mente  
Le cure più gravi,  
Le cure più vili  
Diventan sôavi:  
Bassezza non tange  
Un'alma fedel.

La vergine sacra  
Al Dio de' bambini  
Vagheggia in Maria  
Affetti divini,  
Le impronte cercando  
Di lei seguitar.

Non volgono ai bimbi  
Tirannico ciglio  
Color, che mirando  
Maria col suo Figlio,  
Li veggon dal cielo  
Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette  
Voi tutte, o bell'alme,  
Che ai miseri infanti  
Porgete le palme,  
Di padri e di madri  
Vestendo l'amor!

Pensier non vi preme  
Di plauso o di scherno:  
I poveri amando  
Amate l'Eterno:  
Ai bimbi servendo  
Servite al Signor.

# LA GUIDA.

Cuius anima est secundum animam  
tuam.

(*Eccli.* 37.16).

Ognor amai sublimi oggetti, e ognora  
Un più di tutti:—ah! quei non era Iddio,  
Non era il sommo Ben ch'or m'innamora!

Ma fra i cuori mortali era il più pio  
Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore  
Che a virtute innalzasse il desir mio.

Quai debbo grazie renderti, o Signore,  
Che fra mie cieche idolatrie pur mai  
In beltà vili non ponessi amore!

Nell'obbliar tua propria luce errai,  
Ma negl'idoli miei sempre io bramava  
L'ineffabile incanto de' tuoi rai.

Se creature troppo io venerava,  
Erano creature in te invaghite;  
Era qualch'angiol che ver te volava.

Tai luminose tracce ivan seguite  
Sol dagli sguardi miei maravigliati,  
E nel mondo io tenea l'orme irretite;

Ma perocch'io vedea gli angiolli amati  
Anelare a' tuoi lumi e benedirti,  
Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.

Intero il voler mio non seppi offrirti  
Per lungo tempo, e nondimen io ardeva  
D'annoverarmi fra i più giusti spirti.

I conosciuti iniqui io respingeva,  
E quando d'amicizia ad uom m'unìa,  
Alto core a mio senno in lui fulgeva.

Or non più, non più voglio idolatrìa,  
Supremamente amar voglio te solo,  
Benchè ogni fido tuo caro a me sia.

Ma perdona se pure infra lo stuolo  
Delle tue creature predilette  
Una più ch'altre sulla terra io colo.

Ella a fere calunnie non credette,  
E mi difese da' nemici miei!  
Ella a ben far tutti i suoi passi mette,

Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

# L'ANTICO MESSALE,

Et benedictae reliquiae tuae!  
(*Deut.* 28.5).

Oh ben a dritto più di gemme e d'oro  
Ch'abbian sol di ricchezza immenso pregio,  
Ami, o Donna gentil, questo tesoro,  
Che vetustà rarissima fa egregio:  
Muto è al cor de' mortali ogni lavoro  
Che splenda sol come opulento fregio:  
Qui de' secoli v'è l'alta parola  
Che percuote ed in un turba e consola.

Qui v'è un incanto ch'a noi stende innanzi  
Remotissimi giorni, i giorni alteri,  
Allorchè di barbarie infra gli avanzi  
Fiorian città, castella e monasteri,  
E non sol grandeggiavan ne' romanzi  
Le sante dame e i santi cavalieri,  
Ma di religione e di portentosi  
Tutte fervean le più elevate menti.

V'abbondavan dolori, e v'abbondava  
D'armati rei la violenza atroce;  
Ma mentr'era sì forte ogn'indol prava,  
Forte in cor degli eletti era la Croce!  
Di forza era un'età che suscitava  
Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:  
Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,  
Ma con somme virtù pur ci rapisce.

Io non posso adorar l'età lontane,  
Ma nè pertanto adorar so la mia,  
Chè troppo da vicin veggo profane  
Opere d'assai maligna e vil genia,  
Sì che gemendo alle speranze vane  
Di chi grida, or regnar filosofia,  
Io non ami onorar que' vetust'anni  
Di cui non sento almen tutti gli affanni.

Da qual lato pur penda la bilancia  
De' meriti maggiori e de' delitti,  
Gode la fantasia quando si slancia  
Fra monumenti o per magia di scritti  
In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,  
Alle preghiere, ai mistici conflitti,  
Ai romeaggi, ai ruvidi cilici,  
A tutta l'energia de' sacrifici.

E ciascun che non basso abbia l'ingegno  
Ammira que' giovanti cenobiti,  
Ch'oggi il diffamator con riso indegno  
Pinge oziosi, inutili, insaniti:  
Senza i loro intelletti, avrebbe il regno  
D'ignoranza coverto i nostri liti:  
Ingratitudin dementò la terra,  
Quando in sua civiltà lor mosse guerra.

L'anima langue e impicciolisce quando  
La restringiam ne' quattro dì presenti:  
Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando  
Avi e imperi e costumi e grandi eventi:  
Uopo ha di meditar, commiserando  
Coi nostri error quei delle scorse genti:  
Uopo ha d'uscir di sue natie catene;  
Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.

Tale, o Donna pensante e generosa,  
Tal è l'arcano che ti molce il core,  
Gli occhi ponendo su vetusta cosa,

E più se esprime santità ed amore.  
Dove non sorge l'alma tua pietosa  
Con questo antico libro del Signore,  
Che già posò su chi sa quali altari  
A' giorni de' Crociati e de' Templari?

A que' dì tu vi scorgi il Re Luigi  
Forse vivente ancora, o appena estinto,  
La sua bontà, il suo senno, i suoi prodigi,  
I prodi cavalieri ond'era cinto,  
Il suo partir dai campi di Parigi  
Per la fatale impresa ove fu vinto;  
Fors'ei nel visitar conventi ed are  
Queste pagine vide alluminare.

Il rimirar que' resti e quella polve  
Che a noi tramanda la lontana etate,  
Ci dice come Dio sempre dissolve  
Tutte le cose sulla terra nate;  
Ci sublima lo spirto, ci dissolve  
Dai vincoli di nostra vanitate:  
Per la scala de' secoli il pensiero  
Alza sull'orme dell'eterno Vero.

Di quanti regi e prenci e capitani  
Festeggiando la nascita o la morte  
Questo libro servì nei riti arcani  
Che al debil uomo uniscono il Dio forte!  
Di quanti celebranti e sguardo e mani  
Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!  
Quante labbra baciàr questo Evangelo  
Di sacerdoti or gloriosi in cielo!

Forse colui che tante veglie stette  
Su queste venerate pergamene,  
Fu Paladin che il proprio sangue dette  
Col pio Luigi sull'Egizie arene,  
E al santo Re l'ultimo dì assistette,  
E fu ludibrio all'ire saracene,  
Poi ritornato nella dolce Francia  
Appese entro d'un chiostro e spada e lancia;

E venduti i suoi campi e dispensato  
Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,  
Volle che il viver suo fosse immolato  
Ad oscura umiltà d'amore accesa;  
Eccol fattosi monaco e obbliato  
Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!  
Eccolo salmeggiante assiso in coro,  
O in cella volto ad un gentil lavoro!

Al lavoro di splendido Messale  
Che pazientemente ei sta vergando;  
E poichè per ferite più non vale  
Sua nobil destra a servir Dio col brando,  
Come già il sangue, ora con gioia eguale  
Gli offre l'ingegno, questo libro ornando,  
E gode in abbellir d'oro e di fiori  
Quelle preci che tanto alzano i cuori.

Egli il buon Salvator dipinger gode  
Per cui sì volentieri ha combattuto,  
E la Vergin Maria che lo fè' prode  
E sempre in guerra gli ha prestato aiuto;  
Del pennello ogni tocco è una sua lode,  
Un sospiro di grazie, un pio saluto:

Circondano Angioletti il pittor santo  
Dando all'opera sua celeste incanto.

Ma tu meglio di me, Donna, volgendo  
Quest'antico Messal senti secrete  
Inaudite armonie che appena intendo,  
Che mal accenna il verso o mal ripete:  
Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;  
Delle soavi tue parole ho sete.  
Tutta adorna con esse è l'arpa mia,  
Tutta luce è di te mia poesia!

## **FINE DEL PRIMO VOLUME.**

## **INDICE.**

La mia Gioventù.....	pag. 9.
A Dio.....	14.
Dio Amore.....	18.
Maria.....	20.
L'Uomo.....	22.
La Redenzione.....	26.
La Croce.....	30.
Gli Angeli.....	35.
Le Chiese.....	44.
Le Processioni.....	77.
I Parenti.....	110.
I Santuarii.....	131.
Le Passioni.....	142.
I Secoli.....	149.
Alessandro Volta.....	168.
Ugo Foscolo.....	177.
Lodovico de Breme.....	188.
La Patria.....	195.
Saluzzo.....	201.
Il Poeta.....	210.
Sospiro.....	213.
La Mente.....	215.
Mestizia.....	218.
Teresa Confalonieri.....	221.
L'Anima d'una figlia.....	224.
L'Anima di Clementina.....	230.
Verità e Sofismo.....	233.
Il Colera in Piemonte.....	239.
Cessato il Colera.....	243.
Il Voto a Maria.....	248.
La Madre degli afflitti.....	252.
Dio e Maria.....	256.
Un Filosofo.....	258.
San Carlo.....	266.
Santa Fortunula.....	281.
Santa Filomena.....	284.
La Beneficenza.....	289.
Una Donna.....	293.
Le Sale di ricovero.....	304.
La Guida.....	313.

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE  
THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

**Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:



This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII” or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, “Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation.”
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain “Defects,” such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus,

or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

## **Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™**

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™'s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

## **Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

## **Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and

donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate).

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

## **Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works**

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.